HELEN REILLY
OPERE DI MALE
(Murder At Arroways, 1950)

1

«Eleanor, è dunque vero?... Non riesco a crederci... Pare impossibile!»

Ida Cambell, una bella signora sulla cinquantina, si fermò a riprender fiato prima di varcare la soglia della stanza guardaroba di Arroways, la casa dei Mont, a Eastwalk, nel Connecticut. Era l'undici ottobre, e da poco l'orologio aveva suonato le quattro del pomeriggio. Ormai, da più d'un quarto di secolo, vincoli d'amicizia e di buon vicinato univano Ida Cambell ai Mont. Era sempre lei a fornire agli abitanti di Eastwalk notizie sul loro conto, ad annunciare il loro arrivo in campagna, a confidare come stavano e cosa facevano. E ora non sapeva capacitarsi che fosse stata invece la moglie del postino a comunicarle, mentre sceglievano al mercato una coscia d'agnello, la sorprendente notizia cui stentava a credere.

Alla luce di una delle alte e strette finestre della stanza, Eleanor Mont faceva la cernita degli avanzi di stoffe contenuti in un cassone antico. Era una signora di quarantotto anni, alta, dai capelli rossi, un aspetto pulito e fresco. La calda luce autunnale riflessa dalla lucida superficie del tavolo illuminava le sue belle mani serene, la linea delicata e leggermente angolosa delle sopracciglia e delle guance. Alzò gli occhi miopi con espressione accigliata, ma subito i suoi tratti si spianarono. «Oh, Ida, accomodati... Che cosa non puoi credere?»

«*Che cosa?*» gridò Ida. «È vero che Arroways non è più vostro? Che sarete costretti ad andarvene per lasciare la casa a un estraneo?»

Eleanor si abbandonò contro lo schienale della sedia: le pezze, in contrasto con la gonna scura, formavano sul suo grembo un mazzo di colori vivaci. Era stata gravemente ammalata in seguito alla morte del marito, avvenuta improvvisamente da appena sei mesi. Una certa mollezza di movimenti denotava in lei un residuo di stanchezza, visibile pure nelle orbite venate di ombre violette e nel pallore del volto pensieroso e sciupato sotto il rosso dei capelli spruzzati di grigio. Quel lieve velo d'argento le donava. Disse sorridendo: «Siedi, Ida. Volevo appunto mandarti a chiamare... Sì, è vero, la casa non è più nostra. La successione è finalmente chiusa. Sono venuta appunto da New York per sgomberare la nostra roba e far le consegne alla nuova proprietaria. Ma non si può dire che Arroways cada in mani

VISIT…

estranee. Sarebbe ingiusto considerare Damien Carey un'estranea.»

«Damien Carey!» Le labbra ben truccate di Ida rimasero spalancate per lo stupore.

Arroways era appartenuto a Maria Mont, la suocera di Eleanor, e in effetti Damien Carey era sua nipote. Susan Mont, la madre di Damien, era stata l'unica figlia di Maria, ma da quando, trentun anni prima, aveva abbandonato il fidanzato per fuggire con Rupert Carey, un individuo che nessuno aveva mai sentito nominare, Maria non aveva più voluto saperne di lei. Per Maria, era come se Susan non fosse mai esistita. E non s'era limitata a questo; aveva adottato il giovane che sua figlia avrebbe dovuto sposare e che, fra l'altro, era un loro lontano parente. E così, Randall Mont, divenuto suo figlio adottivo, aveva preso, anche di fatto, il posto che Susan aveva nel cuore di Maria. Quando si sposò con Eleanor, anche lei fu considerata come una figlia e più tardi, i loro figli, come dei nipoti. E come tali li aveva trattati anche in punto di morte.

Ida Cambell chiamò a raccolta tutta la sua presenza di spirito: «Non vorrai dire che alla fine Maria si è ammansita...»

Eleanor scosse la testa. «No, è stato David, suo marito. Questa casa gli apparteneva, ne ha lasciato l'usufrutto alla moglie, disponendo che alla morte di lei passasse a Damien Carey.»

Gli occhi di Ida brillarono. Dunque il marito di Maria, un uomo tranquillo e sognatore, che più nessuno ricordava, morendo aveva giocato un simile tiro ai Mont! Benché Maria possedesse varie case, aveva sempre preferito più di tutte quella di Eastwalk, dove era entrata come sposa. Lì, prima di arricchirsi e quando la potenza delle Tessiture Mont non era che un vago sogno della sua fervida immaginazione, aveva trascorso gli anni più felici della sua vita coniugale.

«Chissà come le sarà dispiaciuto di non poter disporre di Arroways a modo suo, di pensare che non sareste più vissuti qui!»

«Anche se fu così, non lo confidò a nessuno.» Il tono di Eleanor avrebbe fatto ammutolire chiunque, ma Ida non si lasciava scoraggiare facilmente, tanto più che avvenimenti del genere a Eastwalk capitavano di rado.

«E voi non lo sapevate?»

Eleanor lasciò cadere in un cesto le pezze variopinte, fra le quali c'erano gli avanzi del suo abito da sposa, destinate a riempire un'imbottitura. «No, non lo sapevamo.»

«Ma è inaudito» esclamò Ida. «Hai già tanto sofferto negli ultimi tempi per la morte di Maria e per quella di Randall!»

Un leggero rossore salì alle guance di Eleanor, e svanì pian piano, lasciandole più esangui di prima. Suo marito era morto di un attacco cardiaco a breve distanza dalla morte di Maria. La tragedia era troppo recente per poterne parlare. Si alzò in piedi e andò alla finestra per sollevare le veneziane. Il sole d'ottobre indugiava tiepido sui prati in cui si ergevano dei grandi alberi. Da ogni cosa spirava un senso di commiato. L'estate moriva. I colori brillavano ancora vividi, quasi irreali in quella luce bassa. Mentre Eleanor guardava fuori, la brezza fece fremere i faggi e le foglie caddero come una pioggia d'oro sull'erba. Si voltò di nuovo verso la stanza fredda e oscura e disse: «Vivendo a lungo, tutti, presto o tardi, siamo destinati a soffrire.»

Il cuore aveva ricominciato a martellarle stupidamente. L'insensibilità di Ida, la sua inopportuna intrusione non contavano, anzi, la sua curiosità e il suo interessamento s'erano dimostrati utili nei giorni angosciosi della morte di suo marito. Tanto la polizia quanto le autorità, ritenendola una testimone disinteressata e attendibile, le avevano creduto.

«Cosa dicono i ragazzi di dover lasciare la casa?»

I ragazzi erano il figlio trentenne di Eleanor e la figliola sposata di ventitré anni.

«Ne sentiranno certo la mancanza, ma non tanto come se fossero ancora ragazzi. Ormai hanno la loro vita.»

«E com'è Damien Carey?» continuò a chiedere Ida. «L'hai già vista?»

«Una volta sola.»

Il giorno che aveva incontrato per la prima volta Damien a New York le si riaffacciò chiaramente alla memoria, in ogni particolare, come una scena fissata dall'obiettivo. Il passato non mutava. Era una giornata di neve. Di ritorno dal dentista, si era imbattuta in anticamera nella ragazza in procinto d'andarsene. L'impermeabile diritto e un fazzoletto annodato sotto il mento le conferivano un aspetto di semplicità e di dignità quasi monacale. Colorito luminoso, capelli castano scuri, occhi grigi fra le lunghe ciglia ben disegnate...

«La direi più fine che bella» proseguì la signora Mont. «Tanto Susan quanto Rupert Carey sono morti. Damien abita a New York.»

«Non navigherà in buone acque, immagino. Suo padre era professore in un modesto collegio del Vermont, vero? Credi che sia in grado di mantenere una casa simile?»

«Non so...» Bussarono alla porta. Era Agnes, la cameriera che Eleanor aveva portato con sé dalla città. «La chiamano al telefono, signora. È la si-

gnorina St. George.»

Ida Cambell fu costretta ad alzarsi, e le due amiche s'avviarono insieme lungo un corridoio laterale, immerso nella penombra, e scesero il grande scalone. Ida parlava di Linda St. George. «Che ragazza deliziosa, Eleanor. Sei proprio fortunata. Del resto, Oliver, con la sua aria trasandata, è tanto bravo anche lui.»

Le parole le erano sfuggite, avrebbe voluto ringoiarsele. Eleanor s'irrigidiva al minimo accenno di critica indirizzato ai suoi figli. Era tuttavia innegabile che Oliver era assai diverso da come ci si poteva immaginare il figlio di Randall e di Eleanor Mont. Incurante nel vestire, spregiudicato nelle amicizie, a volte brusco e aspro, rideva spesso, anche se non s'era detto nulla di particolarmente comico... «Oliver e Linda sono fatti l'uno per l'altra» concluse Ida in tono allegro. «A quando le nozze? Avete fissato la data?»

Finora non s'era fissato nulla; Eleanor cominciava a essere preoccupata, senza per questo lasciarlo trasparire. «Si sposeranno in novembre.» Una volta tanto, mentire non la turbava. Era stanca di domande, stanca di problemi. Aveva lottato a lungo e ora, quando più ne avrebbe avuto bisogno, le sue forze andavano misteriosamente declinando.

Prendendo congedo da Ida e attraversando il corridoio per andare nella biblioteca, si chiedeva: "Ho trascurato qualcosa? qualcosa che possa tradirmi?". Era sicura di no. Sei mesi prima, la polizia, il medico legale, gli avvocati avevano rovistato in ogni angolo della casa; se ci fosse stato qualcosa di sospetto se ne sarebbero accorti allora, mentre nulla era trapelato. Quel brivido di paura che le percorreva i nervi scossi dipendeva dalla stanchezza.

Sostò sulla soglia della biblioteca. Dall'alto del camino, Maria Mont la guardava attraverso la stanza tappezzata di libri. A quarantacinque anni, quando era stata ritratta su quella tela, svanita ogni attrattiva giovanile, conservava soltanto la fierezza del portamento e la bellezza delle mani di cui era andata orgogliosa. Aveva mani bellissime, delicate e al tempo stesso volitive. Con le mani usava esprimere energicamente i pensieri taciuti.

Contemplando il suo ritratto, Eleanor non vedeva la suocera com'era stata dipinta, ma come l'aveva vista negli ultimi giorni, abbandonata sui cuscini nel suo ampio letto, respirando a fatica l'ossigeno da due strette cannule di gomma. Solo quelle cannule scure l'avevano tenuta in vita, giorno per giorno, ora per ora, senza speranza.

Ma se le loro rispettive posizioni fossero state invertite, si disse Eleanor,

Maria avrebbe agito nello stesso modo nei suoi confronti, Maria che aveva manovrato intorno a sé delle vite umane, come il burattinaio muove i fili dei suoi minuscoli personaggi. Si staccò bruscamente da quella contemplazione e si avvicinò alla scrivania per rispondere al telefono. Alzò il ricevitore e il volto le si illuminò, udendo la voce della futura nuora. Linda avrebbe esercitato un benefico influsso su Oliver. Era la ragazza fatta per lui, docile, affettuosa, priva di complicazioni. Tuttavia le domande ansiose di Linda la fecero trasalire.

«Damien Carey è arrivata? È lì?»

Damien Carey... Inumidendosi le labbra, improvvisamente arse, Eleanor rispose in tono pacato di no, Damien non si era ancora vista, ma doveva arrivare da un momento all'altro. E riappese. L'orologio nell'atrio batté un colpo. Erano le quattro e un quarto.

2

Press'a poco nello stesso momento, percorrendo in automobile la valle sottostante, Damien Carey aveva davanti a sé la prima vista della casa divenuta inaspettatamente sua. L'automobile apparteneva a Bill Heyward, l'amico seduto al volante. Bill aveva trascorso l'infanzia a Eastwalk, dove una sua zia viveva tuttora. La ragazza aveva quindi accolto con gioia la sua offerta di accompagnarla. Benché Bill fosse convinto di essere innamorato di lei, Damien sapeva perfettamente di rappresentare per lui il capriccio del momento. Molto legato alla madre, aveva sempre nella sua vita una ragazza con cui trascorrere le ore libere. Tuttavia era un caro ragazzo, semplice, educato, con il quale non occorreva fare sforzi di conversazione. Ogni tanto faceva bene evadere dalla città di cemento, dove Damien stentava ad ambientarsi. Le stagioni a New York passavano inosservate: primavera, estate, autunno, inverno si assomigliavano; unica variante la neve, fuggevole e illusoria anch'essa, salvo che per il vento che penetrava nelle ossa a ogni angolo e i cumuli di fango per le strade. Era bello trovarsi di nuovo in campagna in mezzo ai prati, a grigie mura di pietra, ciuffi di alberi e mucche ruminanti pacificamente nell'erba, ruscelli, case linde, bianche e invitanti e antiche chiesette in cima ai poggi. Nei pressi di Eastwalk, Bill fece cenno con una mano: «Guardi come si pavoneggia lassù! Quello è Arroways, il suo maniero.»

Damien si riscosse dalle proprie fantasticherie per guardare al di sopra dei prati pezzati di giallo, di viola e di porpora l'edificio che sorgeva in ci-

ma a un'altura. Mura, tetti e camini si stagliavano contro il cielo: anche così lontano e seminascosto dagli alberi, Arroways aveva proporzioni imponenti. Damien si sporse in avanti per contemplarne l'enorme mole, finché una curva della strada lo nascose ai suoi occhi. Allora si lasciò ricadere contro la spalliera, avvilita.

«Che c'è?» domandò Bill voltandosi a guardarla. «Non le piace? È una delle nostre meraviglie locali. Pensavo ne sarebbe rimasta incantata.»

Con il cappello in testa che nascondeva la precoce calvizie, Bill sembrava molto giovane. Aveva una faccia simpatica, nella quale spiccavano gli occhi castani dallo sguardo penetrante, in contrasto con la mitezza della sua espressione.

«Dica piuttosto costernata» osservò Damien, sarcastica, accendendo una sigaretta. «Temevo che fosse immensa, ma non fino a questo punto» proseguì in tono serio. «Le tasse saranno esorbitanti e pensi alla manutenzione! Come potrò provvedere ai lavori necessari per impedire che vada in rovina? La metà del tesoro degli Stati Uniti sarebbe appena sufficiente...» Era sgomenta e delusa.

Damien aveva accolto la notizia di quell'eredità come un insperato colpo di fortuna. Joan, la cugina di salute cagionevole con la quale viveva nel misero appartamentino che erano riuscite a scovare a New York, aveva bisogno di medici, di cure e di maggiori comodità; tutte cose di cui il padre di Damien, pur animato delle migliori intenzioni, l'aveva privata. Il padre non era un uomo d'affari e, oltre al denaro di Joan, aveva perduto anche il proprio, cosicché alla sua morte non aveva lasciato più nulla. Damien guadagnava appena il necessario per vivere e la splendida notizia dell'eredità le era parsa una risposta alle sue preghiere. Ma ora, dopo aver intravisto la casa, capiva che quel nonno mai veduto le aveva lasciato soltanto un miraggio. Peggio, un peso! Case simili ad Arroways sono difficili da vendere; per riscaldarle occorre un patrimonio e per tenerle in ordine una legione di domestici. Lo disse a Bill.

«Non esageri» ribatté lui. «Potrà sempre venderla.»

«A chi? A un nababbo con diciassette figli? Ma un nababbo non ha diciassette figli e se li ha non resta un nababbo.»

«Sposiamoci, Damien, verremo a vivere qui e avremo diciassette figli.»

«Grazie, Bill, ma per il momento non ho tempo.»

Il giovane non insistette: era quella una delle sue doti migliori. Continuarono a chiacchierare della casa dove, secondo Damien, ci dovevano essere almeno venti stanze.

«Ventiquattro» precisò lui.

«Meglio ancora! Lei ha mai conosciuto Maria Mont?»

Non le venne di dire "mia nonna". Non aveva mai pensato a lei come tale. Fino a poco tempo prima Maria Mont e la sua famiglia adottiva erano state per lei delle semplici ombre. I suoi rari rapporti con Maria erano sempre stati fuggevoli quanto penosi.

«Sì, l'ho conosciuta» ammise Bill. «Quanto a Oliver, è stato mio compagno di scuola.»

Damien si agitò un po' sul sedile di pelle verde. Tre anni prima, subito dopo la morte del padre, Maria Mont aveva rotto il lungo silenzio, facendole offrire, a mezzo di un avvocato, mille dollari l'anno a condizione di rinunciare a qualsiasi altra pretesa sul patrimonio dei Mont. La ragazza, che non aveva mai avuto la minima idea di avanzare delle pretese, aveva rifiutato. Oliver Mont, venuto insieme all'avvocato nella città del Vermont dove il padre di Damien aveva insegnato filosofia, si era fermato anche dopo la partenza del legale, nella speranza di farle mutar parere.

Era un giovane simpatico, un ribelle, molto diverso dal classico figlio di papà. Aveva opinioni personali, ardite, tutt'altro che ossequianti alle convenzioni. Dopo la sua partenza, Damien, che era giovane e impressionabile, aveva pensato molto a lui... Ora poteva sorridere di quella infatuazione da adolescente. Era passato molto tempo da allora. In seguito lo aveva rivisto una volta in casa Mont a New York, insieme alla fidanzata.

Maria Mont stava morendo e, cosa sorprendente, l'avevano mandata a chiamare. Mai Damien avrebbe creduto di varcare la soglia dei Mont. Erano passati due anni di silenzio da quando aveva rifiutato l'offerta di Maria, e ora le pesava andare da loro, ma capiva l'impossibilità di non accorrere a quella chiamata. Un servitore l'aveva introdotta nel grande appartamento della Quinta Strada, prospiciente il parco. Evidentemente era attesa. «La signorina Carey? Sì, signorina...» Precedendola attraverso una sfilata di sale, grandi quanto un'ala del Metropolitan Museum, il servitore l'aveva condotta in una cameretta semibuia, dove aveva aspettato a lungo finché, persa la pazienza, si era decisa ad andare in cerca di qualcuno. Dopo aver percorso atri e corridoi e ampie sale fredde e fastose, aveva aperto un'ultima porta, capitando in una stanza con le finestre chiuse e un acuto odore di medicine. In un ampio letto una donna giaceva abbandonata su una montagna di cuscini. I capelli scuri incorniciavano un piccolo volto incartapecorito.

Dal naso piuttosto pronunciato pendevano due cannule di gomma che

andavano a perdersi nel buio. Quell'ammalata era sua nonna. Teneva gli occhi chiusi. A un tratto li aprì, guardò Damien e gettò un grido. Uno dei tubi rotolò sulla coperta bianca. L'ammalata cominciò ad ansimare.

Solo in seguito Damien capì che quelle cannule portavano alla nonna l'ossigeno che la teneva in vita. Un'altra porta si era aperta e un'infermiera tutta bianca si era precipitata in camera scrutandola con aria interrogativa e indignata. «Lei chi è? Cosa fa qui? Avrebbe potuto farla morire!»

Riuscì appena a balbettare qualcosa, ma fu subito messa alla porta. Di ritorno nella stanza d'attesa, né Oliver né alcuno della famiglia era venuto a parlarle, ma solo un dottore. Lei era la signorina Carey? Purtroppo era inutile che aspettasse. La signora Mont aveva perso conoscenza e forse non l'avrebbe più ripresa.

Fu allora che tornando verso l'anticamera Damien aveva intravisto Oliver insieme con la fidanzata. Passando davanti a una porta aveva scorto attraverso i tendaggi una ragazza sottile e bruna che cingeva con le braccia il collo di Oliver, mentre lui la teneva un po' discosta, come per guardarla meglio in viso. Nessuno dei due le badò. Damien si stupì di provare una stretta al cuore. Come stentavano a svanire le illusioni sentimentali, pur credute morte!

Maria Mont era spirata quella notte stessa, circondata dalla sua famiglia d'elezione. In seguito Damien seppe che Randall, il figlio adottivo, le era sopravvissuto solo di poche ore. Era stato colpito da un attacco cardiaco, mentre accorreva al suo capezzale.

Damien si riscosse dai ricordi per tornare al presente. «La morte improvvisa di Randall Mont deve essere stata una vera tragedia! Doveva essere ancora relativamente giovane, non è vero Bill?»

«Aveva cinquantasei o cinquantasette anni.» Bill alzò le spalle. «Se non fosse per Maria, forse il povero Randall sarebbe ancora vivo. Perfino sul letto di morte quella donna non smise di impartire ordini. Pur sapendolo malato di cuore lo costrinse a percorrere più di cento chilometri con le strade ghiacciate per venire fin qui a prendere qualcosa che le premeva. Era a letto quando gli telefonarono che Maria era morta. Nessuno si aspettava una fine così subitanea. Era l'una di notte e infuriava un uragano. Randall s'alzò, si vestì e partì per New York. Appena a un chilometro da casa s'accasciò sul volante. Quando l'automobile si sfracellò era già morto. Lo trovarono solo l'indomani mattina.»

Damien aggrottò la fronte, guardando un argine di faggi rossi. «Che cosa spaventosa per quei poveretti!»

«Certo che...» Bill esitò.

«Come dice?»

«Oh, niente: Randall Mont mi era molto simpatico e lei sa quello che dicono sul suo conto. Chiacchiere alle quali non ho mai creduto. Era un bell'uomo, pieno di vita, amante della compagnia, e faceva parlare di sé. La gente dice che ha scelto il momento più propizio alla famiglia per morire. Era un gaudente e non si sa cosa avrebbe fatto dei soldi di Maria. Quanto a lei, se l'avesse saputo, non gli avrebbe lasciato nulla.»

«A quanto pare, mia nonna non godeva delle sue simpatie.»

Bill infilò una curva con molta perizia. «Non era questione di simpatia. Se si entrava nella sua orbita bisognava scegliere: o ubbidirle o ribellarsi. Ficcava il naso nelle cose che non la riguardavano, dava consigli a tutti e chiunque non li seguiva cadeva in disgrazia. Parenti, amici, impiegati e perfino la servitù non potevano sottrarsi alla sua volontà... Eccoci arrivati al punto dove Randall Mont uscì di strada.»

Lo indicò alla ragazza. A sinistra di un ponticello ai piedi della collina, un pendio erboso finiva dolcemente in un piccolo burrone. Un posto tutt'altro che pericoloso in condizioni normali, ma per un'automobile senza controllo con un morto al volante... In fondo al burrone sorgevano dei giovani aceri. Mentre Damien si sporgeva a guardare nella forra, sussultò all'improvviso. Qualcuno aveva lanciato un grido così stridulo e acuto da superare il ronzio del motore. Bill pigiò sul freno e Damien si voltò.

In fondo alla forra una donna di spalle rispetto alla strada si allontanava di corsa piegata in due come sotto il peso d'una struggente angoscia. Attraverso il tremolio delle foglie fu possibile scorgere per un attimo il suo cappello verde, poi scomparve.

Non si udì più nulla, ma in quel grido lancinante, in quella corsa disordinata fra gli alberi, c'era stato qualcosa di straziante. «Non sarebbe meglio scendere, Bill?» suggerì Damien.

«Vado a vedere io.» Scese dalla macchina e arrivò fino a metà pendio, poi tornò indietro. «È scomparsa. Doveva essere da sola. Forse una malata fuggita dalla clinica.»

«Quale clinica?»

«I Faggi: una clinica molto ben tenuta, a mezzo chilometro da qui. Ospita dei nevrotici, per lo più alcolizzati.» Il giovane rimise in moto e partirono. Damien avrebbe pernottato al Cavallino Bianco, un simpatico alberghetto in paese, famoso fin dal tempo dei postiglioni. L'indomani avrebbe avuto un colloquio con il signor Silver, il legale dei Mont, che doveva sti-

pulare il trapasso della casa. «Dobbiamo passare dal Cavallino Bianco?» si informò Bill.

«No» rispose Damien. «Preferisco andare subito ad Arroways.» Al primo bivio Bill svoltò a sinistra.

Eleanor Mont aveva scritto un biglietto a Damien invitandola per quel pomeriggio. Il cancello in ferro battuto era spalancato. La casa sorgeva su un'altura a duecento metri dalla strada. Damien la scrutò con preoccupazione. Da vicino era ancora più imponente di quanto non fosse apparsa dal fondo valle. Era immensa, quasi minacciosa nella sua solidità. Le mura in mattoni rivestite di edera salivano per tre piani fino all'ardesia azzurra del tetto spiovente. Le due ali laterali erano più arretrate. Una terrazza a sinistra seminascosta dagli abeti era animata di gente.

Bill fermò l'automobile e aiutò Damien a scendere. Improvvisamente la ragazza sentì venirle meno il coraggio. «Perché non entra anche lei, Bill?» lo pregò con aria supplichevole. «Lei conosce i Mont.»

Dopo una breve esitazione il giovane scosse la testa. «Non posso. È tardi e la zia mi aspetta. Depositerò la sua valigia all'albergo e passerò a prenderla più tardi.»

«Va bene» rispose Damien. Risalito in automobile, Bill partì. Un viottolo lastricato, fiancheggiato da siepi, conduceva al massiccio portone. Una cascata verde di vitalba pendeva in tralci dall'alto dell'androne perdendosi ai lati fra le piante ornamentali. Damien suonò il campanello, infastidita di essere tanto emozionata e trepidante, e disse all'anziana e legnosa cameriera che venne ad aprirle: «C'è la signora Mont? Sono Damien Carey.»

La donna rispose senza sorridere: «Sì, signorina» e Damien la seguì in un vasto e scuro vestibolo, e poi in una biblioteca.

Le veneziane alle alte finestre davano alla stanza una luce sottomarina. I libri che tappezzavano le pareti erano ricoperti di giornali. Un enorme cassettone era ingombro di oggetti, pesanti poltrone di cuoio, anch'esse ricoperte, stavano nei diversi angoli. I lampadari erano avvolti in veli. Evidentemente dalla morte di Maria la casa era rimasta chiusa.

Damien si guardò in giro. Sua madre, morta ormai da tempo, aveva vissuto in quella casa, si era aggirata per quelle camere, era entrata e uscita da quelle porte, si era affacciata a quelle gigantesche finestre; eppure la casa continuava a esserle estranea, ingombra della presenza di altre vite. Damien si volse e si trovò dinanzi la signora Mont.

La madre di Oliver era una donna alta, dall'aspetto sciupato. La pelle un po' cascante faceva supporre che fosse dimagrita da poco; cerchi violetti

segnavano i suoi occhi sereni, in contrasto con la fronte alta e imperiosa, incorniciata dai capelli rossi che cominciavano appena a imbiancare. Guardandola, Damien ebbe un'impressione di serenità e di forza. Eleanor Mont usava modi pieni di cortesia, ma privi d'espansione. Strinse la mano a Damien, scusandosi di essere in disordine. «Non ho avuto il tempo di cambiarmi e neppure di fare i bagagli per il continuo andirivieni di persone che vogliono darle il benvenuto.»

Di certo la gente non era venuta per lei, pensò Damien. Gli amici e i vicini dei Mont dovevano considerarla un'intrusa, una nuova arrivata.

«Anche Linda St. George, la fidanzata di mio figlio è qui» continuò la signora Mont. «Vorrei fargliela conoscere.»

«Ne sarò felice.» Quelle parole inutili mettevano a disagio la ragazza. Le due donne passarono nel vestibolo, la cui vastità e oscurità mettevano soggezione. Nella penombra dorata si scorgevano appena i mobili, qualche sedia, un grande orologio col suo tictac, il luccicore di un tavolo, lo scintillio un po' spento degli specchi sepolti nell'ombra, e poi porte e ancora porte. Verso il fondo il vestibolo si allargava e dal lucernario pioveva un grigiore fioco in cima alle tre rampe dell'ampio scalone. Tutto in quella casa era massiccio, smisurato. Attraversarono un breve corridoio, entrarono in una stanza il cui unico arredamento era una roulette a cavallini e uscirono sulla grande e lunga terrazza in mattoni, coperta per metà della sua lunghezza. Una ragazza bionda e graziosa, con una racchetta in mano, sedeva sul muricciolo, sorridendo.

«Linda, ecco la signorina Carey» disse Eleanor, e la ragazza bionda balzò in piedi gridando: «Damien!» come se avesse conosciuto la fanciulla da tutta la vita. «Come sono contenta! Morivo dalla voglia di conoscerla» e le strinse calorosamente le mani. «Benvenuta ad Arroways!»

Damien cercò di nascondere il proprio stupore. Quella non era la ragazza che aveva veduto in compagnia di Oliver in casa di Maria Mont... La presentarono al padre di Linda, Hiram St. George, un uomo robusto sulla sessantina, con una bella faccia rubiconda, i capelli brizzolati e dei vivaci occhi neri, elegante, dall'aspetto intelligente e non troppo remissivo. La salutò con cordialità. Lei si sentì studiata.

Linda St. George era affascinante. Portava i capelli d'un biondo caldo, soffici come seta e naturalmente ondulati, puntati alti sul capo. Il viso piuttosto largo all'altezza della fronte e sottile verso il mento era abbronzato, la bocca vivace, accesa e sorridente. Pur senza essere debole, la fanciulla dava un'impressione di esilità. Aveva una bella figura dalla vita sottile, una

voce squillante e allegra in armonia con tutto il resto. Subissò Damien di domande. No, rispose quest'ultima, non era mai venuta da quelle parti, ma i luoghi assomigliavano molto a Middleboro, nel Vermont, dov'era cresciuta, tranne che qui non c'erano montagne.

«Montagne? La signorina Carey ama le montagne? Faremo in modo di ordinarne un paio per lei.»

La battuta non fu pronunciata da nessuno dei presenti, ma da un giovane che comparve in quel momento sulla terrazza. Linda balzò in piedi e gli corse incontro raggiante. «Oliver!» e gli infilò la mano sotto il braccio.

Damien non si aspettava d'incontrare Oliver ad Arroways. I pallidi raggi del sole assunsero una lucentezza metallica. Un uccello volò via da un albero, un grande sicomoro alzava gli scheletrici rami verso l'azzurro del cielo. Oliver salutò la madre e St. George, sorpresi di vederlo, e spiegò di esser arrivato in volo da Nashville, dove lavorava. Damien aveva saputo da Bill come egli fosse l'unico membro della famiglia a non far parte delle Tessiture. C'era stato un gran subbuglio, in casa, quando al momento del congedo dal servizio militare aveva preferito iniziare una linea di trasporto aereo, basata più sul suo entusiasmo che su solidi capitali. La sua defezione aveva scandalizzato Maria Mont.

«Vieni che ti presento Damien» gli disse Linda.

«Ho già avuto il piacere di conoscerla, Cricket.»

Oliver, più alto e biondo che mai, si avvicinò a Damien. I calzoni corti e un giaccone di cuoio mettevano in risalto la sua statura. Ma Damien lo trovò molto mutato. Non c'era più nulla del ragazzo in lui, più maturo, serio e riservato, conservava sempre, anche se contenuta, la sua straordinaria vitalità.

Guardandola, i suoi occhi nocciola sotto le bionde ciglia ebbero un guizzo di sorpresa. Con un sorriso che gli ammorbidì la bocca larga, disse cordialmente: «Come sta, signorina Carey? Mi fa piacere rivederla.» Ma le parole suonarono vuote, come se pensasse ad altro.

Eleanor non seppe nascondere il suo stupore: «Hai già conosciuto la signorina? Ma quando?» E lui rispose distrattamente: «Tanto tempo fa...» e s'interruppe.

Una signora stava salendo i gradini della terrazza tra i due filari di abeti. Alta, bruna e di rara bellezza, indossava un rigido tailleur grigio e un cappello rosso. Una strana collana d'argento circondava la scollatura del suo golfino nero.

«Anne!» Eleanor Mont si affrettò incontro alla nuova arrivata. Oliver

tenne dietro a sua madre, Hiram St. George si alzò in piedi. Oliver le tolse di mano la valigetta di pelle di foca e la cartella che portava. Un confuso scambio di saluti seguì l'apparizione, quindi Oliver condusse la giovane verso Damien. «La nuova proprietaria del vecchio maniero, Anne... la signorina Carey, la signorina Giles.»

La signorina Giles era agente di produzione delle Tessiture Mont, ed era anche la giovane che Damien aveva visto abbracciare Oliver a New York... A quell'epoca, lui era già fidanzato con Linda St. George e Linda era intelligente e buona... Damien fu leggermente scossa dal moto d'indignazione che le ribolliva dentro per aver giudicato Oliver in modo troppo favorevole. Ne aveva infatti idealizzato il carattere senza basarsi su dati concreti.

Anne si rivolse a lei con vivacità un po' affettata: «Desideravo conoscerla, signorina Carey... eravamo tutti molto curiosi di vederla... Linda cara, come va?...» Si rivolse agli uomini, lusingandoli quasi simultaneamente. «Caro Oliver, mi dia qualcosa da bere, uno dei suoi deliziosi cocktail. Ho avuto dei guai per la strada: due gomme a terra... Oh, la prego, la smetta di crescere; ogni volta che la vedo è sempre più alto... Sarà il tennis, immagino, a darle questo aspetto così sfacciatamente sano.»

La signorina Giles era venuta a Eastwalk per affari. «Non mi sgridi Eleanor, avrei dovuto telefonarle, ma sono tornata solo ieri sera da St. Louis e ho proseguito subito.» Portò una mano al viso e la perla nera che aveva al dito diede un guizzo luminoso.

La comitiva si era appena rimessa a sedere, quando sopraggiunse una nuova interruzione. Qualcuno aveva aperto violentemente la porta. Damien si voltò: una ragazza era apparsa sulla soglia. Alta come Eleanor, le assomigliava in modo sorprendente, pur essendo molto più bella. Il suo abito era cosparso di fili d'erba e frammenti di foglie, aveva le scarpe infangate. Una ghirlanda di foglie le cingeva la piccola testa bruna. Un berretto verde le ciondolava da una mano Spirava da quella creatura un che di libero e di selvaggio, come fosse una baccante miracolosamente sorta dalle profondità dell'enorme casa buia.

«Jane!» gridò spaventata la signora Mont.

La curiosità di Damien si acuì. La ragazza era dunque Jane, la sorella di Oliver, ed era stata lei a lanciare, mezz'ora prima, quel grido dal fondo del burrone...

«Ciao mamma, Oliver, Linda cara...» La sua voce era velata, leggermente roca. Appena i suoi occhi si posarono su Anne Giles, avvenne in lei un cambiamento inaudito. «Che cosa ci fa, qui, quella donna?»

La domanda ruppe la quiete come una sferzata violenta e offensiva. Jane fece un passo falso, incespicò e cadde lunga distesa. Nella caduta una bottiglietta di whisky rotolò dalla sua borsetta, frantumandosi sul pavimento della terrazza.

3

«Mi dia retta Damien, non può rimanere qui. Venga via. Mia zia sarà felice di conoscerla e di offrirle ospitalità. I Mont si trovano nei guai e lei si sentirebbe a disagio...»

Damien e Bill discorrevano accanto all'automobile ferma sul viale d'accesso alla casa, la massa scura di Arroways incombeva su di loro. Un fresco alito di vento faceva stormire l'edera abbarbicata alle mura. Bill aveva riportato la valigia di Damien. Al Cavallino Bianco non c'era posto disponibile: una comitiva di gitanti aveva riservato l'albergo per il fine settimana.

Benché fosse passata più di mezz'ora dalla scenata sulla terrazza, a Damien pareva ancora di sentire nell'aria l'odore acre di whisky e rivedeva il volto fattosi improvvisamente spettrale di Eleanor, la vedeva, come colpita da una folgore, afferrare lo schienale di una sedia e fissare stralunata la figlia. Oliver e Hiram St. George avevano raccolto e trasportato in casa Jane recalcitrante. Come impietrita, la madre li aveva seguiti senza guardarsi in giro. Di ritorno sulla terrazza, Hiram St. George aveva raccolto i cocci di vetro in silenzio, mentre sua figlia, rannicchiata in un angolo, stringeva le labbra in preda all'angoscia. L'unica impassibile era Anne Giles che, infilando una sigaretta in un lungo bocchino, mormorò con eccessiva commiserazione, atteggiando le labbra a una parvenza di sorriso: «Povera, cara Eleanor.»

Queste parole mandarono su tutte le furie Linda, la quale si voltò con uno scatto a guardarla in atto di sfida: «Cosa intende dire?» gridò con gli occhi scintillanti e le pallide guance improvvisamente soffuse di rossore. Battendo i piedi per terra aggiunse: «Se tutti fossero buoni come lei, se gli altri...»

Suo padre intervenne con calma autorità. «Linda, cara, va' a vedere se puoi renderti utile a Jane.» Sulle prime parve che Linda volesse ribellarsi e continuare la sfuriata, poi guizzò via di corsa e scomparve in casa. St. George osservò pacatamente: «Non può sentir criticare Jane! Sono sempre state intime amiche. Il fatto è che Jane non sta bene...»

Anche Eleanor, quando ridiscese, pallida ma composta e con il capo eretto, aveva battuto sullo stesso tasto per scusarsi con Anne Giles e indirettamente con gli altri. «Jane è proprio una sciocca... con il suo stomaco, non dovrebbe neppure assaggiare i liquori. Le danno subito alla testa, povera piccola, mettendola in vena di litigare con tutti... Spero, Anne, che non darà alcun peso alle sue parole.»

Fu uno sforzo coraggioso, che la signorina Giles accolse sorridendo, anche se replicò con una certa asprezza: «Non si preoccupi, cara Eleanor. Anch'io ho una giovane cugina alla quale basta un bicchierino per montarsi la testa...» Tutti sapevano che qui non si trattava d'un bicchierino, né di due, né di tre.

Damien aveva già messo al corrente Bill di ogni cosa. «La ragazza che abbiamo sentito gridare dal fondo del burrone, venendo qui, era Jane... Cosa significa tutto ciò, Bill?»

Lui si strinse nelle spalle. «Non lo so.»

«Jane deve detestare la signorina Giles.»

«Sì, e Anne la ripaga dello stesso odio.»

«Perché?»

«Perché Jane è più avveduta degli altri e sa che Anne è una furba matricolata.» Si rabbuiò in viso «Fra tutto il personale delle Tessiture Mont era lei la preferita della vecchia Maria. Benché non fosse facile andar d'accordo con la padrona, benché molti astri siano tramontati, il suo non tramontò mai... Stando a quanto dice la gente, pare che fosse l'informatrice ufficiale della vecchia. Non è che io veda troppo di buon occhio Eleanor Mont, ma spero che ora che è al timone dell'azienda le dia il benservito.» Si mise a tirare calci nella ghiaia, infuriato. «Venga via con la sua roba. Non mi piace come si sono messe le cose.»

Naturalmente non piaceva neppure a Damien. Tuttavia scosse la testa. «Non posso andarmene, Bill. Sapendo che in albergo non c'è posto, la signora Mont mi ha invitato a rimanere. Se me ne andassi, potrebbe supporre che Jane, con la scenata di poco fa, mi ha messo in fuga. Mi fermerò solo una notte. Ma se vuole farmi un favore, telefoni a Joan: le dirà dove sono e che la chiamerò domani.»

Vedendo che non riusciva a convincerla, Bill promise e ripartì da solo. Damien prese la valigia e rientrò in casa. Nella stanza al secondo piano che già le era stata mostrata, una magnifica camera con il mobilio ricoperto di fodere, tolse dalla valigia solo l'indispensabile. Si era imposta di bandire Oliver dalla propria mente, ma quel pensiero si riaffacciava di continuo.

C'era qualcosa fra lui e Anne? Era stato questo a far esplodere Jane? Anne doveva avere almeno cinque anni più di lui, o forse solo due o tre. Era più vecchia, a ogni modo, e dura, avida e falsa... una gatta che faceva le fusa per nascondere gli artigli, ecco cos'era... Chiudendo un cassetto, Damien pensò: "Non è affar mio... Ma come può avere un così cattivo gusto... essere fidanzato con Linda e perdersi con una donna simile?".

"Calmati" si disse, guardando dalla finestra. "Non impicciarti negli affari altrui, ne hai abbastanza dei tuoi." Fuori la giornata autunnale stava morendo, ma c'era un ultimo barlume di luce. Accese una sigaretta e cominciò a camminare avanti e indietro nervosamente. Pregato da Eleanor, Hiram St. George si era offerto di mostrarle la casa, ma lei aveva rifiutato, forse un po' troppo bruscamente. Non voleva che la credessero ansiosa di constatare l'entità del dono toccatole in sorte. Poteva a ogni modo esplorare il giardino. Infilò il cappotto. L'atrio e i corridoi erano immersi nella più fitta oscurità, rotta dalle isole luminose delle poche lampade. In quella penombra la casa acquistava un aspetto irreale e teatrale, le pareti sembravano delle semplici quinte, appoggiate sul vuoto. Si udiva solo il pigro ticchettio dell'orologio accanto alla biblioteca e in giro non si scorgeva anima viva.

Damien uscì. Si era già fatta un'idea del giardino di fronte alla casa. Sul retro il terreno scendeva gradatamente, di modo che da quella parte i piani dell'edificio erano quattro; delle bordure perenni con alcuni crisantemi ancora fioriti, ma privi di colori nell'oscurità, il campo da tennis e alcuni alberi, poi a destra il caseggiato in mattoni delle scuderie e due alti cancelli in ferro battuto che, lungo il muro di cinta della proprietà, si aprivano su un viottolo di campagna. Damien voltò a sinistra entro la cinta. Passò accanto ad altri caseggiati, a un ripostiglio per gli attrezzi, a una scala appoggiata a un pero appena potato, i cui rami sparsi per terra scricchiolarono sotto i suoi piedi. Un po' più in là uno chalet, simile a una casa della bambola con davanti una terrazza, dominava il campo da tennis.

Nella casa illuminata c'era qualcuno. Quando Damien fu a una ventina di metri, la porta si aprì e la signora Mont uscì, quindi si incamminò sulla terrazza. Damien si fermò perplessa: qualcosa nei modi e nel portamento di Eleanor le impedì di parlare. Le forti spalle di lei erano curve sotto il peso del mantello di pelliccia, camminava rigida e apparentemente senza meta, con il capo chino come chi non si cura né sa dove dirigere i propri passi. Una bassa colonna si trovava sul suo cammino; giuntavi accanto, appoggiò le braccia al marmo e vi lasciò cadere il capo con aria affranta, come incapace di proseguire.

Damien si spaventò. Che la signora Mont stesse male? Meglio avvicinarsi, chiedere se... fu il pensiero di Jane, a trattenerla. Eleanor era orgogliosa e di fronte a estranei si era sforzata di far credere che le condizioni della figlia fossero dovute a un momentaneo smarrimento ma, da sola, lasciava libero sfogo al proprio dolore.

Dopo un attimo si raddrizzò, scese i pochi gradini, attraversò il campo da tennis e proseguì lentamente. Lo strascicare stanco dei suoi passi si allontanò, tornò il silenzio, rotto subito dopo da un fruscio e da un crepitio fra i cespugli dietro lo chalet. Damien aguzzò la vista. Che qualcuno fosse uscito da una porta posteriore? La luce ancora accesa illuminava le pieghe del suo cappotto rosso, ma nessuno comparve.

Sbollita ogni smania di perlustrazione, Damien tornò sui propri passi, pensando alla signora Mont, a quello che doveva essere per una donna come lei avere una figlia di ventitré anni alcolizzata e al motivo per il quale Jane si era ridotta in quello stato. Forse per un matrimonio infelice? Ma non era quella la ragione, come Oliver le disse poco dopo.

Lo incontrò nel vestibolo ai piedi della scala, il volto accigliato e stanco sotto i biondi capelli. Vedendola s'illuminò. «L'ho cercata dappertutto. Vuole prendere un cocktail?» e la fece passare nella biblioteca.

I giornali erano stati tolti dagli scaffali, le fodere dai mobili e dai lampadari, il tavolo era sgombro. Benché le maniere di Oliver fossero improntate a una formale cortesia, si sentiva studiata dal suo sguardo. Damien sedette in una delle poltrone di cuoio e, dopo averle offerto da bere, Oliver cominciò a parlarle della sorella. «La mamma dà troppa importanza alla scenata di Jane. Piano piano mia sorella si riprenderà. Deve sapere che era presente quando mio padre fu trovato morto... Lo adorava e per non tenerla in ansia le avevamo sempre nascosto che soffriva di cuore e che poteva mancare da un momento all'altro. Il colpo è stato così ancora più terribile. Da alcuni giorni la mamma l'aveva affidata alle cure del dottor Marsh che dirige una casa di salute qui vicino. Marsh è una brava persona e ha consigliato di toglierla dal solito ambiente, di modo che la mamma pensava di accompagnarla in Florida.»

"Povera Jane..." Messa a suo agio da queste confidenze, Damien seppe trovare le risposte appropriate. Era il caso di dirgli che aveva visto Jane in fondo al burrone dov'era stato trovato morto suo padre? Ritenendolo utile, descrisse brevemente l'accaduto. Oliver si era chinato ad accendere una sigaretta alla fiamma del caminetto e il riflesso disegnò in rosso e nero le sue forti mani dalle lunghe dita. Gettò il fiammifero nel fuoco. «Jane rimpro-

vera se stessa e tutti noi dell'accaduto...» disse.

«Oliver, mio caro» Anne Giles era comparsa sulla soglia da dove non poteva scorgere l'angolo nel quale era seduta Damien. Parlava in tono basso, intimo e carezzevole. Oliver si voltò di scatto, affrettandosi a esclamare: «Salve! La signorina Carey ha appena preso un cocktail con me. Ne vuole uno anche lei? È finito il colloquio con la mamma?»

La signorina Giles non parve scomporsi per la presenza di Damien. «Sì, Oliver, abbiamo passato in rassegna le filiali dell'Ovest... È soddisfatta della sua eredità, signorina? Un po' mastodontica, a mio modesto parere. Mi domando come mai una volta sciupassero tanto spazio in vestiboli e corridoi. Grazie, caro» aggiunse, prendendo il bicchiere che Oliver le porse. Pronunciò questo secondo "caro" in modo lievemente diverso dal primo.

Damien appoggiò il bicchiere. Stentava a respirare, le sembrava che nella sala si soffocasse. Non vedeva l'ora di andarsene. Se c'era qualcosa fra quei due, perché Oliver non affrontava la situazione da uomo, confessando la verità a Linda, chiedendole di restituirgli la libertà? Un fidanzamento non è un matrimonio, Linda avrebbe sofferto, ma non sarebbe morta. Oppure era portato per le situazioni ambigue e ad amare contemporaneamente più donne? Oliver non aveva l'aspetto del dongiovanni: sembrava onesto, sincero e coraggioso. Ma spesso l'apparenza inganna e, per giudicare una persona, bisogna conoscerla. "Tutto ciò non ti riguarda" tornò a dirsi. "Sono estranei che domani non vedrai più."

In quel momento entrò Eleanor. Aveva indossato un elegante abito di lana nera. Con i capelli ravviati e il viso più composto non conservava alcuna traccia dello stato di prostrazione in cui Damien l'aveva sorpresa poco prima in giardino, ma i suoi occhi affondati nelle orbite sotto la fronte imperiosa mancavano di vita come quelli d'una cieca.

Un'atmosfera da incubo circondava Damien. Una tragedia sembrava incombere su Eleanor, e un'invisibile minaccia sovrastare quell'ambiente lussuoso, i bei libri, il mobilio elegante e le chiacchiere vane. Forse era un'impressione assurda ed era naturale che la signora Mont si angustiasse per la figlia. Espresse il timore che la cena sarebbe stata un disastro: «Agnes è un'ottima cameriera, ma in cucina non vale niente.» Pregò Hiram St. George di fermarsi, ma lui rifiutò scuotendo la testa, mentre Linda sarebbe rimasta a trascorrere la notte con Jane. Allora, presa da parte Damien, Eleanor le confidò sorridendo, come se parlasse delle stravaganze d'una bimba capricciosa: «Linda sa sempre come prendere Jane, anche nei momenti di cattivo umore.»

"Se almeno lasciasse correre e non parlasse più di Jane" pensò Damien. Ma era impossibile che una donna con quel mento e quella fronte lasciasse correre.

Unendosi a loro, Linda non si uniformò al tono superficiale della futura suocera. L'abito celeste che indossava era perfettamente intonato al suo colorito e la faceva apparire ancora più giovane e indifesa. Si preoccupava per Jane, che al momento dormiva... «Ma non posso rimanere a lungo.»

«Ma via!» protestò Oliver. «Credi che io sia venuto in volo fin qui per non vederti mai? Jane dormirà tranquillamente fino a domattina. Non preoccuparti, Cricket, e cerca di dedicarti un po' anche a me» e le arruffò con la mano i soffici capelli.

Damien rimase stupefatta. Linda era innamorata di Oliver, e lui la ricambiava d'uguale affetto. Si era dunque immaginata una situazione inesistente? Che la casa l'avesse stregata? Certo la intimidiva. La cena fu servita nella grande sala da pranzo, e più tardi il caffè e i liquori nel pesante salone dove i divani e le poltrone, ricoperti di fodere, e le statue avvolte in veli assumevano aspetti strani. Da ogni lato del camino i ricchi lampadari oscillavano continuamente. Il fuoco era spento e non c'era nulla che rendesse la casa accogliente. Il disagio di Damien aumentava gradatamente. L'aria era impregnata d'un odore greve e quasi disgustoso, persone e oggetti mancavano di naturalezza. Eleanor era esageratamente tranquilla, la sua compostezza nascondeva un'intima ansia avvertita da Oliver che la sorvegliava di soppiatto con una certa durezza. Perfino la vivacità di Linda era offuscata. Sedeva a capo chino, la guancia appoggiata alla mano e il gomito al bracciolo del divano. Anne Giles, l'unica di buon umore, discorreva animatamente dei fatti del giorno, fumando una sigaretta dopo l'altra con un lungo bocchino d'onice, gli occhi scintillanti, non un capello fuori posto, al dito la perla che rifulgeva. Il golfino nero metteva in risalto il caldo colore della pelle, mentre la collana d'argento intorno alla scollatura le conferiva l'aspetto d'una schermitrice a riposo, fra una stoccata e l'altra. Linda non si curava ostentatamente di lei.

Eleanor aveva invitato Damien ad Arroways per discutere dei mobili appartenenti a Maria e perciò non inclusi nell'eredità, ma pareva essersene dimenticata. Tutti sembravano sospesi nell'attesa di un fatto importante che non avveniva.

Verso le dieci, Anne fu chiamata al telefono e durante la sua assenza la sala piombò nel silenzio. Un orologio batté forte le ore. Damien trasalì; era un'altra grande pendola, nascosta in qualche angolo.

Scuotendosi dall'assorta contemplazione di una scatola di cerini, Oliver osservò: «Maria aveva la passione degli orologi, la casa è piena. Joe Greening, il fattore, aveva l'incarico di tenerli carichi.»

Quando tornò Anne incrociò le belle gambe con un'ampia esibizione di trasparentissime calze e commentò: «Sapete cosa si racconta, vero? Me l'hanno detto in settembre, quand'ero qui a chiudere casa. La gente assicura che Maria ritorna a caricare gli orologi e che vaga per le stanze in attesa del momento opportuno.»

Vedendo che Linda sbarrava gli occhi, Oliver le posò una mano sulle sue. «Quante sciocchezze!» esclamò ridendo. «Non farci caso, Linda, e nemmeno lei signorina Carey. Non mi venga a dire, Anne, che crede agli spiriti.»

«Non ho detto di crederci, caro.»

C'era un che d'insolente nel modo in cui pronunciava l'appellativo affettuoso, un pizzico di civetteria misto alla sfacciataggine di far credere a un'intimità nascosta... Era l'ira che subentrando alla paura induriva i tratti di Linda?

Damien depose la sigaretta. Ormai aveva adempiuto ai suoi doveri di ospite e poiché la signora Mont non accennava a occuparsi con lei dei mobili, assorta com'era nelle sue preoccupazioni, si alzò ad augurare la buona notte. Cinque minuti dopo era già in camera con la porta chiusa.

Mentre si toglieva le scarpe e si sfilava il vestito, ripensava con stupore all'effusione con cui la signorina Giles l'aveva salutata; dicendole fra l'altro: "Va a Eastwalk domani? Se non riparto per New York forse ci incontreremo. Sono contenta d'averla conosciuta". Oliver Mont era innamorato di lei o no?

Damien afferrò la spalliera di una sedia, ma subito allentò la stretta lasciando ricadere le braccia. Era la pietà per Linda o qualcos'altro a provocare in lei quel moto d'indignazione? In altre parole era gelosa dell'interesse per Anne dimostrato da Oliver? Sentendosi ridicola, scacciò il pensiero imbarazzante e s'infilò nel letto.

Ma era abituata a leggere e, non avendo né un giornale né una rivista, non riusciva a prendere sonno. Sentì suonare le undici e poi la mezza. Non poteva stare ferma, passava rapidamente dal caldo al freddo e stava avviandosi verso quello stato di agitazione che l'avrebbe tenuta sveglia fino al mattino. Alla fine scostò le coperte e si alzò per prendere dalla borsa un tubetto d'aspirina. Ma la borsa non era in camera. Ricordò d'averla lasciata nella biblioteca, quando l'antipatica cameriera aveva annunciato che la ce-

na era servita.

Mise la vestaglia, aprì la porta e si avviò per il corridoio. Il vestibolo era illuminato. Girando l'angolo urtò contro qualcuno. Era Linda St. George con una vestaglia azzurra che la faceva apparire una sedicenne. C'era qualcosa d'insolito in lei, gli occhi dilatati sembravano enormi nel piccolo volto pallido. «Che fa, Damien?» esclamò. «L'ha vista?»

«Chi?» domandò Damien, ma aggiunse subito: «Jane?»

Linda annuì. «Mi sono svegliata e» esitò «e non l'ho più trovata.»

Il pensiero di Damien corse all'armadio dei liquori. Evidentemente anche Linda ci pensò. «Sarà dabbasso.» Tutt'e due si precipitarono giù dalle scale, ma l'atrio fiocamente illuminato da un'unica lampada era deserto come la sala da pranzo. Il mobile bar era spalancato.

Le due donne si guardarono. Linda bisbigliò tremando: «Dove può essere?» Damien osservò che Jane poteva essersi nascosta in una quantità di posti. Tanto valeva iniziare le ricerche al pianterreno.

Ma non la trovarono né in cucina né nel tinello della servitù e neppure nella biblioteca dove Damien recuperò la sua borsa. «E se la cercassimo di sopra?» propose. Nell'atrio, furono investite da una corrente d'aria.

Il buio era fitto, Linda lanciò un'occhiata alla porta d'ingresso. «Non si può mai prevedere quello che Jane farà. Eleanor non deve sapere nulla, si preoccuperebbe, invece ha bisogno di stare tranquilla. E poi non sarà successo niente di male, e forse Jane si nasconde per farci spaventare...»

Gettò indietro i folti capelli con un movimento deciso. «Vado a svegliare Oliver, ci penserà lui a trovarla.»

Damien approvò, era certamente la cosa migliore da fare. In quella situazione la presenza di un'estranea poteva non essere gradita. In cima alle scale prese congedo da Linda e, sentendo un uomo che tossiva, aggrottò la fronte. Quel colpo di tosse non sembrava di Oliver, l'unico uomo della casa. Ritornò in camera sua, più sveglia che mai.

Dopo aver ingoiato due pastiglie d'aspirina sedette accanto alla finestra a fumare una sigaretta. La luna giocava a rimpiattino in un cielo striato di nuvole. Al di là della porta non si sentiva alcun rumore, evidentemente Oliver si muoveva adagio per non svegliare la madre e non mettere in allarme tutta la casa. Era seduta accanto alla finestra da una ventina di minuti, quando a un improvviso sprazzo di luce lunare vide accanto a un pino altissimo una macchina ferma di fronte alla casa. Era un'auto scura, decappottabile. Subito dopo scorse anche Oliver, che aveva trovato Jane perché la teneva fra le braccia. La depose in macchina, accomodandole la gonna,

chiuse la portiera e si voltò a guardare in su.

Damien si ritrasse bruscamente. Lui l'aveva vista? Avrebbe creduto che lo stava spiando? Dove portava la sorella a quell'ora? Le venne in mente il dottore di cui le aveva parlato. Povera Jane! E poveretti i Mont anche se la situazione non era nuova.

Damien si decise a tornare a letto. Non udì il rumore dell'automobile che si allontanava, ma solamente il fruscio delle foglie secche sbattute dal vento contro i vetri, poi più nulla fino al mattino quando riaprì gli occhi.

La giornata era grigia, nebbiosa, ma scomparso il buio Damien provò un senso di sollievo. Erano le otto e cinque minuti. Fra poco sarebbe andata in paese dall'avvocato a firmare i documenti e poi avrebbe potuto tornare a New York. Oliver e i Mont sarebbero usciti per sempre dalla sua vita. Stava passandosi il rossetto sulle labbra, quando udì dei passi affrettati in corridoio. Il cuore prese a batterle forte. La notte in cui era mancato suo padre, l'infermiera era accorsa in quello stesso modo a chiamarla. Spalancò la porta. Era Linda, indossava ancora la vestaglia azzurra come se non se la fosse mai tolta. Damien le si avvicinò in cima alla scala dove si era fermata con i capelli sciolti, gli occhi sbarrati e privi d'espressione: «Jane...» mormorò, ma subito s'interruppe.

Dal vestibolo salivano altre voci, quella di Oliver diceva: «È morta...»

Morta! Linda s'accasciò lentamente ai piedi di Damien.

4

«Ancora un po' di caffè, Eleanor?»

«Grazie.»

«E lei, signorina Carey?»

Anche Damien accettò. Hiram St. George versò il caffè con precauzione. Svanita l'aria giovanile, appariva vecchio e stanco. Era passata quasi mezz'ora dal momento in cui Linda era svenuta, udendo le parole pronunciate da Oliver. Con uno sforzo si era poi rialzata appoggiandosi ad ascoltare alla balaustra. C'era voluto del tempo prima di capacitarsi dell'accaduto. Porte che si aprivano e si chiudevano con fracasso, esclamazioni d'orrore, passi affrettati: in un primo tempo Damien, come Linda, si era ingannata e, sentendo che qualcuno era morto, aveva pensato a Jane. Ma la morta era Anne Giles.

Benché solitamente non ci si aspetti che un ospite venga ucciso di notte, neppure ad Arroways, Damien non si meravigliò. Nella sala da pranzo,

dove erano riuniti Oliver e sua madre, Linda e Hiram St. George e Damien, in un'atmosfera quasi irreale, fatta di caffè caldo e forte, panna densa, zollette candide nella zuccheriera d'argento, premurose mani affaccendate a passare gli oggetti, luce soffusa proveniente dalle alte finestre sui gigli dei damaschi, furono informati dei particolari. L'individuo che raccontava i fatti non era un estraneo per i Mont. Giovane, alto e magro, dall'aria mite, con indosso un vecchio impermeabile dai polsini logori, non incuteva soggezione. Si chiamava Luttrell ed era il giudice istruttore di Eastwalk.

La tragica scoperta era stata fatta all'alba e per maggior esattezza alle 6.23. Due amici a caccia di fagiani avevano scovato ben altra vittima. Usciti molto presto dal Cavallino Bianco i due cacciatori stavano battendo il terreno boschivo lungo il fiume, quando in una radura avevano avvistato una covata d'uccelli; entrambi avevano fatto fuoco e colpito una grossa pernice che, inseguita, cercò scampo nei cespugli.

Dopo aver attraversato una siepe di sempreverdi, i due si trovarono improvvisamente di fronte all'ampia finestra di una casa. La stanza all'interno era illuminata e doveva essere una specie di salotto-studio, provvisto di macchina per scrivere, pezze di stoffa scompagnate, sedie, tavoli e divani. Nella parete di fronte c'era un caminetto. Una donna giaceva per terra proprio davanti al camino. Se non fosse stato per una gamba velata di seta, i due l'avrebbero presa per un mucchio di stracci. La donna non dava segni di vita. Sbollita l'eccitazione della caccia si fissarono allibiti e venti minuti più tardi la polizia arrivava sul posto, raggiunta in breve dal medico legale e dal giudice istruttore.

Oliver ruppe bruscamente il silenzio che seguì il racconto. «Ma... come è morta?»

Luttrell si tolse un filo dalla manica. «La signorina Giles è stata strangolata con la grossa catena d'argento che portava al collo. Dopo averla stordita con un forte colpo alla testa, l'assassino le ha attorcigliato la catena intorno alla gola...»

Le sue scarne parole ebbero il potere di evocare la povera Anne, gli occhi sbarrati, la lingua penzoloni, le pesanti maglie d'argento conficcate nella carne... Con la gola secca, Damien fissava la parete opposta: la tappezzeria color verde e oro, i candelabri d'argento in cima al buffet richiedevano una buona lucidata, la cera delle candele era lievemente giallognola. Fuori fischiava il vento.

Luttrell proseguì, pacato: «Solo dopo l'autopsia si saprà l'ora esatta in

cui è morta la signorina Giles. Presumibilmente prima delle due, perché il cadavere era già freddo.»

Linda rabbrividì; Oliver la strinse a sé e la ragazza rimase appoggiata a lui, premendosi un fazzoletto alle labbra come se temesse di sentirsi male. Eleanor si era fatta livida; il colorito rubizzo e l'aspetto imperioso di St. George erano scomparsi.

Oliver e la madre fecero al giudice il resoconto dell'arrivo di Anne Giles. Reduce da un viaggio all'Ovest, era giunta inaspettata il pomeriggio precedente per discutere d'affari e precisamente sull'opportunità di mantenere delle filiali a St. Louis... La serata era trascorsa tranquilla, priva d'incidenti. Tutti si erano coricati per tempo. La prima a salire in camera sua era stata la signorina Carey, poi Anne Giles, Linda e infine Oliver e sua madre. St. George, che aveva cenato al Cavallino Bianco, era passato verso le undici a vedere se Linda voleva tornare a casa. Ma la ragazza si era già coricata. «Aveva preferito pernottare ad Arroways per avere l'intera giornata dell'indomani da trascorrere con il fidanzato» spiegò St. George. L'unica ancora alzata era la signora Mont. «Non ho visto Anne. Ma perché è uscita in piena notte?» domandò, battendo violentemente la mano sul tavolo. «Cosa sarà andata a fare al suo villino? La casa era già in assetto invernale, l'avevo aiutata io, in settembre, a togliere l'acqua.»

«È appunto quello che dobbiamo scoprire» rispose Luttrell. «La signorina Giles non ha accennato a nessuno d'aver l'intenzione di recarsi al villino? Nessuno supponeva che volesse andarci?»

Nessuno ne aveva la minima idea, salvo Damien. Scuotendosi da uno stupefatto torpore, la sua mente ricominciava a funzionare. «Signor Luttrell» esclamò «forse c'è stato un accenno.. Ieri sera la signorina Giles mi salutò dicendo: "Forse, se non ritorno a New York, ci rivedremo domani". Logicamente, poiché abitavamo tutte e due nella stessa casa, ci dovevamo vedere per forza. Le sue parole non potrebbero sottintendere che intendeva partire durante la notte?»

Anche Linda disse la sua opinione. Si era riavuta e sedeva eretta, il nasino dorato di lentiggini nel pallore del viso. «Forse è uscita in seguito alla telefonata di ieri sera. Qualcuno ha chiamato Anne verso le dieci, trattenendola a parlare a lungo.»

Era stata la domestica ad accorrere allo squillo del telefono. Interrogata seppe dire soltanto che una voce d'uomo aveva chiesto della signorina Giles. Dopo di che Oliver e la madre riferirono a Luttrell tutto quello che sapevano sul conto della donna. Poco più che trentenne, Anne lavorava

ormai da dieci anni nelle Tessiture Mont con uno stipendio che negli ultimi tre anni si aggirava intorno ai venticinquemila dollari. Attiva e intelligente possedeva un appartamento a New York e una villa a Eastwalk dove trascorreva parte dell'estate, andando e venendo dalla città, in modo da mantenersi sempre in contatto con Maria, quando questa era ancora in vita.

«Aveva parenti?» domandò il giudice.

Eleanor scosse la testa. «Arrivò ragazza da una piccola città dell'Idaho e non la sentii mai parlare di parenti. Era figlia unica e aveva perduto presto i genitori.»

«Aspetta un momento, mamma.» Oliver accese una sigaretta e la fiammella guizzò lungo la linea dura del suo mento. Rimase un attimo in contemplazione della fiamma come se non ne avesse mai visto l'uguale e poi con un soffio la spense. «L'infermiera, quella brava che veniva di notte ad assistere Maria verso la fine, era una lontana parente di Anne, credo una cugina. Ricordi? Fu Anne a procurarcela, quando Maria prese a malvolere la signorina Fox. Si chiamava Stewart. Sì, Lucy Stewart. Lavora a New York, e non sarà difficile rintracciarla.»

«Lo farò senz'altro.» Luttrell s'informò anche se non sapessero di qualcuno che, data la responsabilità e l'autorità conferitole dalla sua posizione, avesse particolari motivi di rancore nei suoi confronti.

Damien non poté fare a meno di pensare immediatamente a Jane che il giorno precedente, vedendo Anne sulla terrazza, aveva gridato: "Che cosa ci fa, qui, quella donna?". Se mai voce umana aveva vibrato d'odio, era stata quella di Jane. Damien sedeva con gli occhi incollati alla tovaglia, improvvisamente consapevole di uno sguardo che la fissava. Che un suo movimento inconsulto avesse attratto l'attenzione di Luttrell? Non era il giudice, a osservarla, ma Oliver. Sbirciando attraverso le ciglia abbassate, incontrò gli occhi di lui, luminosi e assenti, ma sotto sotto circospetti, che la scrutavano, mentre diceva: «Anne non aveva peli sulla lingua e molti, impiegati e operai, l'avevano in antipatia, ma non al punto di ammazzarla, per quanto ne sappia.»

Luttrell sembrò soddisfatto, e Oliver, confidando che non avrebbe nominato Jane, distolse gli occhi dal viso di lei. Damien fu colta da un moto d'ira. Non aveva la minima intenzione di rendersi colpevole di favoreggiamento. Ma dopo tutto era difficile poter accusare Jane. Era uscita da troppo poco tempo, quando Oliver l'aveva ritrovata e accompagnata in clinica verso mezzanotte. La villa di Anne Giles distava cinque chilometri da Arroways, e a Jane sarebbe mancato il tempo materiale per correre fino là a

compiere il terribile misfatto. Riavutosi dal primo stupore, St. George appariva più calmo quando domandò con la sua bella voce profonda: «Qual è l'opinione della polizia, Luttrell?»

Il giudice rispose: «La signorina Giles deve essersi recata a casa sua per un appuntamento; la stanza infatti era illuminata e il camino acceso. È inverosimile che sia uscita nel cuore della notte, unicamente per prendere qualcosa...» Scrollò la testa. Finora non si sapeva nulla dell'ipotetica visita notturna. Sul terreno asciutto e compatto in prossimità della casa non si erano trovate impronte di passi e, quando lui era venuto via, la polizia stava rilevando le impronte digitali. Il giudice prese nota dei nomi degli amici e conoscenti di Anne Giles che i Mont gli fornirono, quindi fece la domanda che produsse in Damien la stessa emozione che scavò la pelle delicata del volto di Eleanor e irrigidì Linda, trasformandola in una statua di cera. Aranci, fichi, uva e nocciole... Damien ricordava di aver letto che la polizia era riuscita a ricostruire le fila d'un delitto dall'esame dei cibi trovati nello stomaco di una donna uccisa.

«A che ora avete cenato, ieri sera, signora Mont, e cos'ha mangiato la signorina Giles?»

Eleanor glielo disse. Ma il peggio doveva ancora venire. Finora le domande di Luttrell si erano mantenute sulle generali. Non era venuto a interrogarli mosso dal sospetto, ma semplicemente perché si trattava dell'assassinio di una loro amica e collaboratrice, che per di più la vigilia era stata ospite a casa loro. Ma la domanda che seguì lo mise in una luce nuova, dando un significato diverso alla sua presenza. Nonostante la sua aria timida e i modi schivi, aveva una vista eccellente, e non gli era sfuggito ciò che Damien non aveva notato. Disse gentilmente, mettendo in tasca la matita: «In che modo si è graffiata la mano, signorina St. George?»

Silenzio. La luce fioca della stanza divenne pesante. Linda sedeva fissando la mano abbandonata sulla tovaglia, le unghie senza smalto, il graffio rosso che attraversando il dorso spariva sotto il polsino della vestaglia azzurra.

Ora, Jane sarebbe uscita alla ribalta. Damien era sicura che avrebbe dovuto nominarla. Ricordò l'agitazione di Linda quando la notte precedente si erano incontrate nell'atrio, il tono con il quale, dopo un attimo d'esitazione, aveva detto: "Non ho più trovato Jane, in camera". Doveva essere avvenuta una colluttazione fra le due ragazze, di cui Linda aveva preferito tacere. Ma ora la presenza di Jane sarebbe saltata fuori.

Luttrell attendeva, e quando il silenzio minacciò di diventare troppo si-

gnificativo, Linda disse con noncuranza, fissando il graffio: «Ieri bruciava. È stato Tidy, il gatto della signora Cambell. Mi dimentico sempre che non vuole essere toccato.»

La tensione che li teneva stretti si allentò, l'aria tornò a farsi respirabile. Lutrell consigliò distrattamente: «Lo disinfetti con lo iodio» e si alzò. «Potrei dare un'occhiata alla camera della signorina Giles? Forse troveremo la spiegazione della sua passeggiata notturna e un indizio qualsiasi che ci dica con chi doveva incontrarsi.»

«Venga, gliela mostro subito» disse Oliver.

La porta si richiuse alle loro spalle. Damien guardò la mano di Linda e questa diede un'occhiata a Eleanor, scuotendo leggermente la testa. Evidentemente nessuno aveva comunicato alla madre la fuga di Jane. E allora come mai non si meravigliava di non vederla? Forse non aveva ancora avuto il tempo di entrare in camera sua.

Hiram St. George spinse indietro la propria sedia e si alzò in piedi tossicchiando. Damien riuscì a stento a reprimere un sussulto. St. George aveva detto a Luttrell di essere passato la sera prima verso le undici per prendere Linda, ma poiché sua figlia era già addormentata, aveva proseguito. Non era vero. Damien lo aveva sentito tossire verso mezzanotte, su, al secondo piano. Stupefatta lo guardò con occhi diversi: St. George era un vecchio gentiluomo in pensione, facoltoso, un vecchio amico dei Mont, padre della ragazza che Oliver stava per sposare. Dopo il matrimonio gli interessi dei Mont sarebbero diventati anche suoi... Ma forse si trattava ancora di Jane; tutti si erano uniti in una congiura di silenzio per proteggerla, non perché la ritenessero colpevole di aver ucciso Anne Giles, ma per impedire che la polizia fosse indotta a sospettarlo. In tal caso recitavano magnificamente la loro parte.

St. George s'avvicinò al buffet, si servì di uova e prosciutto e offrì delle tartine a Linda e a Eleanor. «Mangiate qualcosa. Dovete mangiare» insistè. «Certo, è una gran brutta faccenda!»

«Davvero!» Eleanor versò il caffè nella propria tazza e in quella di Damien, chiedendole quali progetti avesse e aggiungendo quasi a scusarsi: «Avevo intenzione di lasciare la casa questa mattina, ma temo che ora sarà impossibile. Ci saranno molte cose da fare e probabilmente arriverà la signorina Stewart, la cugina di Anne... Dovrò fermarmi ancora un paio di giorni...»

Damien rispose di esser venuta a Eastwalk in seguito all'invito dell'avvocato e che la signora Mont era in casa sua e poteva fermarsi finché vole-

va.

Eleanor la ringraziò senza ironia; era una donna semplice alla quale mancava il senso dell'umorismo, ma capace di reticenze. Non si era infatti lasciata sfuggire un accenno alla palese avversione di sua figlia per la morta. Evidentemente doveva essere un argomento tabù. Ma proprio in quel momento Jane fece la sua comparsa, come al solito piuttosto clamorosa.

Damien, Linda, Eleanor e Hiram St. George erano usciti dalla sala da pranzo e si trovavano nell'atrio, quando un uomo che si muoveva a suo agio, come uno di casa, scese dalle scale. Piccolo, bruno e molto bello, doveva avere circa quarant'anni. I capelli ondulati e impomatati lasciavano scoperta la fronte bianca su un volto da cammeo. Ma, più d'ogni altra cosa, in lui si notava l'impeccabile eleganza. Era Roger Hammond, marito di Jane.

Eleanor ebbe un'esclamazione di stupore: «Roger! Quando sei arrivato?»

Ignorando la domanda, lui chiese a sua volta senza acredine, col tono di chi desidera un'informazione: «Dov'è mia moglie?» Aveva una voce forzatamente allegra come se la gaiezza fosse divenuta in lui abituale. «Ho telefonato al dottor Marsh. Jeannette non è né in casa né in clinica.»

La porta d'ingresso s'aprì e Oliver entrò con passo svelto nell'atrio. La luce gli illuminava i capelli, lasciando in ombra il viso. «Calma, Roger» raccomandò il cognato dopo aver chiuso la porta dietro di sé. «Hai saputo di Anne Giles?»

Il marito di Jane annuì con indifferenza. «L'ho saputo dalla domestica. Non mi è mai importato niente di quella donna. Dov'è Jeannette?»

Proprio in quel momento Jane entrò dalla porta in fondo al corridoio, andando a fermarsi ai piedi della scala da dove, con le mani in tasca, si mise a fissare il gruppo che la guardava a dieci metri di distanza. Si teneva eretta in aria di sfida, con l'abito spiegazzato e pieno di polvere, le calze smagliate e i capelli arruffati. «Dunque è morta?» domandò con una voce chiara e squillante, simile a quella di una sonnambula. «Ero in tinello e ho sentito tutto. Avrei voluto entrare a dire a quel damerino di Luttrell che sono felice che sia morta... ma, sapete, l'orgoglio di famiglia...» sorrise con una smorfia amara «per riguardo al nostro nome, mi sono trattenuta.» Guardò il marito. «Come mai sei qui, Roger? Quando sei arrivato? Sei stato tu, a ucciderla?» domandò con scarsa speranza.

«Jeannette!» esclamò indignato Hammond.

«Jeannette! Jeannette!» ripeté lei rifacendogli il verso, e appena Oliver e il marito fecero per avvicinarsi, gridò: «Lasciatemi in pace!» e si precipitò

su per le scale.

Damien s'era tirata in disparte con la sensazione d'essere un'intrusa, un'estranea a malapena sopportata. Guardò dalla finestra i passerotti che saltellavano su una striscia d'erba. Dunque Jane aveva trovato ancora il modo di fuggire dalla clinica, sottraendosi alla sorveglianza del medico. Pareva che fosse abituata a comparire nei momenti più inopportuni. E ora cosa sarebbe accaduto? Oliver l'avrebbe portata di nuovo in casa di cura per evitare che Luttrell venisse a sapere della sua presenza ad Arroways?

Invece di tornare subito in paese, il giudice si era fermato con l'automobile davanti alla casa di fronte, e Damien lo scorgeva attraverso i rami spogli. Da Eleanor aveva saputo chi abitava in quella casa, e Luttrell stava appunto discorrendo al margine del prato con una donna che con tutta probabilità era la signora Cambell. Ma non il fatto che avesse sostato a interrogare una vicina la impensieriva, bensì quello che stava facendo. In ginocchio per terra accarezzava un gatto rosso. La bestiola si rotolò nell'erba ai suoi piedi, e lui la prese in braccio.

Damien si sentì agghiacciare e si allontanò dalla finestra con un brivido. Evidentemente la versione di Linda circa l'origine del graffio non aveva persuaso il signor Luttrell.

Eleanor e Roger avevano seguito Jane di sopra, mentre Linda, Oliver, St. George e Damien erano ancora nell'atrio quando una lunga scampanellata li fece trasalire. Rimasero un attimo sospesi finché l'eco risonante per la casa non si spense. Oliver disse: «Sarà meglio andare a vedere chi è» e si avviò verso la porta. Un agente di polizia, grosso e marziale nella scura uniforme, comparve sulla soglia. «Il signor Mont?» e quando Oliver ebbe annuito, spiegò: «Mi ha mandato il sergente, signor Mont. La folla comincia a radunarsi intorno alla casa del delitto. Ci sono anche dei ragazzi e dei bambini, e abbiamo pensato di mettere al sicuro l'automobile, portandola qui.»

Damien seguì la direzione dello sguardo di Oliver e dell'agente e la paura che fino allora aveva serpeggiato negli altri s'impossessò anche di lei, penetrando in ogni fibra man mano che si rendeva conto dell'importanza di ogni particolare. Non poteva credere ai propri occhi, eppure non c'erano dubbi. L'automobile riportata dall'agente era la stessa con la quale Oliver si era allontanato di casa la notte prima con una donna. E quella donna non era Jane, ma Anne Giles. Oliver era andato con lei nel villino dove l'avevano assassinata.

5

«Quattrocentocinquanta metri a nord e trecentotrenta a est... una magnifica proprietà, signorina, davvero magnifica.» Nel suo studio presso la banca, l'avvocato Silver batté compiaciuto la mano sui documenti che gli stavano davanti.

Damien fece uno sforzo per concentrare i propri pensieri e prestargli attenzione. Erano le due del pomeriggio e non era ancora riuscita a parlare con Oliver, il quale, appena andato via l'agente che aveva riportato l'automobile di Anne, preoccupandosi che Linda fosse stanca, l'aveva accompagnata a casa. Anche gli altri, a uno a uno, si erano squagliati e, senza essere riuscita a parlare con nessuno di loro, Damien aveva chiamato una carrozza per farsi accompagnare in paese.

Anche lì, nell'ufficio spoglio, luminoso e allegro, continuava a sentirsi oppressa dall'atmosfera cupa di Arroways. Era impossibile sottrarvisi. Una donna era stata uccisa e, da quanto aveva detto Luttrell, la polizia riteneva che ad assassinarla fosse stata la persona con cui si era incontrata in casa sua. Lei sapeva che quella persona era Oliver. Accarezzando nervosamente i guanti stesi sulle sue ginocchia, Damien non riusciva a seguire il mellifluo mormorio dell'avvocato. Uscendo dalla banca avrebbe dovuto recarsi da Luttrell a dirgli ciò che sapeva. Perché esitava? Nessun obbligo la legava ai Mont, mentre aveva il preciso dovere di non nascondere una rivelazione di capitale importanza per la polizia. Ma il compito dell'informatore è sempre odioso... Eppure doveva fare qualcosa. Innanzi tutto avrebbe parlato con Oliver per dargli la possibilità di discolparsi... e poi avrebbe deciso. Quella era la via da seguire.

Nel frattempo doveva occuparsi dei propri affari più urgenti. Pensò a Joan, bisognosa d'aria e di sole, chiusa in due stanzette buie a New York. Il medico aveva parlato chiaro: "Durante l'inverno la signorina Towle non deve rimanere in città, ma andare in campagna, e preferibilmente al caldo...". Purtroppo il sole e il caldo costavano quattrini che lei non aveva e l'eredità sulla quale aveva fondato le sue speranze pareva non dovesse procurargliene. Tutt'altro! Damien si trovava ormai da tre noiosissime ore in quello studio, e buona parte dei discorsi, sommersi in una prolissa verbosità, erano andati perduti per lei; ma poiché aveva capito che Arroways era libero da ipoteche, interruppe il legale a metà di una frase, facendolo trasalire: «Non mi intendo d'affari, avvocato Silver, ma se la casa non è gravata

da ipoteche, potrei ottenerne una?»

«Vediamo un po'» mormorò l'avvocato, guardandola al di sopra degli occhiali. Era una bella ragazza e ripensando a Susan s'accorse che le assomigliava. Pareva incapace di seguire le sue spiegazioni. Una ragazza come lei, invece di lavorare in uno squallido ufficio di New York, avrebbe dovuto sposarsi. «Le occorre denaro liquido, signorina?»

«Con la massima urgenza» rispose Damien in tono risoluto, e per mitigarne l'asprezza aggiunse: «Abito con una cugina che ha sempre fatto andare avanti la casa di mio padre. Ora ha bisogno di cure e di trascorrere l'inverno in un clima più mite, ma io non guadagno abbastanza...»

Il signor Silver approvò con aria comprensiva e benevola. Le aveva già fatto notare, un po' scandalizzato dalla fretta con la quale voleva liberarsi di una proprietà appartenente alla famiglia da generazioni, che non era tanto facile alienare Arroways. Case di quell'importanza non erano ricercate, ma per l'ipoteca la faccenda era diversa. «Fino a quando conta di restare a Eastwalk, signorina?»

«Vorrei tornare a New York oggi stesso.»

«Capisco. Se potesse rimandare fino a martedì si potrebbe forse combinare. Il consiglio d'amministrazione della banca si riunisce in assemblea nel pomeriggio di lunedì, e io ne approfitterei per chiedere il mutuo.»

Damien esitò. Al Cavallino Bianco non c'erano stanze, e lei rifuggiva all'idea di rimanere ancora presso i Mont. Ma dopo tutto si trattava di una sola notte. L'indomani, domenica, i cacciatori avrebbero cominciato a partire e le sarebbe stato possibile trasferirsi in albergo. Ritornare a casa con un grosso assegno nella borsetta in modo da poter disporre di un po' di danaro sarebbe stato meraviglioso!... «Va bene» disse «aspetterò.»

Ma non appena si ritrovò per le strade del paese sotto un cielo freddo e grigio, quel fugace sprazzo d'allegria si spense. La gente, riunita in capannelli sui marciapiedi, nella tabaccheria dove entrò a comprare un pacchetto di sigarette, sul ponte, parlava di Anne Giles. Un uomo, sbarrandole il passo, esclamò con gusto: «Le hanno tirato il collo!» accompagnando le parole con un gesto esplicito. Damien fece un balzo indietro indignata e con un lampo d'ira negli occhi, pensò: "Sono i lupi rapaci che amano pascersi di forti emozioni!". Ma s'ingannava. Per quella gente il delitto era una cosa irreale, simile a un'emozionante sequenza cinematografica. Entrò nella pasticceria della strada principale a bere una tazza di tè e a mangiare un tramezzino prima di rientrare ad Arroways a piedi. Nella piccola pasticceria avevano fatto perfino il suo nome. «Ha sentito? La casa dei Mont è passata

in altre mani... Impossibile!... Lo so per certo, è toccata a una nipote. Si chiama Carey. I Mont devono essere furenti... Si vede che, prima d'andare all'altro mondo, la vecchia Maria si è ammansita.»

"I Mont devono essere furenti..." In tal caso non lo davano a vedere, pensò Damien risalendo di buon passo la collina. A pensarci bene non avevano dimostrato sentimenti di alcun genere e lei avrebbe potuto benissimo essere una conoscenza superficiale, venuta ad Arroways per trascorrere il fine settimana. Le foglie secche turbinavano lungo il sentiero. Doveva riordinare le idee e riflettere seriamente prima di affrontare Oliver. C'era stato davvero qualcosa fra lui e Anne? Cercò di ricordare con obiettività e freddezza l'atteggiamento nel quale li aveva sorpresi sei mesi addietro nella casa di Maria. Forse Anne stava confortando Oliver, tentando di mitigarne il dolore all'approssimarsi del momento supremo di colei che aveva sempre considerato come sua nonna? Era poco probabile. Anne Giles non sembrava donna da prodigarsi in parole di conforto, né Oliver uomo da averne bisogno. Era troppo forte e individualista. Se avesse sofferto, lo avrebbe fatto in silenzio, raccolto in se stesso. D'altra parte, per quanto ne sapeva lei, si era sottratto presto alla tutela di Maria, rifiutando d'entrare nelle Tessiture per dedicarsi a un altro lavoro. Non senza scontri, certamente. E allora? Poteva darsi che, già fidanzato con Linda, si fosse innamorato di Anne, stancandosi poi dell'amica più anziana... Damien scosse la testa. L'assassinio è un sistema troppo draconiano per metter fine a una relazione venuta a noia.

Arroways apparve troppo presto in cima alla collina, solidamente piantato in mezzo al giardino, come se fosse sorto per forza spontanea, massiccio, torreggiante e misterioso come un enorme animale preistorico capace a un tratto di muoversi pigramente e minacciosamente. Percorrendo il viale, mentre continuava a riflettere sugli avvenimenti del giorno prima, Damien dovette riconoscere che c'era stata una tensione latente non giustificata dagli avvenimenti: l'appena larvata aria di vittima destinata al patibolo di Eleanor, l'odio, dire antipatia sarebbe stato poco, di Jane per Anne...

Entrò senza far rumore dalla grande porta d'ingresso sentendosi subito avvolta dall'atmosfera cupa di Arroways, un'atmosfera fatta di ombra, diversa da quella esterna e delle altre case. Oliver, Eleanor e Hiram St. George al suo apparire nella biblioteca smisero bruscamente di parlare e quell'improvviso silenzio le fece l'effetto di una porta sbattuta in faccia all'intrusa. Si affrettò a dire con eccessiva vivacità: «Sono tornata a piedi... Fuori comincia a far freddo» e tre visi nuovi, diversi da quelli di poco pri-

ma, si voltarono verso di lei con aria cortese e indagatrice. «Venga a sedersi» Oliver mosse gentilmente una sedia. «Ha finito le questioni in banca?»

Damien fece un cenno d'assenso senza sedersi: «Devo salire a scrivere alcune lettere.» Si sentiva ridicola, impacciata e scappò via in fretta.

Una volta nella grande stanza del secondo piano, prese a vagare senza scopo qua e là, detestando quella casa e la sgradevole situazione in cui si trovava. Era seccata di essere costretta a imporsi ai Mont, e di come si era comportata dabbasso, balbettando come una scolaretta. Perché erano ammutoliti vedendola? Dopo aver contemplato con aria seria la propria immagine riflessa nello specchio, passò alla toeletta a incipriarsi il naso. Doveva assolutamente parlare con Oliver e avvertire Eleanor della necessità in cui si trovava di fermarsi ancora una notte. Le foglie strappate dal vento sbatterono contro i vetri. Voltandosi innervosita vide dalla finestra Oliver che attraversava il prato dirigendosi verso le scuderie. Era l'occasione che aspettava.

Si buttò il cappotto sulle spalle e corse dabbasso. Sentì il caratteristico colpo di tosse di St. George e il mormorio della voce di Eleanor, e comprese che si trovavano ancora nella biblioteca. Il marito di Jane era fermo davanti alla porta chiusa. Hammond si voltò e le venne incontro; lei non poté fare a meno di pensare che stesse origliando alla porta. Subito si rimproverò di esser così pronta a sospettare di tutti. Roger la salutò cordialmente, stringendole la mano. «L'agitazione di stamattina non mi ha permesso di salutarla. Sono contento di poterlo fare adesso. Spero che si troverà bene ad Arroways, come ci siamo sempre trovati noi.»

I suoi begli occhi, forse perché troppo perfetti, liquidi e chiari, pareva non appartenessero al complesso del viso. Anche le altre fattezze facevano la stessa impressione, il naso e la bocca erano ben modellati, ma davano un senso di nullità... Damien lo ringraziò e si informò esitando sulla salute di Jane. «Sta molto meglio, grazie.» Lei se ne rallegrò e uscì. Non vide più Oliver, ma dopo pochi passi lo scorse al di là del campo da tennis che camminava lentamente a capo scoperto, guardandosi in giro, con le mani infilate nelle tasche di un vecchio impermeabile.

«Signor Mont!» Al suono della sua voce si voltò di scatto come se lei lo avesse spaventato e interrotto nelle sue meditazioni. «Ah, signorina Carey. Cosa desidera? In cosa posso esserle utile?» tentò di sorridere con un sorriso timoroso che diede calore al suo viso, rendendolo più giovane e maggiormente abbordabile. Ma appena Damien ebbe detto: «Devo parlarle» il sorriso svanì. La considerò a lungo soprappensiero e ammise sottovoce:

«Lo immaginavo. Entriamo.»

Passando accanto a un albero di pero al quale era appoggiata una scala a pioli, la precedette nel piccolo chalet che dominava il tennis e chiuse la porta. Faceva freddo, nella graziosa saletta con le tendine di chintz alle finestre, le poltrone a fiorami e tappeti persiani sparsi sul pavimento azzurro chiaro. Una tavola scolpita era appoggiata alla parete di fronte al caminetto. Piante rampicanti salivano fino a metà delle finestre, lasciando filtrare poca luce. Oliver girò l'interruttore.

Damien si guardò intorno per evitare di incrociare i suoi occhi. Ora che il momento era giunto, aveva paura. «Signor Mont, ieri sera verso mezzanotte e mezzo l'ho vista dalla finestra della mia stanza partire in automobile con una donna. Avevo saputo dalla signorina St. George che sua sorella era scomparsa dalla propria camera, e pensai che fosse riuscito a trovarla e che l'accompagnasse in clinica. Ma non si trattava di sua sorella, e neppure della sua automobile: era quella della signorina Giles e la signorina era con lei. È stato lei ad accompagnarla al villino dove trovò la morte.»

Oliver aveva ascoltato con aria assorta, gli occhi fissi nei suoi. Sospirò, fece piroettare una sedia e si sedette di fronte a lei, con le braccia appoggiate alla spalliera. «Temevo questa eventualità» mormorò offrendole una sigaretta e accendendone, al suo rifiuto, una per sé. «Mi era parso di scorgere un'ombra dietro i vetri di una delle camere da letto... È proprio così, signorina Carey. La notte scorsa ho accompagnato Anne a casa sua in automobile.»

E sembrò non avesse altro da aggiungere. Seguitava a guardare con imperturbabilità la ragazza, sbalordita dalla calma con cui aveva ammesso un fatto così grave, senza ritenere di dover aggiungere altro, come se fosse convinto che non c'era bisogno di rivolgergli altre domande. Se aveva l'abitudine di comportarsi in quel modo con sua madre e con Linda, lei non l'avrebbe tollerato.

Con uno sforzo per dominare l'ira, gli domandò: «Perché non ha confessato questa mattina al signor Luttrell di essere stato lei ad accompagnare la signorina Giles a casa? Sa bene che la polizia sta cercando l'uomo che era con lei, oppure crede che non gliene importi nulla?»

L'ironia andò perduta. Oliver continuò a osservarla con interesse e nello stesso tempo con un certo distacco, come un pittore intento a studiare i gesti, le luci, le ombre e l'intimo carattere di una modella. Scosse la cenere sul pavimento, s'alzò in piedi e, cambiando improvvisamente tono e modi, le si avvicinò, facendosi di nuovo umano e raggiungibile, come all'epoca

in cui lo aveva conosciuto, tre anni prima.

«Mi fa torto. Non si arrabbi, Damien. Le dirò come sono andate le cose. A parte il fatto che è mia sorella, io voglio molto bene a Jane. Quella ragazza ha sempre avuto il dono di cacciarsi nei guai. Stanotte Linda è venuta ad avvertirmi che Jane era scappata. L'ho convinta a tornarsene a letto e mi son messo alla ricerca di mia sorella, ma non avendola trovata in nessun luogo, uscii a cercarla in giardino, dove incontrai Anne Giles che stava salendo nella sua automobile. Le chiesi stupito dove andasse a quell'ora e mi disse che andava a casa sua a prendere dei documenti.»

Damien inarcò le sopracciglia e Oliver s'affrettò ad annuire. «Una scusa, lo ammetto, ma non stava a me indagare, e inoltre non me ne importava nulla. Ero preoccupato per mia sorella, temevo che mia madre si svegliasse da un momento all'altro e s'accorgesse della scomparsa di Jane. Lei non è pratica dei luoghi, e non può conoscere Muffit, un tale che vende liquori anche fuori orario. Muffit abita dalle parti di Anne, e Jane poteva essersi spinta fin là, così salii in macchina e andai con Anne fino al suo villino, da dove proseguii a piedi. La lasciai mentre apriva la porta ed entrava in casa.»

«E ha trovato Jane da Muffit?»

«No.» Oliver cominciò a camminare nervosamente avanti e indietro toccando a caso gli oggetti che trovava sul suo passaggio. La sua statura e l'irrequietezza a stento contenuta facevano sembrare più piccola la stanza. «Né là né per la strada, e neppure a casa quando finalmente tornai. Continuai le ricerche fino all'alba, poi andai a coricarmi per un paio d'ore, confidando che non le sarebbe accaduto nulla di male. Tutti la conoscono, nei dintorni, e non era la sua prima fuga. Infatti è stato così. Jane era rimasta tutta la notte in scuderia, nascosta nella stanza dei finimenti... Ma lei capisce il perché non ho raccontato tutto ciò a Luttrell. O forse non lo capisce. Non so per quale motivo Jane non ha mai potuto soffrire Anne e, quel che è peggio, non ne ha mai fatto mistero.» Con una smorfia, aggiunse: «Tutt'altro, l'ha sempre gridato ai quattro venti. Perciò ho creduto bene di tacere e non parlerò finché la polizia non avrà scoperto l'assassino. Jane urla e strepita, ma è incapace di fare del male.» Scosse la testa. «E così si è cacciata in un bel pasticcio. Eppure aveva sentito che la stavo cercando, ma ha fatto apposta a non uscire dal suo nascondiglio, perché non voleva passare la notte sotto lo stesso tetto di Anne. Lo ha ammesso francamente, ma le sembra un'ammissione da fare alla polizia?»

Damien si rendeva conto di no e capiva anche come dispiacesse ai Mont

che le condizioni di Jane venissero rese pubbliche, cosa impossibile a evitarsi, dicendo la verità. Inoltre Oliver non metteva neppure in dubbio l'innocenza della sorella. Poteva aver ragione, come poteva aver torto... Ora aspettava che lei parlasse. Ma Damien esitava. Non era facile dire a un individuo che non c'erano prove sufficienti per escludere che sua sorella fosse un'assassina.

Notando la sua esitazione, Oliver le si fece ancora più vicino dicendo in tono persuasivo: «Non le chiedo di tacere indefinitivamente, Damien. La polizia troverà il colpevole e già comincia a farsi un po' di luce. Anne aveva l'abitudine di portare con sé molto denaro e la sua borsa è scomparsa. Scopriranno certamente chi l'ha rubata. Basta che lei non dica nulla per un giorno o due...»

Se almeno Oliver non le fosse stato così vicino! Aveva bisogno di spazio per respirare e meditare. La scomparsa della borsetta di Anne era un fatto importante, che denotava se non altro un movente chiaro: la rapina...

Oliver continuava a tenerla incatenata con il suo sguardo insistente e luminoso. Un paio di giorni non potevano contare granché. Si arrese dicendo: «Va bene, Oliver. Almeno per ora non parlerò.» S'accorse di arrossire. Lui l'aveva chiamata Damien e lei Oliver. La stanza le parve di nuovo piccola e stretta come se le pareti si fossero fatte più vicine a toglierle l'aria.

Ci fu un silenzio imbarazzante. Oliver non si mosse. I suoi occhi color nocciola fra le ciglia bionde ripresero a scrutarla con l'attenzione del pittore. «Lei è molto cambiata» esclamò a un tratto. Il commento inaspettato la colse alla sprovvista.

«Davvero?» chiese.

«Davvero» ripeté lui «si è fatta più donna.»

Non sapendo cosa rispondere, lei mormorò: «Gli anni passano» e voltandosi vide la sciarpa.

Abbandonata sulla spalliera di una poltrona di vimini formava una macchia di seta vermiglia. Era la sciarpa che Anne Giles aveva portato al collo il giorno prima quando era comparsa sulla terrazza. Dunque Anne era stata lì, nello chalet, e non poteva esserci venuta che nel tardo pomeriggio, perché durante il resto della giornata e la sera si era intrattenuta con gli altri. C'era venuta con Eleanor Mont, trattenendosi poi quando la signora Mont era uscita. Cosa si erano dette le due donne durante il colloquio che aveva tanto scosso l'anziana signora? Forse Damien stava di nuovo fantasticando e come aveva riferito Eleanor si era trattato di un colloquio d'affari ed era stata la scenata di Jane a provocare il collasso di sua madre.

Fingendo di non accorgersi della sciarpa, Damien uscì dalla porta che Oliver le teneva aperta. Camminando con lui al buio si sentì rinfrancata, quasi contenta. Ben presto i fatti gli diedero ragione. Le indagini avevano condotto a un primo risultato. Nell'atrio le luci erano accese. Un brusio di numerose voci giungeva dalla sala, dove il giudice s'intratteneva con Eleanor, St. George e Hammond. Dall'atmosfera generale Damien avvertì un certo sollievo e Luttrell ne diede notizia a Oliver.

Avevano scoperto che qualcuno si era avvicinato al villino con una barca a remi, la cui impronta era rimasta chiaramente impressa nel fango molle della riva al margine del prato. Sempre nel fango si notavano varie orme di piedi. La barca, abbandonata poi sull'acqua al di là di un'ansa, era stata rubata sull'altra sponda del fiume nelle vicinanze del paese. Il proprietario, dopo averla saldamente ormeggiata la sera precedente, la mattina non l'aveva più trovata. Oltre alla barca avevano rilevato due impronte digitali sovrapposte a quelle di Anne sulla maniglia della porta d'ingresso. Di solito due impronte non servono molto, ma in questo caso si trattava di impronte fortunate. L'individuo introdottosi nel villino s'era fatto chissà quando un profondo taglio sulla punta di un indice e il segno della piccola cicatrice divideva nettamente in due l'impronta.

«Uno dei motivi per cui sono venuto è appunto per pregarvi di farvi prendere le impronte digitali» concluse Luttrell.

A questa richiesta tutti ebbero un sobbalzo: Eleanor aggrottò la fronte, Oliver sgranò gli occhi, mentre Hammond commentava sorridendo: «Caro amico, non sospetterà che sia stato uno di noi a uccidere quella poveretta?» Buttando fuori il fumo dalla pipa, St. George esaminò attentamente le proprie mani e commentò soddisfatto: «Meno male che non ho cicatrici.»

Luttrell rimase un po' male a quella levata di scudi. «Se sospettassi di lei, mi sarei guardato bene dal parlare della cicatrice. Più o meno tutti voi siete andati laggiù e le vostre impronte sono sparse un po' ovunque. Vogliamo appunto dividere i lupi dagli agnelli, isolando ogni impronta estranea per completare possibilmente le due sulla maniglia.»

Tranquillizzati, tutti si dimostrarono disposti a sottoporsi alla formalità. Dopo che Eleanor ebbe descritto alcuni degli oggetti contenuti nella borsetta rubata alla vittima, una borsetta di foca nera foderata in pelle rossa, e cioè un portacipria d'oro, l'astuccio anch'esso d'oro del rossetto e un portafoglio rosso, ed ebbe confermato il ragguaglio fornito da Oliver circa l'abitudine che Anne aveva di portare con sé forti somme, Luttrell si congedò.

Appena se ne fu andato, Eleanor, che aveva l'aria stanca e il volto sciu-

pato e smarrito, andò di sopra a riposare. Subito dopo Bill Heyward chiamò Damien al telefono. Desiderava vederla. Oliver era scomparso, Hammond, che le aveva offerto di fare una partita a carte, al suo rifiuto se n'era andato, lasciandola sola nella grande casa piena d'ombra e di silenzio. Udendo la voce di Bill fu quindi sopraffatta dalla gioia. Dieci minuti più tardi, lui era già lì a prenderla con l'automobile.

Benché il cielo fosse plumbeo e soffiasse un vento gelido, andarsene ad Arroways era come deporre un peso insopportabile. Mentre uscivano dal cancello Bill esclamò con foga insolita in lui: «Povera Damien, doveva anche capitarle di imbattersi in quella donna!»

Damien si legò un fazzoletto intorno alla testa. Da come Bill parlava di Anne, si sarebbe detto che fosse stata lei a uccidere qualcuno invece di essere uccisa... Ma Bill non l'aveva mai potuta soffrire e, come Jane, non ne aveva fatto mistero. Damien gli toccò la manica. «Non parliamo di lei, Bill. Desidero non pensarci, almeno per il momento.»

«Lo credo bene» esclamò il giovane con aria comprensiva e le domandò cosa aveva deciso con l'avvocato. Damien gli riferì il colloquio con l'avvocato Silver e la sua speranza di ottenere un'ipoteca che avrebbe risolto tutti i suoi problemi. Ma fra sé continuava a pensare con sollievo alle impronte digitali sulla maniglia della porta di Anne Giles. Oliver le aveva detto la verità, non era entrato la notte scorsa nella casa di Anne.

«Vuole accendermi una sigaretta per favore?» le disse Bill. Accingendosi a farlo, lei gli domandò di rimando. «Conosce un certo Muffit?»

«Certo. È un fittavolo. Abita lungo il fiume. Vendeva liquori di contrabbando durante il proibizionismo e ne vende ancora. La domenica e la sera tardi si può sempre trovare una buona bottiglia da lui.»

La sigaretta era accesa. «Eccola servita» esclamò Damien, e Bill tese la mano, continuando a guardare la strada, giunta a una curva stretta. «Chi le ha parlato di Muffit? Per essere di New York, ha fatto presto a impratichirsi di questi posti!»

Damien non rispose. Fissava la mano tesa di Bill, una bella mano, con il palmo largo e le dita lunghe. Sulla punta dell'indice destro, proprio nel mezzo, c'era una piccola cicatrice bianca.

6

«Che c'è, Damien? Che le succede?» Bill voltò il viso intelligente a guardarla con espressione preoccupata.

Sentendosi gelare, Damien disse piano, fissando il parabrezza: «L'uomo che penetrò stanotte nella casa di Anne Giles aveva una cicatrice sulla punta dell'indice.»

Sulle prime Bill sembrò non afferrare il nesso. «La polizia ha scoperto qualcosa? Bene! Ma con questo? Perché ha cambiato umore...?» Interrompendosi di colpo si guardò la mano e spinse bruscamente la macchina a fermarsi sul lato della strada. Era pallido e infuriato. «Mettiamo le cose in chiaro» esclamò affrontandola con franchezza. «Sicuro! Ho una cicatrice sull'indice. Me la son fatta da ragazzino aprendo un coltello a serramanico, ma stanotte non sono andato da Anne Giles e non sono stato io a ucciderla, se è questo che pensa.»

Confusa e mortificata, Damien balbettò: «Ma no, neanche per sogno, ma la cicatrice...»

Bill rise. «Buon Dio, non sarò il solo ad avere una cicatrice sul dito... E com'era poi, questa cicatrice? Lunga, larga, recente?»

«Non l'accuso, Bill, sono sbalordita, ecco tutto. Stavo appunto pensando a impronte digitali e a cicatrici e vedendo la sua non ho potuto fare a meno di fare un salto. Ma se mi assicura di non aver ucciso Anne...»

«Glielo assicuro.»

«...allora le credo.»

Bill rimise in moto la macchina e proseguirono, ma rimase fra loro un intimo disagio che prima non c'era. La ragazza fece di tutto per superarlo. Pur non avendo intenzione di sposare Bill, gli voleva molto bene. Lo mise al corrente dell'ora in cui la polizia riteneva fosse avvenuto l'assassinio: verso mezzanotte e non più tardi dell'una, lo informò della scomparsa della borsetta di Anne e degli avvenimenti di quel tragico pomeriggio.

La notizia dell'arrivo di Roger Hammond parve interessare Bill. «Non ho mai potuto soffrire quell'individuo» osservò, rabbuiandosi. «Jane non avrebbe dovuto sposarlo... ma anche qui c'è lo zampino di Maria. È stata lei a combinare il matrimonio, spalleggiata e incoraggiata da Eleanor.» Il suo sguardo si fece pensieroso «Roger Hammond militerebbe nell'altro campo...»

Bill parlava con tale amarezza del matrimonio di Jane, che Damien si chiese fugacemente se per caso non fosse stato innamorato di lei. «Quale campo?»

«Quello dei Mont, mia cara. Come le dissi ieri, Anne Giles, oltre a essere il braccio destro di Maria, ne era l'informatrice personale e la beniamina, il factotum dell'azienda. Beninteso, Randall Mont rivestiva la carica di vi-

cepresidente, Eleanor ne è tuttora la direttrice generale, ma quello del povero Randall era un incarico più che altro onorifico e a Eleanor toccava tutto il lavoro più pesante.»

«Sarà, ma ormai non esistono più divisioni» osservò Damien con buon senso. «La morte di Maria ha reso Eleanor padrona di tutta la baracca.»

«Precisamente, e Roger Hammond è marito di sua figlia e fa parte della ditta, mentre Oliver non si è mai interessato perché lavora in proprio. Non si lasci ingannare dall'aspetto di quell'Hammond, Damien. È un uomo con una tempra d'acciaio. Mi piacerebbe sapere a che ora è arrivato ieri sera a Eastwalk...»

Damien non riusciva a capire cosa intendesse Bill con quella storia dei due campi. Al limitare del paese si fermarono davanti a una casetta isolata con un grazioso portale. Senza lasciarle il tempo di chiedere dove fossero, Bill annunciò: «Eccoci arrivati. Desidero farle conoscere mia zia, poi andremo a bere qualcosa al Cavallino Bianco.»

Francis Kendleton era una donnina esile, dagli occhi scuri e vivaci che illuminavano un volto malizioso, sciupato dall'età. Accolse Damien con cordialità in una piccola sala resa simpatica dai bei mobili antichi e da un autentico bukhara che copriva il pavimento. Le pareti non più bianche, i tendaggi ormai smunti e le poltrone rappezzate denotavano la mancanza di mezzi, eppure l'effetto era incantevole.

Il tè fu servito in tazze finissime davanti al fuoco e la zia di Bill mostrò d'interessarsi maggiormente agli affari del nipote che alla tragica fine di Anne Giles. «Non c'è nulla di più noioso di un delitto di cui si intuisce subito il movente. Quella ragazza aveva l'abitudine d'andare in giro ostentando i suoi quattrini e sarà stata assassinata da qualcuno a cui facevano gola... Bill, hai parlato alla signorina Carey della tua scoperta?» domandò scandendo le sillabe.

Il nipote le sorrise con affetto, mentre Damien li guardava incuriosita. Venne fuori che Bill aveva trovato un nuovo sistema per la lavorazione del rayon, capace di aumentare la produzione dimezzandone il prezzo. La ragazza fu assalita dai rimorsi: Bill le aveva confidato da un pezzo la sua invenzione, alla quale non aveva dato importanza. Ora si spiegava il mutamento avvenuto in lui e la sua insolita sicurezza.

«Non precorrere gli eventi» raccomandò alla zia. «Fogler e Benson si interessano al mio procedimento, ma finché non accettano di sperimentarlo non si può cantar vittoria.»

Cambiando argomento vennero a parlare di Arroways. La signorina

Kendleton s'immedesimò nel dilemma in cui si dibatteva Damien, e le diede un consiglio che sulle prime non la convinse, ma che in seguito, dopo averlo meglio considerato, la entusiasmò.

«Perché no?» esclamò Francis. «Se riesce a trovare un finanziatore può dividere la casa in appartamenti come ha fatto Mary Powell. Ricordi, Bill, la grande casa dei Powell qui all'angolo? Era una vecchia bicocca ed è stata trasformata in cinque appartamenti moderni, tutti affittati. Con il frutto della sua speculazione, Mary si è comperata una Cadillac e andrà a passare l'inverno in Florida.»

Discussero il pro e il contro del progetto e l'idea fu per Damien come un raggio di sole. Dunque Arroways non sarebbe stato soltanto un peso, avrebbe potuto diventare redditizio e procurare a Joan le cure necessarie. "Tutto al condizionale" pensò Damien con un sospiro. La simpatica visita alla signorina Kendleton fu turbata da due strani incidenti. Mentre aggiungeva un pezzo di legna al fuoco, Bill osservò a proposito del delitto: «Fortunatamente, zia, abbiamo tutti e due un eccellente alibi. Alle undici eravamo già a letto addormentati.»

«È vero» approvò soddisfatta la signorina Kendleton. «L'unico di cui si potrebbe sospettare è Giacomino.» Giacomino era il gatto che la zia al mattino aveva trovato fuori dall'uscio. «Credevo che fosse acquattato come al solito sotto la stufa e invece dev'essere sgusciato fuori ieri sera mentre chiudevo la porta. Era mezzo assiderato.»

Bill approvò un po' troppo calorosamente. «Certo, perbacco! Avrà voluto passare una notte sui tetti.»

"Quanti gatti" pensò Damien. Prima quello della signora Cambell e ora Giacomino. Il graffio sulla mano di Linda... Linda che era più energica di quanto non apparisse... Ma non sono solo i gatti a sgusciare dalle porte. Forse anche Bill era uscito quella notte, dopo aver fatto finta di coricarsi?

Poi capitò l'incidente dell'uomo che lei non riuscì a vedere. Stavano uscendo, Bill era in piedi vicino a una finestra, quando a un tratto si precipitò fuori e richiuse la porta dietro di sé. S'udì un parlottio, la voce di Bill e un'altra. Lo sconosciuto parlava forte, pareva che insistesse per entrare in casa. Damien non riuscì a capire cosa diceva Bill. Le voci si allontanarono, evidentemente Bill accompagnava lo sconosciuto altrove. Rientrò dopo alcuni istanti dicendo con indifferenza alla zia: «Era Kit. Di nuovo ubriaco. L'ho accompagnato in cucina. Dagli un po' di caffè» e lanciò alla zia uno sguardo d'intesa che non s'addiceva al tono incurante, con il quale pareva volesse trasmetterle un messaggio segreto, un ammonimento. Damien ri-

mase sconcertata.

Finirono per non andare al Cavallino Bianco. Appena salito in macchina, Bill esclamò dopo aver guardato l'orologio: «Sono già le tre e mezzo. Non immaginavo che fosse così tardi.» Disse che aveva un appuntamento in città. «Non le spiace se la riaccompagno ad Arroways e passo a riprenderla più tardi?»

Naturalmente Damien disse di no, ma si sentì leggermente ferita nel suo amor proprio. Poco prima Bill aveva proclamato di non desiderare altro che di dedicarle l'intero pomeriggio e la serata, e ora scopriva improvvisamente di avere un appuntamento. Ma giunta ad Arroways dovette ricredersi per aver dubitato dei sentimenti di Bill. Ritrovandosi all'ombra della casa, Damien rabbrividì al pensiero di rientrare là dentro, di affidarsi a quella deprimente oscurità, all'insidiosa angoscia dell'ignoto.

Bill dovette leggerle in viso quello che provava e, prendendole le mani e guardandola con occhi pensosi, le disse: «Cara Damien, torni con me da Francis. Questo posto non fa per lei. Non posso tollerare di saperla immischiata, sia pure indirettamente, nella brutta faccenda di Anne Giles.» E attraendola a sé, ripeté la preghiera con accento più caldo: «Mi sposi, cara. Io sono testardo e non le darò pace finché non avrà acconsentito. Tanto vale che si decida subito!»

Non era mai stato così attraente. Pareva essersi risvegliato, come fosse uscito dal guscio della spiacevole apatia, caratteristica in lui.

Ma Damien scosse la testa e rispose senza sorridere: «Non posso, Bill. Anch'io le voglio bene, ma non abbastanza per renderla felice.»

Bill lasciò cadere le mani di lei e si ritrasse, rabbuiandosi in volto. Per la prima volta divenne aggressivo. «Mi dica la verità, Damien» la supplicò studiandola attentamente «ho diritto di saperla. Ama un altro? Oggi era diversa...» Lasciò vagare lo sguardo sulla mole della casa tornando a fissarla. «Non si sarà per caso innamorata di quell'Oliver? Ha fama di essere irresistibile con le donne...»

Il tono, i modi di Bill erano odiosi, offensivi. Ferita dall'insinuazione, Damien rispose, gelida: «Non faccia lo sciocco, Bill, e non si disturbi a tornare a riprendermi. Se avrò bisogno di vederla, glielo farò sapere.» Tremava ancora quando entrò in casa e chiuse la porta dietro di sé.

Non c'era nessuno, solo l'ombra fitta che l'avvolse. Il silenzio era rotto soltanto dal ticchettio dell'orologio accanto alla porta della biblioteca. Un lieve raggio di luce dorata filtrava dalla cima delle scale e sfiorandone la balaustra cadeva sul grosso globo in legno posto come fregio sul pilastro

del pianerottolo. Damien salì in camera sua. Come aveva osato, Bill, parlarle in quel modo? Oliver godeva fama di piacere alle donne... Era vero? Toltosi con impazienza il cappotto, lo gettò su una sedia. Oliver e Anne Giles... Oliver e altre donne. Era fidanzato con Linda St. George, stava per sposarla, ed era lei a doversene preoccupare.

Si sforzò di scacciare quei pensieri per riflettere al consiglio datole da Francis Kendleton. Come aveva fatto notare la zia di Bill, Arroways era grande e vicino al paese, e si prestava a esser diviso in appartamenti. Decise di fare un giro di perlustrazione per la casa. Non che si intendesse di lavori di ristrutturazione, ma avrebbe potuto rendersi approssimativamente conto di quello che era possibile fare. Se non altro era un'occupazione concreta!

Meglio cominciare dal pianterreno. A metà scala si fermò udendo il proprio nome.

«La signorina Carey?» Ai piedi della scala, Jane Hammond guardava in su. Damien stentò a riconoscerla. I capelli neri ben pettinati formavano una lucida massa di cera, aveva un colorito smagliante, gli occhi brillavano e la sua figura slanciata era messa in risalto da un elegante abito verde.

Damien annuì. La situazione era piuttosto imbarazzante: non potendo dirle "Ci siamo viste ieri sulla terrazza, ma forse non se ne ricorda" s'accontentò di risponderle: «Lei è la signora Hammond?»

«Sì, sono io.» C'era un che di indomito nella sorridente risposta di Jane, la quale aggiunse con animazione: «Le piace la casa di famiglia?»

Damien non sapeva cosa dire, tanti erano gli argomenti da evitare con lei. «È così grande che non sono ancora riuscita a girarla tutta. Stavo appunto pensando se, data la scarsità degli alloggi, non sarebbe una buona idea trasformarla in appartamenti...»

Jane le evitò la fatica di continuare una conversazione stentata, interrompendola per domandarle in tono melato: «Cosa ne ha fatto di Oliver? Dopo averlo visto con lei, non siamo più riuscite a trovarlo. Linda lo sta cercando.»

L'insinuazione, venuta ad aggiungersi all'assurda ipotesi di Bill, colmava la misura. Damien rispose bruscamente: «Sono parecchie ore che non vedo suo fratello.» Con un cenno del capo Jane passò nel soggiorno.

Damien tirò un lungo sospiro. Cerchiamo di dimenticare i Mont...

Si guardò intorno: sala da pranzo, soggiorno e biblioteca, una porta dava sul corridoio che conduceva alla terrazza, mentre una seconda porta in fondo al vestibolo immetteva in una parte di casa ancora inesplorata. L'aprì

e imboccò un corridoio lungo e largo. Una scala stretta saliva nel buio. Passò davanti al tinello della servitù e a un'immensa dispensa. In fondo, dalla porta della cucina, giungeva il rumore del vasellame smosso. Una seconda scala scendeva verso un buio ancora più fitto. Damien girò un interruttore e scese nell'oscurità.

Si trovò in un corridoio che s'allargava a metà in una stanza quadrata, diede un'occhiata a destra alla lavanderia e passò in una lunga sala da gioco fornita di un tavolo da ping-pong e da un assortimento di vecchie sedie di cuoio. Nella parete in fondo c'era un grande camino e in un angolo un mobile bar. Le finestrelle vicino al soffitto erano in parte coperte dai cespugli che crescevano intorno alla casa. Tagliandoli, la camera sarebbe stata piena di luce e avrebbe potuto diventare un magnifico soggiorno. Lì in basso c'era spazio sufficiente per ricavare almeno due appartamenti. Uscita dalla sala da gioco, Damien esaminò la stanza centrale, che poteva essere trasformata in un ingresso con un appartamento per lato. Arnesi da giardinaggio stavano allineati in bell'ordine contro una parete, mentre alcune poltrone di vimini erano accatastate dall'altra parte. Da una grossa tavola appesa al muro e disseminata di ganci, pendevano numerose chiavi. Lo spazio non mancava certamente.

Faceva freddo, il silenzio era assoluto. Damien continuò nelle sue esplorazioni, lottando contro un irragionevole senso d'inquietudine. Non c'era motivo di sentirsi a disagio, la casa era sua. Qualcuno in passato si era divertito a lavorare come falegname e uno stanzino era perfettamente attrezzato allo scopo. La polvere copriva gli arnesi disposti in bell'ordine sul banco: martelli, tenaglie, cacciaviti, tinelli e ogni genere di strani attrezzi. Esaminando un'ascia particolarmente inquietante, Damien sentì un brivido correrle lungo la schiena. La solitudine cominciò a incuterle spavento e a richiamarle alla mente il pensiero di Anne Giles e dell'uomo con la cicatrice sul dito, l'uomo che la polizia non aveva ancora rintracciato. Si affrettò a correre alla porta e ad accendere la luce. Lo scantinato di una casa come quella si prestava a divenire un ottimo nascondiglio... "Che assurdità" pensò. Riprese a camminare, ma subito si fermò sentendosi accapponare la pelle.

Era un passo, l'eco di un passo o un leggero tremolio quello che udiva? Stette in ascolto, ma non sentendo più nulla si tranquillizzò. Pazienza se non aveva visitato ancora tutto il seminterrato: nello stato in cui si trovavano i suoi nervi era meglio scegliere come zona d'esplorazione i piani superiori.

Risalì dalla scala di servizio e senza fermarsi al primo piano passò al secondo. Gradatamente la pianta della casa andava delineandosi. Salvo alcune irregolarità, si poteva considerare l'atrio centrale come la gamba di una T maiuscola, le cui braccia erano formate dai corridoi di disimpegno delle due ali ai lati del corpo principale della casa. Ora lei si trovava nell'ala occidentale. Eleanor dormiva in quella opposta e non c'era pericolo di disturbarla. Quanto alla stanza di Oliver era al terzo piano.

L'ala da lei visitata comprendeva un grande guardaroba con delle strette finestre che si affacciavano sulle scuderie e da cui si sarebbe potuto ricavare una cucina, e quattro camere da letto, due sulla facciata e due all'interno. Damien esaminò in fretta le due stanze principali, domandandosi quali potevano essere i mobili dei Mont e quali i suoi. Eleanor non si era pronunciata al riguardo, e non si poteva fargliene un torto con tutto quello che era successo. Parte dell'arredamento consisteva in belle cose, però molti mobili erano vecchi senza essere antichi.

Le stanze interne davano sul campo da tennis e sul giardino e la casetta degli ospiti, vicino al muro di cinta della proprietà. La prima stanza era piccola e di forma irregolare, dato che una parte era stata utilizzata per ricavarne un bagno. Un secondo bagno divideva le due camere sulla facciata. Damien tentò di aprirne la porta interna ma, trovandola chiusa, uscì in corridoio per provare l'altra porta che invece di dare direttamente nella stanza s'apriva su un passaggio trasversale, illuminato da una finestra. Il vento ne faceva svolazzare la tenda.

La porta della quarta stanza da letto si apriva nella parete di destra... Damien la riconobbe: era la stanza dove aveva dormito o meglio avrebbe dovuto dormire Anne Giles. Dopo la visita del giudice, la signora Mont l'aveva chiusa a chiave in attesa della cugina di Anne.

Damien si meravigliò vedendo la chiave nella toppa. Che la cugina fosse arrivata e stesse facendo i bagagli della morta? Un colpo di vento scompigliò i capelli della ragazza e fece sbattere con fracasso la porta del corridoio alle sue spalle. Nello stesso momento, quella della stanza di Anne cominciò ad aprirsi pian piano, quasi solennemente, come se dall'interno una mano invisibile la tirasse a sé per lasciar intravedere un lembo di tappeto blu, l'ampia finestra da cui filtrava la luce fioca, lo spigolo di una scrivania, il piede del letto, la coperta di seta azzurra, un pezzo di parete.

Invasa da un panico irresistibile, Damien trattenne a stento un grido e sebbene nessun rumore venisse a rompere quella specie d'incanto, non entrò nella stanza, ma si mise a correre lungo il corridoio e giù per le scale,

precipitandosi nella sala, dove poc'anzi era entrata Jane. Non trovandola più ritornò ai piedi della scala e si guardò intorno esitante; la mano appoggiata al globo ornamentale della balaustra avvertiva il freddo del legno. Erano le quattro passate, e benché stesse calando la sera, nessuno aveva ancora acceso le lampade. Un riflesso color porpora pioveva dal lucernario. Cos'era quel rumore lassù?

Mosse un passo nel vano della scala e guardò in alto con l'orecchio teso, sforzandosi di vedere... e scorse qualcosa di così veloce da non aver tempo per la paura, ma ebbe un'istintiva contrazione dei muscoli. Non fu abbastanza svelta. Lo schianto coprì il grido sfuggitole dalle labbra, smorzandolo in sorde e prolungate vibrazioni sonore.

7

«Non ho niente... Sto benissimo... L'ho sentito arrivare e sono balzata indietro. Non mi ha colpito, ma soltanto sfiorato...»

Damien, seduta in una comoda poltrona accanto alla biblioteca, dove Oliver l'aveva portata, si fregava la spalla e il braccio. Tutti le si erano riuniti intorno. Un attimo prima non c'era nessuno, solo la dilagante ombra cupa, e lei era caduta, mentre il mondo sembrava crollarle intorno. Grida di orrore, un accorrere di passi risvegliarono in lei la curiosa impressione che la gente sbucasse all'improvviso dalle pareti dove in reconditi nascondigli viveva la sua vera vita. Erano accorsi tutti: Eleanor e Oliver, Jane e Roger Hammond, poi Linda e suo padre, e infine una donna sconosciuta.

Il tavolo di mogano ai piedi della scala dimostrava in modo raccapricciante ciò che sarebbe avvenuto se, invece che di striscio, Damien fosse stata colpita in pieno. Quello che era piovuto dall'alto era uno dei grossi globi decorativi della balaustrata al secondo piano. Il tavolo si era frantumato.

Orrore, simpatia, premure e supposizioni! Il globo doveva esser malfermo ed era bastata una vibrazione a farlo precipitare. L'anno scorso ne era caduto un altro... Avrebbero dovuto passarli tutti in rassegna, ma la casa era rimasta chiusa a lungo. Fortunatamente Damien era stata svelta. Alla proposta di chiamare un medico oppose un rifiuto deciso, quasi seccato. «Sto bene davvero.»

«Se vuole posso dare un'occhiata alla sua spalla.» La signora sconosciuta, una donna robusta con i capelli rossi, un viso comune, e gli occhi celesti a palla, aggiunse: «Sono un'infermiera.» Quel viso parve a Damien va-

gamente familiare. Eleanor fece le presentazioni: era la signorina Stewart, la cugina di Anne. Allora Damien riconobbe l'infermiera che in casa Mont, a New York, l'aveva rimproverata di essere entrata nella stanza della donna moribonda. La ringraziò, rifiutando con fermezza.

Mentre Oliver l'aiutava ad alzarsi, aveva subito balbettato con voce strozzata di aver visto socchiudersi misteriosamente la porta della camera di Anne Giles. Lui, St. George e Hammond erano saliti a vedere e ridiscesero dopo un momento con diverse espressioni sui volti. Oliver con la fronte aggrottata guardava nel vuoto, St. George appariva baldanzosamente incredulo, mentre Hammond cercava di nascondere un sorrisetto divertito.

«Allora?» domandò Eleanor. Oliver scosse la testa. «La porta della stanza celeste è chiusa e la chiave non è nella toppa.»

Nuove esclamazioni di stupore, alle quali seguì questa supposizione di Linda: «Può darsi che qualcuno abbia tolto la chiave...» e Jane di rimando: «Oppure che la chiave non ci sia mai stata.» Tutti distolsero gli occhi da Damien per guardarsi tra loro e tornare poi a fissarla.

Ma lei ripeté con fermezza: «La chiave era nella toppa e doveva essere già stata girata. C'era corrente, nel corridoio, e mentre passavo il vento ha fatto aprire la porta. Quando mi sono allontanata la porta era socchiusa e la chiave nella serratura.»

Nessuno fece commenti. Eleanor teneva in camera sua la chiave della stanza celeste. «Andiamo a prenderla per dare un'occhiata alla camera.» Si mossero tutti in massa e Damien volle seguirli. Irritata dai loro sguardi diffidenti e scettici, sentiva vampate di collera salirle al viso. Avrebbe voluto sapere se anche Oliver fosse incredulo come san Tommaso. Da quando l'aveva aiutata a rialzarsi, non osava incrociare il suo sguardo. Non aveva immaginato che avrebbe potuto essere così emozionato e premuroso e ora si ribellava all'idea che non le credesse.

Eleanor prese la chiave e la consegnò al figlio che aprì la famosa porta mentre tutti gli si pigiavano attorno. La stanza era in ordine. Sull'ampia toeletta stavano posati, fra i pesanti candelabri d'argento con le candele celesti, la spazzola e il pettine di Anne, un suo fazzoletto e una scatola di cipria. I tendaggi immobili fiancheggiavano l'ampia finestra illuminata dall'ultimo timido raggio di sole. Due poltrone, il letto rifatto, la coperta piegata in un angolo. Salvo gli oggetti sulla toeletta, non c'era nessun altro segno della breve permanenza di Anne, e nulla era stato manomesso. Oliver aprì la porta del bagno. Una giacca di camoscio pendeva da un attacca-

panni, sotto il quale c'erano due valigie di pelle ancora chiuse. Null'altro.

Tutti tacevano evitando di guardare Damien. Fuori soffiava il vento. Fu Oliver a rompere l'imbarazzante silenzio: «Ci sono altre chiavi, oltre la tua, mamma.»

C'erano infatti le chiavi di riserva appese all'apposita tavola nel seminterrato. Ricordando il rumore udito mentre era dabbasso nello stanzino attrezzato a falegnameria, il fievole fruscio simile all'eco di un passo, Damien pensò che qualcuno fosse sceso a prendere la chiave. Dopo essere andato a vedere, Oliver venne a riferire che la chiave di riserva della camera celeste era effettivamente sparita.

Quando furono ridiscesi nel soggiorno, St. George, servì da bere e presero a discutere con gravità della scomparsa della chiave. Qualcuno indubbiamente, dopo essersi procurato la chiave nel seminterrato, era salito di sopra ed era entrato nella camera. «Ma chi e perché?» domandò Linda sconcertata. «E come ha potuto, un estraneo, entrare in casa?»

Roger bevve un sorso di whisky. «Come? Ma se vi ho ripetuto cento volte che è una follia lasciare tutte le porte aperte come fate voi. Può esser entrato chiunque e da una quantità di porte: nello scantinato ce ne sono tre, e quattro al pian terreno.»

"Proprio come è entrato lui ieri sera, senza essere visto da nessuno" pensò Damien che sembrava immersa nella contemplazione delle scarpe di Hammond, abbaglianti per la loro lucentezza. Eppure era vero, le porte erano sempre aperte. Ma d'altra parte un estraneo come avrebbe potuto sapere dove trovare quella data chiave? E se invece fosse stato qualcuno di casa, uno dei presenti? Damien scrutò un viso dopo l'altro senza notare alcun segno d'imbarazzo o di colpa, ma unicamente meraviglia e turbamento.

C'era inoltre un'altra considerazione da tenere presente. Poteva darsi che la caduta della grossa palla di legno fosse dovuta a un incidente, ma se invece l'avesse fatta precipitare apposta qualcuno con l'intenzione di distogliere da sé l'attenzione facendo accorrere tutti nell'atrio, per avere il tempo di richiudere la porta e allontanarsi dalla stanza della vittima? Cercò di ricordare chi era stato il primo a comparire dopo Oliver e in quale ordine erano sopraggiunti gli altri, ma non ci riuscì. A ogni modo, pensò, prendevano la cosa troppo alla leggera. Se nessuno di loro durante l'ultima mezz'ora aveva aperto e richiuso quella porta, voleva dire che un estraneo era entrato furtivamente. Oliver e Hammond fecero un rapido giro di perlustrazione in casa e nel giardino ed Eleanor andò a chiedere alla cameriera

se aveva visto qualcuno, senza alcun risultato.

Con disperazione di Damien si passò poi a discutere della sistemazione della casa in appartamenti. Jane ne aveva parlato con la madre e a quanto pareva l'idea non li aveva scandalizzati. Eleanor sembrava soprattutto preoccupata di lasciare al più presto Arroways per il Sud, e neppure i suoi figli dimostravano alcun rimpianto. Un quarto d'ora più tardi, Damien si trovò sola sul divano davanti al caminetto. Oliver era andato in paese con Linda e a uno a uno anche gli altri erano scomparsi. Prima di uscire, Oliver l'aveva rassicurata dicendole che non c'era pericolo di trovarsi in casa qualche estraneo, perché le porte erano state sbarrate.

Damien lasciò cadere il capo contro lo schienale del divano e con gli occhi fissi sulla fiamma cominciò a fantasticare. Pensò a Bill, alla cicatrice sul suo dito, allo sconosciuto rimasto invisibile, alle sue allusioni sul conto di Oliver, finché l'orologio, che l'aveva fatta sobbalzare la sera prima, suonò in lontananza le cinque. Si raddrizzò di scatto. Non avendo potuto telefonare a Joan dal paese, doveva farlo adesso. Ma prima di chiedere una comunicazione interurbana preferiva avvertire la signora Mont. Ancora una volta il pensiero "Dopo tutto questa è casa mia" si affacciò alla sua mente, ma i Mont l'abitavano da anni ed erano ancora lì. Era strana l'indifferenza con la quale si erano rassegnati a perderla, ma Maria possedeva molte case.

Si alzò e si accorse di essere malferma sulle gambe. Attraversò la stanza, aprì la porta. In mezzo al vestibolo vide Eleanor che, di profilo, con la testa china leggeva una lettera. Scorse le prime righe velocemente, poi tornò a leggerle da capo, trasformandosi, durante la lettura, in maniera impressionante. Sembrò rattrappirsi, diventare più piccola. Lasciò cadere lungo il fianco la mano che teneva la lettera e rimase immobile a fissare il vuoto. Poi s'avviò verso le scale con lo stesso passo strascicato con il quale era uscita dal colloquio con Anne Giles nello chalet vicino al tennis. Gli occhi sbarrati nel volto bianco come la lettera che stringeva fra le dita non videro neppure Damien. Giunta alla scala si appoggiò per un attimo alla balaustrata e poi cominciò a salire con passo pesante.

Nella ragazza si andava radicando sempre più la convinzione che in quella casa stava accadendo qualcosa di inspiegabile e di misterioso. Questi fatti per lei incomprensibili erano collegati all'uccisione di Anne? Bill aveva accennato a due campi, da una parte i Mont e dall'altra Anne, ma queste divisioni risalivano all'epoca di Maria e ora Maria non c'era più... Benché la madre di Oliver non le ispirasse né simpatia né antipatia, la ma-

schera tragica del suo volto esangue l'aveva commossa. Attraversando l'atrio per andare a telefonare, Damien per poco non calpestò una busta. La raccolse, era indirizzata a Eleanor, e aveva contenuto la lettera che l'aveva sconvolta. Era arrivata per via aerea da Parigi e recava l'indirizzo del mittente stampato nell'angolo sinistro: J. CASTLE, 22 RUE DE TIVOLI, PARIS. La depose su una mensola e andò a telefonare.

Joan fu felice di udire la sua voce e le disse che le nuove medicine facevano miracoli. Poiché fortunatamente non sapeva nulla del delitto, Damien ne approfittò per dirle: «Ti racconterò tutto al mio ritorno. Ti dirò solo che la casa è un incubo.» Sarebbe tornata probabilmente mercoledì, ma non occorreva avvertire in ufficio, poiché aveva già prospettato la possibilità di un ritardo. A ogni modo prima di partire avrebbe telefonato di nuovo.

Si sentiva ancora un po' stordita e soprattutto profondamente depressa. Non avrebbe più voluto rivedere i Mont, e neppure sentirli nominare. Salita in camera sua si tolse il vestito, prese un'aspirina e in vestaglia e pantofole tentò di leggere, ma le doleva la testa. S'appisolò un pochino e svegliandosi vide Eleanor sulla soglia della sua camera. «La cercavamo, eravamo in pena per lei» e aggiunse in tono festoso: «Non vuole scendere a prendere un aperitivo prima di cena?»

Damien non era la prima né sarebbe stata l'ultima a stupirsi delle capacità di dissimulazione insite negli esseri umani. La signora Mont aveva l'aria più naturale di questo mondo. La ragazza confessò di sentirsi piuttosto traballante e subito Eleanor le si avvicinò premurosamente: «Vede? Non è stato un colpo da poco come voleva far credere. La caduta di quella palla l'ha spaventata. È meglio che si corichi, le farò portare da mangiare in camera.»

Fu Linda a comparire poco dopo con il vassoio che Oliver aveva portato fin sulla soglia. A Damien doleva sempre più la testa e, ascoltando la voce cinguettante di Linda che insisteva per farla mangiare, si accorse che, malgrado le sue moine, la fanciulla non era allegra come voleva far credere. Le disse che il Cavallino Bianco era ancora completo e che la signorina Stewart avrebbe pernottato ad Arroways: «E così, Damien» concluse scuotendo i riccioli dorati «dovrà restare con noi ancora qualche giorno.» Poi uscì e Damien poté dormire.

Fu svegliata l'indomani mattina dal suono delle campane. La testa non le doleva più, il sole brillava e al primo momento si sentì allegra e felice, ma subito il pensiero di quanto era accaduto il giorno prima in quella casa a quella stessa ora, venne a turbare la sua serenità. Forse oggi tutto sarebbe

stato diverso, perfino la casa pareva aver assunto un aspetto festoso. Un timido raggio di sole penetrava dalla finestra del vestibolo e gli uccelli volavano fra le foglie secche delle querce sparse sui prati. Roger Hammond in calzoni corti e con uno sgargiante maglione giallo si esercitava al tiro a segno nel viale.

Damien aveva una gran fame ed entrando in sala da pranzo trovò soltanto la signora Mont. Gli altri avevano già fatto colazione. Le due donne scambiarono un saluto e mentre Damien si serviva di pane tostato, prosciutto e caffè, parlarono d'argomenti banali, di quel dolce sole autunnale, di come si sentiva quella mattina la ragazza. La signora Mont si agitava sulla sedia senza decidersi ad andarsene; pareva sul punto di dire qualcosa che finalmente venne fuori.

«Sono contenta di trovarmi da sola con lei, signorina Carey» disse. «Desidero parlarle prima che abbia preso una decisione definitiva.»

Damien accese una sigaretta, chiedendosi se finalmente Eleanor si sarebbe decisa ad affrontare la questione dei mobili.

Ma si trattava di ben altro, di una proposta così diversa, anzi in contrasto con l'atteggiamento tenuto da lei fino ad allora, che la giovane non poté nascondere il proprio stupore. La signora Mont disse: «Vuole vendermi Arroways?»

«Vendere Arroways?»

«Sì.»

«Ma credevo... o per lo meno immaginavo che lei desiderasse andarsene al più presto da Eastwalk...»

Eleanor annuì. «Voglio andar via per un po' di tempo, specialmente per Jane, che ha bisogno di cambiare ambiente. Ma vede, ho vissuto in questa casa per molti anni, ci sono venuta appena sposata e qui sono nati i miei figli. Non credevo di dover soffrire a staccarmene» sorrise tristemente «ma arrivato il momento mi accorgo di essermi affezionata a questi luoghi. Tuttavia, se fosse per me, mi rassegnerei, ma penso a Jane. Se lei entrasse nell'ordine di idee di vendere, intesterei la casa a mia figlia e gliela regalerei per il suo compleanno.»

Troppo stupefatta per rispondere, Damien si limitò a fissare la signora Mont che, con gli zigomi chiazzati di rosso, proseguì con una certa foga: «Jane è sempre stata molto attaccata ad Arroways, mentre per lei la casa non può rappresentare che un peso. È troppo costosa da mantenere e dovrà prendersi la briga di trasformarla in appartamenti, una speculazione rischiosa che, con la fine della crisi degli alloggi, potrebbe risolversi in una

grossa perdita. Se invece si decidesse a venderla, ci accorderemmo facilmente sul prezzo... Jeannette compie gli anni mercoledì prossimo e se vuole possiamo concludere anche subito l'affare fra noi. Un suo sì è più che sufficiente, penseranno poi i nostri legali a stabilire le modalità d'acquisto e lei sarà libera di tornare subito a New York, senza altri fastidi.»

Damien rimase un attimo in silenzio. La signora Mont sistemava le cose a modo suo. Cosa poteva nascondere quella manovra? Fino al giorno prima Eleanor si era comportata come se non le importasse nulla di Arroways, e ora, a ventiquattrore di distanza, scopriva di essere attaccatissima alla casa. D'altra parte per Damien sarebbe stato comodo liberarsi a un prezzo vantaggioso di quel peso, senza fastidi né preoccupazioni di sorta... Però, si disse, non così in fretta, a rischio di commettere un errore.

Accorgendosi della sua indecisione, la signora Mont tornò alla carica: «Sarei felice che questa diventasse la casa di Roger e di Jane...» s'interruppe perché in quel momento la porta si aprì per lasciar entrare la figlia.

Evidentemente, Jane aveva dormito male. Aveva la stessa magnifica figura della madre, ed era molto bella, ma quel mattino il suo viso era stanco e la bocca tirata. «Chi ha pronunciato il mio nome invano?» domandò tenendo le mani infilate nelle tasche della sua giacca bianca.

Eleanor sorrise alla figlia. «Ti pende la gonna, Jane.»

Senza farle caso, insisté in tono carico di sospetto e quasi minaccioso: «Cosa stavate dicendo di me?»

«Niente, cara» la rassicurò la madre. «Non parlavamo di te. Stavo persuadendo la signorina Carey a vendermi Arroways, e le dicevo che vorrei regalartela per il tuo compleanno.»

Gli occhi scuri della ragazza che fissavano con indifferenza la tovaglia si levarono colmi di furore, la sua larga bocca rossa si contorse in una smorfia e, voltandosi con violenza a guardare la madre, gridò con voce strozzata: «Ma io odio questa casa, la odio! L'aria che si respira qui è avvelenata... bisognerebbe bruciarla, raderla al suolo. Solo a vederla mi sento male...»

S'interruppe col fiato corto, le narici frementi. Pareva dovesse stramazzare per terra da un momento all'altro. Damien la fissava sbalordita, mentre Eleanor sedeva con il busto eretto stringendo le labbra. Aveva la faccia esangue. Depose la tazza che teneva in mano e disse: «Jane, hai perduto il cervello? Hai...?»

Ma non poté finire. La porta era rimasta aperta, e in quell'istante il giudice istruttore e Oliver comparvero sulla soglia. Jane s'avvicinò a una finestra dove rimase a guardar fuori voltata di spalle, e mentre Luttrell saluta-

va, Oliver s'informò della salute di Damien. «Sto bene, grazie» rispose lei e il giudice le disse: «Vorrei rivolgerle alcune domande, signorina Carey.»

Damien lo guardò stupita: «A me?»

"Gli avranno riferito la storia della chiave e del globo che quasi mi uccideva" pensò. Se fossero riusciti a scoprire chi aveva aperto la porta della stanza di Anne Giles, la polizia avrebbe fatto un primo passo sulla via della verità. Ma si trattava di tutt'altro.

Guardandola con fermezza Luttrell le domandò: «La signorina Giles era sua amica? L'aveva già conosciuta prima di venire a Eastwalk? L'aveva incontrata, a New York?»

«Assolutamente no» rispose sicura. «Non l'avevo mai vista prima di venerdì quando arrivò qui ad Arroways.»

«Strano... davvero strano.» Luttrell la fissò a lungo con aria pensosa. Poi le spiegò che durante la perquisizione eseguita nell'appartamento della signorina Giles a New York, la polizia aveva trovato fra le carte il nome e l'indirizzo di Damien, il suo numero telefonico e alcuni ritagli del "Corriere di Middleboro", che si pubblicava nella cittadina dove Damien aveva vissuto fino alla morte del padre. I ritagli riferivano notizie riguardanti lei, l'esito dei suoi esami, la partecipazione sua e di suo padre ad avvenimenti cittadini, la morte di suo padre.

Damien guardava Luttrell senza vederlo, ripetendo stupefatta: «Non capisco, prima di venire qui ignoravo l'esistenza della signorina Giles e...»

S'interruppe di colpo. La signorina Stewart, cugina della morta, era entrata silenziosamente e da dietro le spalle del giudice osservava Damien con uno strano sguardo indagatore.

8

Presa fra le maglie di una rete invisibile, completamente dimentica degli altri, Damien lottava nel tentativo d'allentarle e di liberarsi. Luttrell invece era più attento che mai: l'intera faccenda gli sembrava molto strana. Il giorno prima era venuto ad Arroways semplicemente per chiedere notizie della vittima, che era stata in rapporti d'amicizia e di affari con i Mont ed era uscita dalla loro abitazione per recarsi in una fredda notte d'ottobre nella propria casa chiusa e sbarrata. Appena ebbe varcato la soglia aveva subito avvertito un disagio non giustificato dai fatti noti fino a quel momento. Alla porta accanto aveva poi saputo dalla signora Cambell che Jane era arrivata ad Arroways pochi minuti dopo l'arrivo di Anne Giles...

Luttrell era stato compagno di scuola di Jane, ed era ben informato sul suo conto. Sapeva che, attaccatissima a suo padre, la sfortuna aveva voluto che si trovasse presente al ritrovamento del cadavere di lui. Non c'era quindi da stupirsi dello stato di smarrimento nel quale era caduta. Capiva il desiderio dei Mont di tacere la sua presenza, ma quello che non riusciva a spiegarsi era lo stato di nervosismo in cui aveva trovato tutti quanti, compreso Oliver, solitamente imperturbabile.

La sua posizione era particolare, conosceva i Mont da tutta la vita, conosceva le loro vicende familiari, il loro modo di comportarsi e una quantità di cose che la polizia ignorava. La semplice menzione di Anne Giles li disturbava. E cosa doveva importare ai Mont se Anne aveva conosciuto la signorina Carey? Eleanor sembrava una persona che ha ricevuto un colpo terribile e Oliver, pur senza perdere il controllo di sé, seguiva ogni parola con la massima concentrazione, come se fosse in gioco la sua vita. Pur voltando ostinatamente le spalle, Jane non perdeva una sillaba neanche lei. Luttrell si scosse dalle proprie meditazioni: anche se tutti erano enigmatici, lui doveva svolgere il proprio lavoro e scoprire la verità.

Strana anche l'improvvisa comparsa di Damien Carey. L'avvocato Silver aveva provveduto ad accertare che fosse veramente la figlia di Susan e la nipote di Maria? Diceva la verità, la ragazza, quando affermava di non aver mai conosciuto Anne Giles? Forse... Per intanto, non era possibile provarlo. Dopo pochi minuti, il giudice prese congedo e per la strada vide venirgli incontro Linda con un berretto azzurro sui bei capelli biondi e il cappotto svolazzante anch'esso azzurro. Si era innamorato di lei fin da ragazzo, e un tempo aveva sperato di sposarla. Ora non più, tuttavia non poteva vederla senza provare uno struggimento misto di gioia e di rimpianto, prima di ricordare che tutto era finito e che lei stava per sposare Oliver. Fermò l'automobile e scese.

«Salve, Fred.» Linda gli si avvicinò sorridendo, ma dopo un'occhiata ai tetti di Arroways, in cima alla collina, il suo sorriso si spense e un lieve cipiglio pose due righe sottili sulla sua candida fronte, fra l'arco sereno delle sopracciglia. Sembrò improvvisamente stanca. «Che c'è, Fred? Non sarà successo qualche altro guaio ad Arroways?»

Per la seconda volta tentò di sorridere senza riuscirvi. Luttrell le chiese gentilmente: «Linda, dica la verità: come si è fatta quel graffio sulla mano?»

Spalancò gli occhi azzurri a guardarlo: «È stato il gatto della signora Cambell...»

«No, non è stato il gatto. È una bestia tranquilla e non graffia nessuno» e senza lasciarsi interrompere, proseguì seriamente: «Linda, Anne Giles è stata uccisa, qualcuno le ha stretto la catena d'argento intorno al collo fino a farla morire... la catena aveva margini taglienti...»

Linda lo fissò terrorizzata, il petto ansante. «Fred» balbettò «non crederà... Oh, Fred!»

«No» disse Luttrell con maggior dolcezza «voglio solo sapere come si è graffiata.» E poiché lei si ostinava a tacere: «Allora glielo dirò io. L'altra sera non si è fermata ad Arroways per Oliver, ma per sorvegliare Jane. L'hanno pregata, come già altre volte, di farle compagnia ed è stata lei a farle quel graffio quando ha tentato d'impedirle di lasciare la stanza... Che ore erano?»

Vedendo che Linda si sforzava di trattenere le lacrime, Luttrell non seppe resistere al desiderio di consolarla cingendole le spalle con un braccio. Povera piccola! Si pentì di averla interrogata, tanto non avrebbe mai detto nulla che potesse compromettere la sua più intima amica.

Linda rispose in tono di sfida: «Quella notte, Jane è rimasta con me fino alle due del mattino.»

«Benissimo! Allora non è per lei che è in pensiero. Chi la preoccupa, dunque? Oliver Mont?»

L'aveva colpita sul vivo. «No, no, no!» gridò lei infiammandosi e battendo il piede per terra. Come una girandola di fuochi d'artificio oppose i suoi dinieghi uno dopo l'altro, mentre il giovane la guardava pensieroso.

Dopo un attimo proseguì in tono più pacato: «Non sono preoccupata per Oliver né per il delitto. Ma deve capire, Fred» e distolse lo sguardo, poiché l'angoscia aveva sopraffatto l'aria di sfida «la morte di quella terribile donna è stata una mazzata che ha cambiato tutto. Oliver era già preoccupato per i suoi affari, Eleanor per Jane, ed è capitato anche questo...» alzò le mani ricoperte dai guanti, lasciandole subito ricadere.

Luttrell non intendeva credere alle sue affermazioni sull'innocenza o meno dei Mont, ma s'indispettì di vederla soffrire per loro. Anche a Linda non era sfuggito il mutamento avvenuto negli abitanti di Arroways. La ammonì bruscamente: «D'ora innanzi sarà meglio che non tenti più di difendere i Mont. Se lo ricordi, Linda» e risalito in macchina ripartì.

"Maledizione a Oliver Mont" pensò poi mentre si allontanava. "Non è innamorato di Linda. Si tratta di un matrimonio di convenienza. Quanto a lui, si interessa più di una delle sue vecchie carcasse d'aeroplano che di qualsiasi donna!" Il fidanzamento era stato combinato da Maria Mont...

Anche della situazione dolorosa in cui si trovava Jane era responsabile la vecchia. Fred strinse i denti. L'uomo sul quale la polizia federale aveva posto gli occhi, l'uomo ricercato dagli agenti era Michel Jones. In passato Jones e Jane si erano amati follemente, ma Maria, opponendosi alla loro unione, aveva spezzato la vita di Michel, che a quell'epoca era un abile e promettente architetto. Da allora Jones non aveva concluso più nulla, aveva trascurato il poco lavoro rimastogli e sabato notte lo si era sentito lanciare maledizioni contro Anne Giles in una trattoria.

Luttrell frenò a un incrocio e passò davanti alla banca. Anne era stata il factotum di Maria, l'aveva sempre tenuta al corrente di ogni cosa, ne aveva seguito le direttive e non c'era da stupirsi che Jones la detestasse. Da quando era stato costretto a vendere la propria casa in seguito al rifiuto di un fido da parte della banca, rifiuto opposto a quanto si diceva per volontà di Maria Mont, Jones viveva in un appartamento in affitto nelle vicinanze del ponte. Ma la polizia non lo aveva trovato né là né altrove. Parecchi agenti erano sulle sue tracce. Luttrell girò nella piazza e andò a fermarsi al posteggio, augurandosi di essere lontano mille miglia. Forse in ufficio avrebbe trovato notizie di Jones.

Nel frattempo, ad Arroways, la giornata per Damien si trascinava lentamente. Che fare, la domenica, in una casa in mezzo a estranei, se non ripensare agli stessi eterni problemi? Non si era ancora riavuta dallo stupore causatole dalla rivelazione di Luttrell. Quali motivi poteva aver avuto Anne Giles per raccogliere notizie sul suo conto? Anche i Mont dovevano porsi la stessa domanda, perché dopo che Luttrell se n'era andato, l'avevano interrogata a varie riprese, ciascuno a suo modo: Eleanor con pacatezza, Oliver laconicamente e Roger Hammond con insistenza. Ma lei non poteva far altro che ripetere la risposta data al giudice: «Non lo so. Sono meravigliata quanto voi.»

Da quanto le aveva raccontato Bill, sua nonna si era servita di Anne per ottenere informazioni di ogni genere. Poteva darsi che l'avesse incaricata di tener d'occhio la nipote. Ma a quale scopo? Ripensò allo strano invito a recarsi nell'appartamento di Maria il giorno della morte di lei e si chiese ancora una volta perché sua nonna l'aveva mandata a chiamare. Ormai non lo poteva più sapere.

La giornata trascorreva più lugubre che mai. La signora Mont e suo figlio erano andati a pranzo dai St. George, e Damien sedette a tavola con Jane, suo marito e l'infermiera. Perché la signorina Stewart l'aveva guardata in quel modo quando Luttrell aveva accennato alle informazioni sul suo

conto trovate in casa di Anne? Oppure l'infermiera credeva che fosse stata lei a togliere l'ossigeno alla nonna, quando sei mesi prima era entrata per caso nella stanza della moribonda? A tavola, osservando il volto inespressivo e le mani capaci e sciupate d'infermiera mentre maneggiavano coltello e forchetta, non poteva crederlo. Eppure c'era stato quello sguardo...

Jane era un altro enigma. Dopo la scenata del mattino sembrava essersi ripresa. Come mai odiava la casa come aveva odiato Anne, di un odio cieco e implacabile? Fra una scenata e l'altra cadeva nella più assoluta indifferenza anche nei confronti del marito, che invece la adorava in maniera quasi patetica. Lo amava? Gli voleva almeno bene? E se non lo amava perché lo aveva sposato? Alzandosi da tavola, Hammond propose alla moglie di accompagnare Damien a vedere il lago dove d'estate facevano i bagni, ma Jane rispose strascicando le parole: «Non so cosa ne pensi la signorina Carey, ma io non sono certo nello stato d'animo di andare a vedere il panorama. Vado invece da Linda.»

Anche Damien rifiutò la proposta ringraziando. Più tardi, salita nella sua stanza, fu colpita da un'idea improvvisa. Sua cugina Joan aveva vissuto con suo padre e con lei per più di quindici anni, sapeva tante cose della gente, di chi il tale era figlio e chi aveva sposato. Poteva darsi che Anne Giles fosse stata allieva di suo padre a Middleboro. Anne non doveva aver superato da molto la trentina e suo padre aveva insegnato laggiù per almeno vent'anni. Valeva la pena di telefonare a Joan, ma non da Arroways.

Infilò il cappotto e uscì con lo stesso senso di sollievo che avrebbe provato uscendo di prigione. Fuori faceva freddo e il paesaggio, perduta la vasta gamma di colori, era di un grigio uniforme. Le foglie svolazzavano sbattute da raffiche impetuose di vento, i corvi gracchiavano in lontananza, mentre i rami scricchiolavano sopra il suo capo.

Damien aveva oltrepassato di un centinaio di metri il cancello, quando udì il rombo di un'automobile. Si spostò verso il ciglio della strada e si voltò per metà. La casa torreggiante e massiccia era lì, più vicina del previsto, come se per non lasciarla andar via, avesse fatto un passo verso di lei. Oliver sedeva al volante della macchina che sopraggiungeva.

«Va a passeggio?» domandò frenando. «Posso accompagnarla?» Era senza cappello, con il bavero rialzato. Il volto spigoloso era ermetico e gli occhi pieni di mistero e velati dalle bionde ciglia la fissavano esprimendo un'eterna domanda.

Proprio perché lui la intimidiva e la metteva stranamente a disagio, proprio perché desiderava dire di no e sentiva istintivamente che avrebbe do-

vuto farlo, Damien disse di sì e salì a bordo. Appena fu seduta, sentendosi turbata dalla sua vicinanza, dalla sua testa bionda, dal gomito che sfiorava il suo, si lanciò nella conversazione a proposito delle sue compagnie aeree. Dopo averle gettato un'occhiata non priva d'ironia, Oliver le raccontò di aver avuto fin da bambino la passione per il volo. Poi, senza mutar tono, passò improvvisamente a chiederle: «È sicura di non aver mai visto Anne Giles, prima?»

«Sicurissima.» Ma assalita da uno scrupolo aggiunse: «A meno che non fosse la signora che vidi insieme a lei nell'appartamento di Maria a New York, il giorno della morte della nonna.»

«È venuta in casa di Maria?» Le mani di Oliver si contrassero sul volante. Era stupito.

«Sì.» Damien non staccò lo sguardo dal pendio erboso. «Qualcuno mi aveva telefonato a nome della nonna, dicendomi di andare a trovarla.»

«Non sa chi fosse?»

«No, non fui io a ricevere la telefonata.» E gli raccontò brevemente come erano andate le cose.

Oliver le chiese a bassa voce: «Allora non sa per quale motivo Maria la mandò a chiamare?»

L'interrogatorio stava diventando monotono e lui non aveva risposto alla prima domanda. Ma non insistette. Stavano per arrivare, lungo la strada comparvero le prime case e da una macchia di olmi spuntò il campanile di una chiesa. Damien lo pregò di lasciarla davanti alla farmacia, Oliver annuì distrattamente, fermandosi dopo la curva del ponte. La ragazza lo ringraziò e scese. Nella farmacia chiamò al telefono sua cugina, ma Joan non seppe darle nessuna informazione. «Anne Giles? No, Damien, non ho mai sentito questo nome. Ma perché me lo domandi?» Joan era cagionevole e bisognava risparmiarle inutili emozioni. «Così, per curiosità, ma non ha importanza.»

Uscendo dalla farmacia trovò Oliver che fumava una sigaretta accanto alla Cadillac ancora ferma al posteggio. Si sentì chiamare: «Damien!» Era Bill Hayward che salutò entrambi con cordialità.

«Ciao, Oliver. Come sta Damien?» Scomparso il malumore del giorno prima, Bill era naturale e simpatico come il solito. Anche il risentimento di Damien per la sua stupida insinuazione era sbollito. Dopo tutto Bill era un amico sincero e non gli capitava spesso di perdere la testa.

Disse di essere stato ad Arroways a cercarla. Sua zia ardeva dal desiderio di rivederla. «L'idea di rimodernare la casa entusiasma Francis, ne ha

già parlato con una quantità di persone. Se vuole venire, ho lasciato la macchina all'angolo.»

«Mi dispiace Bill, ma la signorina Carey ha promesso di venire con me al Cavallino Bianco.» Oliver gettò la sigaretta e prese Damien per un braccio.

La ragazza sbirciò i due uomini: Bill era arrabbiato e Oliver freddamente deciso. Le seccava di essere il pomo della discordia. Bill non aveva alcun diritto su di lei, ma dopo le sue insinuazioni a proposito di Oliver non voleva alimentare sospetti ingiustificati e, sottraendosi con garbo alla presa di Mont, disse sorridendo: «Andremo un'altra volta al Cavallino Bianco» e si allontanò con Bill.

Quando furono soli in macchina, il giovane si scusò per il modo con cui si era comportato il giorno prima. «Anche se sono imperdonabile, mi scusi, Damien. Non so proprio cosa mi sia saltato in testa...»

Lei non poté fare a meno di ridere vedendo la sua faccia mortificata e lo rassicurò: «Non parliamone più, Bill.»

Rasserenato le chiese se c'erano novità e se fosse riuscita a sapere a che ora Hammond era arrivato ad Arroways la sera del venerdì.

Damien rispose di no, non era una domanda facile e, prima di avere avuto il tempo di metterlo al corrente della scomparsa della chiave, del suo ultimo incidente e delle notizie sul proprio conto trovate nell'appartamento dell'assassinata, erano già davanti alla porta della signorina Kendleton.

Faceva freddo, e Damien entrò in casa con piacere. Era intirizzita e scoraggiata. Ma il suo scoraggiamento non aveva nulla a che fare con la delusione che si era dipinta sul volto di Oliver, quando lo aveva piantato in asso di fronte alla farmacia. Se voleva uscire dai gangheri perché lei aveva preferito andare con Bill invece di accettare il suo invito inaspettato, padronissimo! Lei non aveva l'obbligo di tenerlo di buon umore. Mentre si toglieva il cappotto e si sedeva dinanzi al fuoco, ascoltava distrattamente Francis, la quale raccontava come una sua amica si fosse fatta finanziare da una cooperativa per poter rimodernare la propria casa. A sentirla, sembrava la cosa più facile del mondo.

Bill porse un cerino a Damien che, dopo avere acceso la sigaretta, disse esitando: «Non so che cosa farò, per ora non ho preso nessuna decisione, perché la signora Mont mi ha chiesto di venderle Arroways.»

Bill la fissò sgranando i suoi vigili occhi castani: «Da quando questa novità...?» s'interruppe.

Il picchiotto dell'uscio fu alzato e lasciato ricadere con forza. Francis an-

dò ad aprire e Luttrell entrò accompagnato da un agente.

Dopo un attimo di sospensione, il cuore di Damien prese a battere precipitosamente. La cicatrice sull'indice di Bill! Che nonostante il suo diniego fosse stato lui l'uomo che aveva raggiunto Anne nella sua villa venerdì notte? Luttrell e l'agente venivano per accusarlo e forse per arrestarlo?

Francis domandò con stupore: «Cosa desidera, signor Luttrell?»

Il giudice rispose con un timbro di voce privo d'espressione: «Desidero parlare con voi, o meglio con il signor Heyward.»

A Damien ronzavano le orecchie. Diede un'occhiata furtiva alle mani di Bill, ma la punta dell'indice non si vedeva. La porta era chiusa. Che fosse una trappola? Restò a sedere eretta, fissando il fuoco in attesa dell'attacco che giunse sotto forma inattesa.

Bill aspettava tranquillo, con una mano appoggiata alla mensola del camino, mentre con l'altra teneva la sigaretta. Di fronte a lui dall'altra parte del caminetto Luttrell allontanò con un gesto la sedia offertagli dalla signorina Kendleton e disse: «Signor Heyward, Michel Jones è suo amico, forse il suo amico più intimo. Noi sappiamo che la notte del delitto si è recato a casa di Anne Giles. Tolse dall'ormeggio la barca di John Lawrence e arrivò fin là remando. Le orme dei suoi piedi sono impresse nel fango della riva e in casa sua abbiamo trovato le scarpe infangate. Ma non abbiamo trovato Jones. Dov'è andato, signor Heyward?»

Bill sostenne senza batter ciglio lo sguardo indagatore di Luttrell. «Non le sembra di correre un po' troppo, Luttrell? Prima di tutto non so dove sia Michel.»

«Davvero?» ribatté il giudice. «Allora sappia che lei e Jones siete stati visti ieri sera verso le otto mentre uscivate dal paese con la sua auto.»

Heyward rispose con calma: «Lo nego. E ora lasci che le rivolga io una domanda. Anne Giles è stata uccisa fra le undici di venerdì notte e l'una di sabato, vero?» e, appena Luttrell ebbe fatto un cenno d'assenso, Bill proseguì nello stesso tono pacato: «Allora perde il suo tempo seguendo una falsa pista. Michel è stato qui con me dalle dieci di venerdì sera fin verso le due del mattino di sabato, e se desidera una conferma» si volse verso la zia «può chiedere a Francis.»

Damien guardò la zia di Bill. Francis era indubbiamente onesta e sincera e aveva già assicurato a lei, il pomeriggio precedente, che alle undici di venerdì, sia lei sia il nipote erano già a letto. Cosa avrebbe risposto ora? Francis depose in grembo il lavoro a maglia per guardar meglio in faccia il giudice.

«È verissimo, signor Luttrell. Venerdì notte, Michel è rimasto qui fino alle due. L'ho spedito finalmente a casa io, dopo aver guardato l'ora, ma sempre troppo tardi per salvare un po' del mio cognac.»

Erano le dieci passate, molto tardi per Eastwalk, quando Damien tornò ad Arroways quella sera. Se Bill le avesse chiesto di sposarlo, mentre l'aiutava a scendere dall'automobile ed erano soli nel viale buio di fronte alle incombenti seppur invisibili mura ricoperte d'edera, avrebbe forse acconsentito, tanto l'aveva commossa il racconto fattole da Bill e dalla zia, dopo che Luttrell, con l'agente alle calcagna, aveva dovuto battere sconfitto in ritirata. Se poi Bill si fosse comportato saggiamente era un altro paio di maniche; ma una prudenza di quel genere fredda, egoista e calcolatrice non era una dote da sedurre una ragazza. Francis Kendleton aveva commentato e ampliato il racconto troppo scarno del nipote, colmandone le lacune.

Lui e Michel Jones, l'uomo ricercato dalla polizia, erano amici d'infanzia. La loro amicizia si era fatta sempre più salda durante la guerra quando, combattendo nello stesso reparto sul fronte della Sicilia, Michel aveva salvato la vita a Bill. Il pomeriggio di venerdì Michel Jones aveva assistito all'arrivo di Anne Giles a Eastwalk. Sapeva che anche Jane era arrivata, sapeva che era stata ricoverata in clinica. Questa notizia lo aveva sconvolto. Michel incolpava a ragione Anne Giles di tutto quanto era accaduto. In ogni caso quella sera alla Taverna del Corso si era lasciato andare a parlare di lei in termini tutt'altro che lusinghieri. Quando Michel andava su tutte le furie rischiava di diventare pericoloso. Bill lo aveva sorvegliato tutta la sera nel timore che commettesse qualche imprudenza e infatti, eludendo la sua sorveglianza e ignorando che Anne era ospite dei Mont, era scappato per andare da lei a farla fuori. Bill lo aveva rincorso in tempo per vederlo salire in barca senza riuscire a fermarlo. Le impronte digitali rilevate sulla maniglia della porta di Anne erano sue. «Sì» ammise «venerdì notte sono stato là.» Messo sull'avviso dal fatto che Michel aveva preso una barca, era corso al vicino posteggio e in auto si era diretto anche lui a casa di Anne. Non potevano essere trascorsi più di cinque minuti da che Michel era là, quando arrivando lo aveva visto tornare di corsa verso il fiume. La casa era illuminata, Bill aveva bussato senza ottenere risposta e aveva girato la maniglia. Anne giaceva per terra davanti al camino: morta, ma morta da parecchio tempo. Le aveva toccato una mano: era gelida. In Italia Bill aveva acquistato dimestichezza con i morti. «Michel e io arrivammo verso l'una e un quarto, quando lei doveva essere morta da almeno un'ora. Non può quindi averla uccisa lui.»

Era Michel, l'uomo che Damien aveva sentito parlare fuori della porta il giorno precedente. Per la polizia era il maggior indiziato. Ma Michel mancava della più elementare prudenza. Bill aveva provveduto a fare l'unica cosa ragionevole: toglierlo dalla circolazione finché la sorveglianza della polizia non si fosse allentata o non avessero scoperto il vero assassino.

Davanti alla grande casa, nell'oscurità più assoluta, Damien guardò l'amico. Non si sentiva più a disagio, l'impaccio fra loro era scomparso. L'accaduto spiegava molte cose, fra l'altro l'antipatia di Bill per Maria Mont che aveva ostacolato un matrimonio che avrebbe potuto rendere felici Jane e il suo amico, la sua palese avversione per Anne, eminenza grigia di Maria. «Non ripeta a nessuno quanto le ho confidato» la supplicò. «Significherebbe la sedia elettrica per Michel.»

Preoccupato per l'amico, non pensava ad altro. Damien gli posò le mani sulle spalle. «Le prometto di non dire nulla.»

Bill stava per parlare, quando la porta d'ingresso si spalancò e un improvviso fascio di luce li avvolse. Oliver li stava guardando dalla soglia. Damien lasciò cadere le mani dalle spalle di Bill, si ritrasse e augurandogli la buona notte entrò in casa sotto lo sguardo scrutatore di Oliver, che la invitò a entrare nel soggiorno per bere qualcosa. Ma Damien, ansiosa di sottrarsi a quegli occhi stranamente penetranti, preferì salire in camera.

Salendo si chiedeva cosa mai conferisse a Oliver quel potere misterioso che emanava dalla sua persona. Senza essere né perentorio né sentenzioso, possedeva una forza oscura, un'intima sicurezza da cui ci si sentiva attratti anche contro la propria volontà...

Non aveva sonno. Si spogliò e infilata una vestaglia si avvicinò alla finestra. La notte era buia, priva di stelle. Il vento era cambiato e soffiava da nord turbinando intorno alla casa in una sarabanda infernale. La minima brezza nella valle diventava un ventaccio sulla cima di Arroways. Tenebre fuori dall'enorme casa cupa, tenebre all'interno, tenebre, silenzio e porte sbarrate... Quali segreti celava la casa, quali insidie preparava di nascosto e in modo inesorabile? Doveva accettare l'offerta della signora Mont e liberarsene, sciogliersi dai torpidi tentacoli di quell'enorme piovra che tentava di soffocarla? Ma i tentacoli si chiusero all'improvviso imprigionandola. I vetri di una finestra andarono in frantumi con un frastuono che superò l'ululato del vento. Poi qualcuno gridò.

Il grido proveniente da lontano si spense insieme al tintinnio dei vetri rotti. Ci volle almeno un minuto perché Damien smettesse di tremare e fosse in grado di muoversi. Da dove proveniva quel rumore lacerante?, pensò con infinita stanchezza. Che altro era successo? Aprì la porta e corse nel vestibolo. Invece della solita unica lampada, tutti i lumi erano accesi. Gli altri, riuniti in gruppo al sommo della scala, pallidi e con gli occhi sbarrati, stavano infilandosi affannosamente le vestaglie: una scena divenuta ormai familiare. Eleanor, con accanto Oliver, si reggeva al pilastro della ringhiera, Hammond si dibatteva con le maniche d'una vistosa vestaglia di seta dalle cui pieghe spuntavano i piedi nudi e le caviglie magre, una vera stonatura per un uomo impeccabile come lui. Jane si teneva un po' in disparte, senza dividere l'ansietà generale.

Da una babele d'opinioni contrastanti, si intuiva che nessuno sapeva cosa fosse successo. Se non altro c'erano tutti. L'infermiera fu l'ultima a comparire con indosso una modesta vestaglia di flanella blu. Si era data il tempo di allacciarne tutti gli otto bottoni e d'infilarsi con cura le scarpe di panno che non facevano una grinza. Damien si stupì di non vederle la cuffietta sui capelli rossi e il termometro in mano.

Oliver fu il primo a dire: «Deve essersi rotto uno dei vetri di questo piano. Restate qui, mentre vado a vedere.» Ma sua madre si oppose: «Ci potrebbe esser qualcuno...» Con le labbra che le tremavano lo trattenne per un braccio, ma lui si divincolò gentilmente. «Bisogna pur controllare, mamma.»

Allora si mossero tutti insieme come pecore spaurite e non dovettero girare a lungo. Con alla testa Oliver, entrarono nella camera celeste dove Anne Giles aveva soggiornato per un tempo così breve. Ci fu un attimo di silenzio angoscioso, rotto da un singhiozzo di Hammond. Sentendo Oliver mormorare: «Sembra messa a soqquadro dai selvaggi» Damien allungò il collo per guardare al di sopra delle spalle dell'infermiera.

Nella camera regnava un disordine spaventoso. La scrivania con i cassetti spalancati era scostata dalla parete, uno dei candelieri d'argento era caduto facendo spargere la cipria per terra. Le valigie di Anne Giles erano state spostate sul letto, e il loro contenuto sparso un po' ovunque. I documenti della cartella sventrata giacevano rovesciati sul tavolo. La grande vetrata della finestra rettangolare era sollevata e il vetro in parte infranto.

Tutti si precipitarono verso la finestra, mentre Damien avrebbe voluto gridare che si fermassero per impedire loro di calpestare la cipria, cancellando delle impronte forse rivelatrici. Sforzandosi di scrutare nel buio, O-

liver esclamò con un tono di voce singolare: «Una scala! È caduta per terra» e facendosi largo fra loro, tornò sui suoi passi e scese al piano di sotto.

Dominato con chissà quale sforzo il proprio sgomento, Eleanor prese con calma l'iniziativa. «Basta, Roger» ingiunse al genero che continuava a fare domande inutili. «Qualcuno è entrato dalla finestra e ha fatto cadere la scala. Ora chiudo la stanza a chiave per lasciarla a disposizione della polizia... Scendi ad accendere il caminetto nella biblioteca: qualcosa di caldo farà bene a tutti quanti.»

Si sparsero disordinatamente per il corridoio e tornarono nell'atrio centrale, dove Jane disse: «Scusami, mamma, ma io torno a letto» e si allontanò accendendo una sigaretta. Meravigliandosi di tanta imperturbabilità, Damien pensò che anche lei, come l'infermiera, si era data il tempo di munirsi di sigarette e fiammiferi.

Oliver tornò dal suo giro di perlustrazione a mani vuote. Fuori non c'era alcuna traccia del ladro. Telefonò alla polizia e prima che questa giungesse Damien era tornata a letto.

Alle dieci del mattino seguente, Luttrell stava ascoltando davanti al caminetto della biblioteca il rapporto del sergente Tobey, capo dei cinque uomini che costituivano le forze di polizia di Eastwalk. Era stato Tobey ad accorrere alla chiamata notturna di Oliver. Qualcuno era indubbiamente entrato nella stanza dell'uccisa, servendosi di una scala a pioli in legno che aveva potuto spostare con facilità da un albero di pero e appoggiare al muro esterno, in prossimità della finestra della camera celeste. Era impossibile stabilire se il ladro si fosse impossessato di qualcosa, poiché né la signora Mont né la signorina Stewart sapevano cosa contenessero in origine le valigie di Anne. In mancanza delle chiavi, rimaste con tutta probabilità nella borsetta rubata al momento del delitto, neppure la signorina Stewart era stata in grado di aprirle. Si doveva trattare a ogni modo di un oggetto di grande valore intrinseco, oppure di qualcosa di cui il ladro voleva a tutti i costi giungere in possesso per qualche ragione particolare. Infatti le due borse erano state selvaggiamente sventrate con un coltello affilatissimo o con una lama di rasoio.

Le uniche impronte digitali rilevate nella stanza appartenevano alla vittima, alla signora Mont e alla domestica. La cipria sparsa sul pavimento era stata calpestata dai Mont e ai piedi della finestra c'erano solo dei ramoscelli e delle foglie strappati dalla scala nella sua caduta. Era poco probabile che il ladro fosse sulla scala al momento in cui essa era scivolata man-

dando in frantumi la vetrata, perché il suo peso avrebbe fatto da freno, trattenendola. Nessuno della famiglia era passato quella sera nelle vicinanze della stanza e nessuno aveva udito dei rumori sospetti, di modo che era impossibile stabilire a che ora fosse avvenuto il furto.

Luttrell si dondolava innanzi e indietro sulle piante dei piedi. «E lei dice che sabato pomeriggio qualcuno aveva già tentato di penetrare nella stanza celeste dall'interno, aprendo la porta con una chiave di riserva, prelevata dal seminterrato? La chiave è sempre irreperibile?»

«Sì» ammise il sergente Tobey. «Oltre al signor Mont, anche la signorina Carey mi ha riferito il fatto. La signorina passando davanti alla camera ha evidentemente disturbato il ladro. Vedendo la chiave nella toppa e la porta socchiusa è corsa a chiamare gente, ma quando tornò con gli altri la porta era chiusa e la chiave sparita.»

«Perché i Mont non hanno denunciato subito il fatto?»

Tobey si strinse nelle spalle. «Non lo so. Probabilmente non hanno ritenuto che ne valesse la pena. Secondo lei, l'episodio è ricollegabile al delitto?» domandò il sergente con uno sguardo colmo d'aspettativa.

Luttrell fissava con aria assente il ritratto di Maria Mont appeso sopra la mensola del camino, e non rispose. Anne Giles... Anne si trovava a Eastwalk la notte in cui Randall Mont era precipitato con l'automobile nel burrone... Era assorto in questi pensieri quando qualcuno bussò al vetro. L'agente Hanson faceva loro cenno e, in compagnia di Tobey, Luttrell lo raggiunse subito fuori.

«Ha scoperto qualcosa?» domandò il giudice.

Hanson annuì. «Venite.»

Li guidò attraverso il giardino fra gli ultimi crisantemi fioriti fino a una grossa quercia. Girando intorno all'enorme tronco Hanson accennò per terra, dove una dozzina di mozziconi di sigaretta e di fiammiferi consumati giacevano sparsi sull'erba tagliata di fresco. Luttrell e Tobey si chinarono a esaminare le zolle calpestate e il sergente disse: «Stanotte, qualcuno deve essere rimasto qui a lungo a tener d'occhio la casa, sorvegliando le luci, in attesa del momento propizio per entrare.» Luttrell raccolse un mozzicone: apparteneva a un tipo di sigaretta corrente, fumato da migliaia di persone. Mentre Hanson raccoglieva gli altri, il giudice e Tobey si diressero di nuovo verso casa. Insolitamente silenzioso, il giudice si fermò all'ombra del muro della sovrastante terrazza. «Colui che si è introdotto questa notte nella camera di Anne Giles doveva sapere dove avrebbe trovato le sue valigie.»

«Ho interrogato in merito la signora Mont» intervenne Tobey. «Tutte le volte che la signorina Giles veniva ad Arroways, quando la vecchia signora Mont era in vita, le veniva assegnata la camera celeste.»

«Quindi poteva essere un'abitudine risaputa da tutti.»

Dopo che Tobey ebbe fatto un cenno d'assenso, Luttrell continuò: «E a quei tempi, prima che Maria Mont si accorgesse dei sentimenti di Jane per Michel Jones, lui frequentava assiduamente la casa e ne conosceva le abitudini.» Facendosi cupo in volto, Luttrell s'irrigidì: «Venga, sergente. Andiamo a interrogare Bill Heyward. È lui che tiene nascosto Jones o che per lo meno sa dove si è rifugiato. Se Heyward non si decide a cantare, lo sbatto in prigione.»

In cima alla terrazza, appoggiata alla pietra fredda, Damien udì i due uomini allontanarsi in fretta. "Devo avvertire Bill" pensò, benché non sapesse a cosa sarebbe servito. Attraversò la terrazza, aprì la porta e passando accanto al vetro della roulette a cavallini, si avviò verso l'atrio, la mente colma di scorci e di brandelli di verità che non assommavano a nulla di preciso: lo strano voltafaccia di Eleanor circa la casa, l'avversione di Jane e la sorpresa manifestata da Oliver vedendo che il ladro si era servito di una scala per introdursi nella camera di Anne quando con tutte le porte ormai sbarrate non gli restava altra via, la lettera giunta da Parigi a sconvolgere Eleanor.

Cosa diceva la lettera? Chi era J. Castle? Castle, Castle.. il nome non risvegliava alcuna reminiscenza in lei? L'aveva già udito in passato? Poco importava. Meglio pensare a Bill e a Michel Jones, la cui vita era stata schiantata dalla nefasta e ferrea volontà di Maria... Invece di tornare a New York come avrebbe dovuto, Bill era rimasto a Eastwalk per aiutare l'amico e sarebbe finito in prigione come aveva minacciato Luttrell. Il suo avvenire era in gioco proprio ora, quando la sua scoperta gli apriva nuove e brillanti possibilità...

Aprì la porticina all'estremità del corridoio e passò nel grande atrio. Sostò un attimo con la mano sulla maniglia, una bella maniglia finemente lavorata. Si trovava in uno dei bracci della T e non vedeva oltre l'angolo, ma c'era gente davanti alla porta della biblioteca, fra cui Oliver e un signore sconosciuto.

Oliver stava dicendo: «Casco dalle nuvole, Castle, ma sono felice di vederla. Pensavamo che fosse lontano.»

«Infatti» rispose allegramente lo sconosciuto. «Sono arrivato ieri in volo da Parigi.»

Damien fissava il pilastro della balaustrata privo del globo ornamentale. Ritenendoli pericolosi, Oliver li aveva rimossi tutti. Castle... Il nuovo arrivato era dunque quel Castle la cui lettera proveniente da Parigi era stata per Eleanor come un colpo di fulmine.

Il signor Castle disse: «Desideravo rivedere Eleanor... e Damien Carey. Mi sono sempre sentito colpevole verso quella ragazza.»

Colpevole? Damien si scosse, tolse la mano dalla maniglia per dirigersi lentamente verso l'uomo, le cui rivelazioni, rispondendo a molti interrogativi, le avrebbero spiegato perché la nonna l'aveva mandata a chiamare al suo capezzale più di sei mesi addietro e, oltre a chiarire certe contraddizioni minori, avrebbero finalmente condotto alla scoperta del vero motivo per il quale Anne Giles era stata uccisa.

10

«Lei è dunque Damien Carey?»

Jerome Castle le strinse le mani con calore. Era un uomo magro, sulla sessantina, con un grande naso e i capelli brizzolati tagliati a spazzola.

«Assomiglia molto a sua madre.» La esaminava con i suoi acuti occhi scuri. «Ho conosciuto Susan quand'era più giovane di lei. L'ultima volta che l'ho vista stava mangiando gli spinaci seduta sul seggiolone, e la mamma la imboccava. Aveva un bel paio di baffi verdi.»

Allora Damien riuscì a collocare Jerome Castle. Ne aveva sentito parlare da suo padre. Era un antropologo famoso per aver scoperto fossili e scheletri rari. Amico di sua madre, era uno dei pochi che, incuranti del veto di Maria, avevano mantenuto la vecchia amicizia con la coppia messa al bando.

Damien cercò di uniformarsi al tono scherzoso. Ormai era tardi per telefonare a Bill. Certamente, a quell'ora, Luttrell era arrivato in casa Kendleton. Come mai il signor Castle si sentiva colpevole verso di lei? Cosa aveva inteso dire? Mentre seguivano Oliver in soggiorno, Castle le rivolse molte domande, s'informò su dove abitava, cosa faceva e come stava Joan.

Oliver aveva mandato a chiamare sua madre, che scese quasi subito e con le braccia tese corse incontro al signor Castle. «Caro Jerome, qual buon vento la conduce a Eastwalk? Che piacere rivederla. Avverti subito Hi, Oliver. Sarà felice di questa bella sorpresa.»

Appariva più giovane, più allegra: una bella signora, alta, piena di fascino e dotata di un'intima forza sotto l'apparente calma. Nessuno avrebbe po-

tuto imporle di fare qualcosa contro la sua volontà, agiva secondo il proprio giudizio. Osservandola, Damien capì che era sinceramente affezionata a Castle. E allora perché una sua lettera aveva avuto il potere di sconvolgerla?

Castle entrò subito in argomento. «Ha ricevuto la mia lettera, Eleanor?»

La signora Mont stava sistemandosi sul divano accanto al fuoco, accomodandosi la gonna intorno alle gambe, e mettendosi un cuscino dietro la schiena come se volesse ripararsi dal freddo. Alzò gli occhi, inarcando le sopracciglia, per guardare Castle che stava in piedi davanti al caminetto. «Quale lettera, Jerome? Non ricordo che mi abbia scritto... No, non ho ricevuto alcuna lettera.»

Il viso, i modi, la voce, tutto era naturale, benché mentisse spudoratamente.

«Si vede che è andata smarrita» commentò Castle deluso. «Le scrissi la settimana scorsa dopo una visita al Louvre, dove un quadro mi fece venire in mente questa ragazza» sorridendo, prese affettuosamente Damien sottobraccio. «Un ritratto di non so quale pittore mi ha ricordato l'espressione di Susan, e così ho pensato a questa figliola e a Maria...» e si addentrò nei particolari.

Castle era un vecchio amico di Maria e lei lo aveva mandato a chiamare il giorno in cui era morta. «Come sa avevo già tentato varie volte di ammansirla» scosse la testa «ma inutilmente. Quel giorno, sentendosi prossima alla fine, si arrese, rimediando almeno in parte al suo errore. Mia cara» aggiunse rivolto a Damien «sono contento che le abbia lasciato i suoi anelli.»

Benché Jerome Castle parlasse in tono cordiale, le sue parole produssero un'enorme impressione. L'aria nella stanza parve vibrare. Damien avvertì all'altro capo del divano il sobbalzo subito represso di Oliver, lo sguardo attonito di Eleanor.

«Gli anelli? Quali anelli?» domandò smarrita la ragazza.

Castle la fissò. «Ma gli anelli di Maria naturalmente...» disse aggrottando la fronte. «Non li ha avuti?»

«No... nessuno mi ha dato gli anelli della nonna.»

Castle rimase di stucco. «Ma santo cielo, non ci capisco nulla.» Si volse a Eleanor. «Quel giorno Randall è venuto ad Arroways apposta a prenderli. Quando andai a salutarla, Maria mi disse che lo avrebbe mandato qui. Voleva che andassi da Damien per accompagnarla da lei, ma non ne ebbi il tempo; dovevo partire, e arrivai all'aeroporto La Guardia un attimo prima

che l'aereo si staccasse da terra. Ero desolato di non poterla accontentare, e anche in seguito ho sempre provato un certo rimorso. Ma gli anelli...» s'interruppe per proseguire poi a bassa voce: «Ho pensato spesso che, se Maria non avesse incaricato Randall di venire fin qui a prenderli, le cose sarebbero andate diversamente.»

Sbiancandosi in volto, con gli occhi fissi nel vuoto, Eleanor mormorò con voce bassissima: «Per gli anelli, dunque, Randall venne qui...»

Profondamente commosso, Castle si chinò verso di lei. «Non sapeva che Maria lo aveva mandato qui con questo scopo?»

Eleanor mosse le labbra, ma le parole uscivano a stento. Sembrava che facesse fatica a parlare. «No, ignoravo il motivo per cui Randall venne ad Arroways e non sono mai riuscita a scoprirlo. Quando quel giorno tornai a casa dopo esser stata dal dentista, Randall era partito. Maria era entrata in agonia e non parlava più. Non rividi più Randall vivo... Gli parlai due volte per telefono, ma non accennò agli anelli: parlammo delle condizioni di Maria. Alle sei quando lo chiamai la prima volta, Maria si era ripresa un pochino e i dottori ritenevano potesse tirare avanti qualche giorno. Insistetti quindi perché Randall non si mettesse in strada di notte. Faceva freddo e con il suo cuore...» tacque un attimo e poi riprese: «Il miglioramento fu effimero, Maria non riprese più conoscenza. Richiamai Randall più tardi per dirgli che tutto era finito. Mi assicurò che sarebbe arrivato subito. Mezz'ora dopo era morto.»

La voce le si spezzò; vinta dalla commozione e dall'angoscia, sedeva irrigidita, torcendosi le mani per non piangere. Nella sala regnava il silenzio. Un improvviso scroscio di pioggia batté contro i vetri. La fiamma del camino guizzò alta, fischiando.

Castle era commosso da quel dolore. Oliver sì alzò per avvicinarsi alla madre e dirle con dolcezza: «A che serve, mamma, rievocare tutto questo? Finirai con il sentirti male.»

«Sì, caro.» Dopo un attimo Eleanor si riprese e raddrizzandosi a sedere con un'espressione meno angosciata, si ravviò i capelli e sospirò profondamente. «Mi scusi, ma la storia degli anelli mi ha fatto vivere la nostra tragedia. Dunque...»

L'abilità e il polso fermo che avevano fatto di lei un'abile donna d'affari e uno dei maggiori pilastri delle Tessiture Mont ripresero il sopravvento. Cominciò a descrivere a Damien gli anelli. Benché possedesse molte altre gioie, Maria teneva soprattutto agli anelli. Negli ultimi anni, con le dita deformate dall'artrite, non aveva più potuto portarli, ma di tanto in tanto si

divertiva fanciullescamente a tenerli in mano giocherellando con essi.

Castle sorrise. «L'ho veduta anch'io rovesciarseli in mano da un sacchetto di carta e farli scorrere fra le dita, mentre mangiucchiava un pezzetto di candito, di quelli che si vendono agli angoli delle vie. Ne era ghiottissima.»

Anelli in un sacchetto di carta, canditi a buon mercato, Damien ascoltava meravigliata di scoprire una nonna diversa, finora ignorata. Anche Oliver stava a sentire sprofondato in un angolo del divano con le lunghe gambe distese. Malgrado l'atteggiamento trascurato, lo si capiva attento e sul chi vive, come se esaminasse minutamente da ogni lato una cosa importante a lungo cercata e finalmente scoperta.

Gli anelli continuavano a essere alla ribalta, e con il procedere della conversazione andavano assumendo un nuovo aspetto e un significato sinistro.

Eleanor esclamò a un tratto: «Quello che non riesco a capire, Jerome, è come mai Randall, che era venuto qui apposta per prenderli, non li avesse poi con sé. Ma forse c'erano. Io sono stata a lungo ammalata. Oliver, ne sai qualcosa? Sono stati trovati?»

«No, mamma, non c'erano anelli nelle tasche di papà, e neanche in macchina.»

«Forse» intervenne Castle «Maria si era sbagliata, e invece di averli lasciati ad Arroways li aveva messi in una delle sue cassette di sicurezza o in qualche mobile a New York. Grey ne saprà certo qualcosa.»

Simeon Grey era l'avvocato di Maria, cui era stata affidata la pratica di successione. Oliver andò a parlargli al telefono.

Eleanor s'alzò e cominciò a passeggiare nervosamente per la stanza. «In un certo senso, la colpa di non essermene occupata è mia. Se almeno non mi fossi ammalata...»

Profondamente turbato per la piega presa dagli avvenimenti, Castle si scosse per osservare: «Non si preoccupi Eleanor, gli anelli saranno certamente nelle mani di Grey.»

Ma si sbagliava. Oliver tornò a riferire che gli anelli non erano stati trovati nelle varie cassette di sicurezza di Maria, né nell'appartamento di New York e neppure ad Arroways. Subito dopo la morte di Maria, Grey aveva accuratamente riunito tutti i suoi oggetti personali allo scopo di farli stimare per le tasse ed era sicuro che gli anelli non gli erano mai capitati sottocchio.

Gli anelli lasciati a Damien da sua nonna erano dunque spariti. La con-

clusione sembrava ovvia: Randall Mont doveva averli con sé quando era partito a mezzanotte del due aprile da Arroways, dove era venuto espressamente a prenderli per incarico di Maria. Era impossibile che non si fosse attenuto scrupolosamente alle sue disposizioni, anche se lei era morta. Non si addiceva inoltre al suo carattere di abbandonare degli oggetti di valore in una casa disabitata. La morte lo aveva fulminato a poco più di un chilometro di distanza, ma il suo corpo era stato trovato solo alle otto del mattino. Nel frattempo, mentre giaceva privo di vita in fondo al burrone, fra i rottami dell'automobile, qualcuno doveva essersi impossessato del prezioso bottino.

Fu Jerome Castle a formulare tale ipotesi, che parve plausibile anche a Eleanor. «Sì, non può essere andata che così...» Quanto a Oliver, taceva con aria meditabonda. Castle osservò: «Sarà meglio avvertire la polizia» e Oliver andò di nuovo a telefonare.

Quando giunse la polizia, Oliver e Castle riferirono i fatti. Eleanor descrisse come meglio poté gli anelli smarriti: uno smeraldo quadrato di circa cinque carati, un rubino ovale montato in oro, brillanti e zaffiri. In tutto dieci anelli di notevole pregio, inferiore però, dati alcuni difetti delle pietre, a quello attribuito loro da Maria. Secondo lei potevano valere dai venticinque ai trentamila dollari.

Se la somma sembrava irrisoria ai Mont, pensò Damien, indispettita, per lei rappresentava una fortuna! Ma cosa diceva? Una fortuna sfumata! Gli anelli erano stati rubati ai primi di aprile e si era ormai in ottobre. Se la loro scomparsa fosse stata scoperta subito, si sarebbero potuti ritrovare, ma adesso...

Sopraggiunse anche Luttrell, e Damien gli diede un'occhiata piena di apprensione, ma lui non parlò di Bill. S'interessò moltissimo alla scomparsa degli anelli che interpretò in un modo nuovo. Con aria pensosa fece notare che Anne Giles si trovava a Eastwalk la notte della morte di Randall e prese a ricamare sulle possibili conseguenze di tale coincidenza. Sei mesi più tardi, veniva assassinata. Secondo Luttrell era molto significativo che la sua stanza fosse stata forzata e i bagagli selvaggiamente sventrati. Randall Mont era venuto ad Arroways con il preciso scopo di prendere gli anelli di Maria; indubbiamente aveva intrapreso la via del ritorno portandoli con sé, tanto è vero che l'avvocato affermava di non averli più trovati ad Arroways. D'altra parte il signor Mont non li aveva addosso quando fu trovato morto. Anne Giles, presente a Eastwalk la notte del disastro, doveva custodire nei propri bagagli i preziosi di cui la persona che l'aveva uccisa

voleva impossessarsi a tutti i costi...

Jane reagì in modo singolare alle deduzioni di Luttrell. Informati nel frattempo dell'accaduto, tutti si erano riuniti nel soggiorno. Hiram St. George era accorso da casa con la figlia, anche Hammond, più bello e impeccabile che mai, era presente e ascoltava con la fronte aggrottata. Jane, entrata svogliatamente mentre Luttrell stava parlando, rabbrividì alle sue conclusioni. La domestica aveva servito proprio allora lo sherry e, appena il giudice tacque, Jane, senza pronunciare una sillaba, si avvicinò con volto privo d'espressione al tavolo e, afferrando la bottiglia, tracannò l'uno dopo l'altro tre bicchierini. Cogliendo al volo lo sguardo disperato di Eleanor, Linda corse a toglierle di mano la bottiglia, sorridendo come se nulla fosse: «Non esagerare Jane; vorrai lasciarne almeno un goccio anche per noi!»

Immersa nei propri pensieri, Damien continuava a rimuginare per conto suo. Nella sua lettera a Eleanor, Jerome Castle le aveva chiesto notizia degli anelli. Se non le aveva scritto null'altro, perché Eleanor era rimasta sconvolta nell'apprendere che la suocera li aveva lasciati alla nipote? Non certo per grettezza. La signora Mont non dava l'impressione d'essere interessata. Quale mistero o riposto significato nascondeva la loro sparizione? Era evidente che, a prescindere dalla loro perdita, quella scomparsa era un motivo di grave preoccupazione oltre che per Eleanor, anche per i suoi figli, per Hammond e Hiram St. George.

Dopo un po' gli agenti se ne andarono, e anche Luttrell, che aveva guardato varie volte l'orologio, stava per battere in ritirata, quando capitò una visita inattesa: una bella signora imponente con una gran massa di capelli bianchi. Era la signora Cambell, vicina dei Mont.

Era stata lei a riferire l'ora in cui Randall Mont era partito per New York la notte della sua tragica fine. Ora, a sei mesi di distanza, Luttrell la interrogò di nuovo. Il signor Mont era veramente arrivato ad Arroways verso le sei ed era ripartito fra la mezzanotte e mezzo e l'una meno un quarto? Sì. La signora Cambell aveva notato se durante la serata qualcuno era venuto a trovarlo? Questa domanda fece trasalire l'interrogata che arrossendo e battendo le palpebre volse il capo di qua e di là, senza guardare nessuno. Tutti gli occhi si fissarono su di lei in un'atmosfera vibrante d'attesa.

Sconvolta e impacciata Ida Cambell s'inumidì le labbra. «Non pensavo... non credevo che la cosa importasse granché. Ebbene...»

Non solo Anne Giles era a Eastwalk la notte in cui il povero signor Mont era morto, ma si era spinta fino ad Arroways, giungendovi pochi istanti

dopo l'arrivo di Randall.

Il silenzio fu rotto da un grido di Jane, che balzando in piedi si precipitò fuori della sala facendo rotolare in terra un tavolino, ma neppure questa fuga improvvisa ebbe il potere di scuotere l'ostinato mutismo dei presenti. Damien fissava il tappeto, sprazzi di luce si aprivano nel buio fitto di quel mistero. Bill le aveva riferito i pettegolezzi che correvano sul conto di Mont, sulle sue scappatelle, che secondo Bill erano frutto di chiacchiere senza fondamento. Randall era stato un bell'uomo, socievole per natura e nulla più. Che Bill si fosse sbagliato?

Luttrell continuò con voce priva d'espressione: «Dunque, signora Cambell, lei afferma che quella sera la signorina Giles venne qui verso le sei? E a che ora andò via?»

La signora Cambell non esitò neppure un attimo: «Non lo so. Non la vidi andare via. Quella sera pranzai fuori, la signorina Giles era ancora qui quando uscii alle sei e un quarto, ma al mio ritorno il signor Mont era solo. Vedevo la sua figura muoversi nella biblioteca, ed era solo quando partì in automobile poco dopo mezzanotte e mezzo.»

Come una valanga questa rivelazione spazzava ogni falso preconcetto. Essendo stata ad Arroways quando Randall Mont era ancora in vita, poteva darsi che Anne fosse al corrente dello scopo della sua venuta. In seguito gli anelli erano stati sottratti al cadavere del povero signor Mont, rimasto sette ore in fondo al burrone lungo la stessa strada che Anne doveva percorrere l'indomani mattina all'alba, per rientrare a New York. Avida di denaro, Anne non ne aveva mai abbastanza, le piacevano le belle cose, il lusso e, a parte il loro valore intrinseco, gli anelli potevano averle fatto gola. Sette mesi dopo la morte di Randall, quando ormai il patrimonio di Maria era passato agli eredi, senza che nessuno si fosse accorto della sparizione degli anelli, lei era stata assassinata. Da quanto si poteva desumere, l'assassino, che non aveva trovato nella villa sul fiume ciò che gli stava a cuore, si era introdotto con la forza nella stanza occupata da Anne ad Arroways, mettendola a soqquadro, sventrando le sue valigie e frugando tra i suoi indumenti. La sera stessa del delitto, verso le dieci, un uomo aveva chiamato Anne al telefono e poco dopo la mezzanotte lei era uscita di casa per recarsi al suo villino. L'unica ipotesi che corrispondesse ai fatti era che Anne fosse stata sorpresa a depredare il cadavere di Mont dall'uomo della telefonata, il quale, giunto il momento propizio, l'aveva ricattata e al suo rifiuto di dividere il bottino non aveva esitato a ucciderla.

Chi poteva essere costui? Il nome di Michel Jones s'affacciava subito al-

la mente. Jones, l'individuo ricercato dalla polizia, navigava in cattive acque e aveva bisogno di soldi. Era inoltre abbastanza pratico di Arroways per poter trovare la chiave della camera celeste nel seminterrato e, quando il primo tentativo di penetrare nella stanza dall'interno era fallito, si era servito della scala a pioli per entrare dalla finestra.

Invece, nonostante questi indizi, non era stato Michel Jones a telefonare ad Anne la sera del fatale venerdì. Sulla soglia del soggiorno apparve improvvisamente uno sconosciuto alto, bruno, calmo e dall'aspetto autorevole. Fin dal primo sguardo s'intuiva in lui il personaggio importante. Luttrell lo presentò. Era l'ispettore Cristopher McKee della Squadra Omicidi di Manhattan. Le indagini sul delitto, a New York, le aveva svolte lui. Arrivava direttamente dall'ufficio con le ultime notizie.

Appena l'ispettore di New York ebbe cominciato a parlare, un profondo brivido corse lungo la schiena di Damien. Ascoltandone la voce profonda e leggermente indifferente pensava con angoscia: bugie, tutte bugie, e io gli ho creduto...

Chi aveva chiamato al telefono Anne Giles la sera del delitto era stato Bill Heyward.

11

Erano le tredici in punto, quando l'ispettore McKee e Luttrell lasciarono Arroways diretti in paese a interrogare Bill Heyward, che al mattino il giudice non aveva trovato in casa. Alle tre i due funzionari di polizia si accomodavano nell'ufficio del giudice istruttore a discutere.

Oltre ad avere rapporti di lavoro, i due uomini erano amici di antica data. Quel mattino, Luttrell, comunicando per telefono all'ispettore scozzese l'ultima sensazionale novità della scomparsa degli anelli, aveva detto che essi erano stati sottratti al cadavere di Randall Mont o dalla macchina in cui aveva trovato la morte. «Finalmente ci siamo, McKee. Fin da allora avevo capito che c'era sotto qualcosa, senza venirne a capo. Nessuno aveva saputo dare una spiegazione plausibile della presenza di Mont ad Arroways la notte in cui poi morì, né della ragione per la quale era andato.» E Luttrell aveva chiesto all'ispettore di venirgli in aiuto.

Incuriosito, McKee aveva acconsentito. Era già al corrente dei particolari della morte di Anne ed era stato lui a ordinare le indagini nel suo appartamento in città. Poiché era in vacanza e senza impegni, aveva preso il primo treno per Eastwalk.

Non fu un'impresa facile far parlare Bill Heyward. Tuttavia quando Luttrell dichiarò di essere in grado di produrre la testimonianza di una certa Sylvia Gross, la quale lo aveva sorpreso a telefonare ad Anne Giles da una farmacia, la notte del delitto, Heyward si arrese.

Non aveva comunque l'aspetto dell'uomo capace di macchiarsi di un delitto. D'antico ceppo, discendeva da solidi antenati il cui slancio vitale era andato affievolendosi lungo le generazioni. Amava la vita comoda, la coscienza tranquilla e un ordine sociale senza scosse. Non respinse le accuse mosse da Luttrell. Ammise di essere andato al villino di Anne la notte del delitto e diede la medesima versione dei fatti che aveva dato a Damien. C'era andato sulle orme di Michel Jones e non per trovare Anne. Quanto alla telefonata, si riferiva a tutt'altro, e non aveva nulla a che vedere con la morte di lei. «Non è che non l'avrei uccisa volentieri» confessò «le avrei torto il collo con soddisfazione...»

Ma il gesto con il quale accompagnò le parole dimostrava un'assoluta incompetenza in fatto di torcere il collo al prossimo. "Ma tutto può essere..." pensò McKee. Anne Giles aveva tentato di ricattarlo. Illustrò il suo nuovo procedimento per la lavorazione del rayon, una scoperta che gli avrebbe permesso di fare un considerevole passo avanti nel campo industriale, consentendogli un lauto profitto. Anne Giles aveva preteso una partecipazione, minacciando in caso di rifiuto di bloccarlo mediante un'ingiunzione. Lui aveva sempre lavorato per un'associata delle Tessiture Mont e Anne sosteneva che, secondo le clausole del contratto, il nuovo procedimento apparteneva a loro. Un puro cavillo, di cui solo lei s'era accorta. Per desistere aveva chiesto il cinquanta per cento dell'incasso iniziale e il trenta per cento sugli utili. Indubbiamente la sua morte era stata provvidenziale. Lei gli avrebbe fatto molte difficoltà montando una congiura di palazzo che poteva allontanargli eventuali acquirenti. Anne Giles aveva fissato come ultimo termine per l'accordo il lunedì mattina e la sera del venerdì lui le aveva telefonato per mandarla all'inferno. No, non era stato lui a ucciderla.

Ritornando all'amico, Heyward aveva giurato che non era stato neppure lui a uccidere Anne Giles. Sì, aveva mentito quando aveva detto a Luttrell di essere rimasto in casa della zia fino alle due del mattino di sabato; però era stato con lui, vediamo un po'... dalle undici circa in poi.

Luttrell ribatté con freddezza: «Non era con lui quando s'impossessò della barca di Lawrence e s'allontanò a forza di remi lungo il fiume. La verità è che, dalla mezzanotte in poi, Jones si è sottratto alla sua sorveglianza.»

«Senta» insistette Heyward in tono apparentemente sincero «Michel non poté arrivare che un paio di minuti prima di me alla villa e, quando entrai e la toccai, Anne era già fredda. Doveva essere morta almeno da un'ora!»

L'affermazione di Heyward concordava entro un certo limite con la perizia medica. Anne Giles era morta fra le ventitré di venerdì e l'una di sabato mattina. Il medico propendeva per le ventitré. Ciononostante gli indizi contro Bill erano gravi.

La signorina Kendleton dichiarò con fermezza che il nipote aveva passato la serata a redigere una relazione in camera sua. Dopo essersi coricata lo aveva udito uscire verso le undici e un quarto. Ma la signorina non era una testimone molto attendibile. Oltre a esser legata al nipote da un vivo affetto, aveva mentito precedentemente a Luttrell. Anche lei lo ammise francamente: «Certo, non volevo contraddire Bill, tanto più che sapevo benissimo che non era immischiato nella morte di quella donna. E neppure Michel.»

La signorina Kendleton non doveva avere molta simpatia per i Mont. Fece notare che data l'intimità esistita in passato fra Anne Giles e Maria, potevano esserci molte ragioni d'attrito fra lei e i Mont. Disse inoltre che la giovane era stata uccisa mentre era ospite ad Arroways e la distanza fra quella casa e la sua villa, passando dai prati, non era molta. Perché non svolgevano delle indagini nei pressi di Arroways? A ogni modo né Bill né Michel potevano esser arrivati sul posto in tempo per commettere il delitto.

Tutte belle cose, pensò McKee, ma non era possibile provare l'ora esatta in cui Heyward e Jones erano arrivati alla casa sul fiume. Tanto il proprietario come gli scarsi avventori della Taverna del Corso ricordavano che i due amici si erano trattenuti alla taverna fino a tardi la sera di venerdì, ma non sapevano precisare l'ora in cui erano andati via. Per di più Heyward assumeva nei confronti di Jones un atteggiamento troppo intransigente: «Michel non ha ucciso quella donna. Non ho altro da dire. No, non so dove sia. Come posso dirvelo, se lo ignoro?»

Luttrell avrebbe voluto arrestare Heyward per strappargli la confessione del rifugio di Jones, ma McKee non era stato dello stesso parere. Oltre a non essere tipo da lasciarsi intimidire, lasciato a piede libero, Heyward poteva servire a guidarli da Jones.

Quando i due uomini si furono seduti nelle comode anche se logore poltrone dello squallido ufficio, Luttrell domandò: «E allora, McKee?»

Lo scozzese si gingillò con una sigaretta. «Se Anne Giles ha veramente sottratto gli anelli al cadavere di Randall Mont, ha in mano un ottimo mo-

vente esterno. La vecchia storia del ladro, a sua volta derubato. Ma per ora non mi convince.» Accese una sigaretta e aspirò profondamente. «Così come mi convincono poco i Mont laggiù, come si chiama?, ad Arroways. Si comportano con troppa circospezione, vogliono nascondere qualcosa. La signora Mont è in preda alla paura. Anche la faccenda della camera che la vittima occupava è poco chiara. Due tentativi di irruzione sono troppi... uno dall'interno il sabato e un altro dall'esterno la domenica notte... Ma mi dica un po', come mai non ha pensato a sequestrare immediatamente le valigie?»

Luttrell assunse un'aria molto infelice. «Anne Giles fu uccisa a cinque chilometri da Arroways, in casa sua, e la scomparsa della borsetta mi fece pensare almeno in principio a un delitto per rapina.»

Ormai era inutile piangere sul latte versato e McKee osservò che valeva la pena di seguire il suggerimento della signorina Kendleton, e dopo aver meditato un attimo con gli occhi socchiusi, tornò a parlare dei Mont.

«Jane Hammond, la figlia, ha decisamente l'aria di una nevrotica. L'abuso di alcol è sintomatico, deve esserci una causa. Crede che Michel Jones sarebbe potuto penetrare in casa per impossessarsi della chiave senza essere visto? E che Jane era innamorata di lui prima di sposare Hammond? Quest'ultimo, poi, e l'amico di casa St. George sono troppo imperturbabili, troppo candidi... E veniamo a Oliver Mont. Non è fidanzato con la signorina St. George? Eppure mi sembra completamente partito per la Carey!»

McKee s'interruppe vedendo Luttrell arrossire indispettito. «Che c'è, Fred?»

Luttrell studiava la propria mano, piegandone le dita: «Se Oliver, assassino o non assassino, dà dei dispiaceri a Linda...» si trattenne a fatica.

McKee fischiettò fra sé lanciandogli un'occhiata. Che fosse innamorato di Linda? Ne aveva tutta l'aria. Complicazioni sentimentali... Lo scozzese si raddrizzò sospirando. «Ma ritorniamo a Randall Mont e agli anelli. Vorrei dare un'occhiata alla villa di Anne Giles. Andiamoci subito, finirà di mettermi al corrente strada facendo.»

Una volta in piedi, aggiunse: «Passiamo anche a vedere il burrone dove andò a fracassarsi Randall Mont. Morte per attacco cardiaco...» scrollò le spalle in risposta allo sguardo scrutatore del giudice. «Non voglio insinuare che non sia morto di mal di cuore, desidero semplicemente sincerarmene.»

Se McKee si era fatto un concetto preciso sui vari abitanti di Arroways, questi a loro volta erano rimasti sconcertati dalla sua comparsa a Eastwalk.

Un conto era Luttrell, il quale oltre a essere giudice istruttore era un vicino di casa e un amico sulla cui giustizia e onestà si poteva contare, ma l'ispettore McKee, fra l'altro uno dei più famosi criminologi del Paese, come aveva fatto notare con gravità St. George, era un altro paio di maniche. «Vorrei sapere cosa c'entra e perché s'immischia in affari che non lo riguardano» continuava a ripetere Hammond con irritazione che rasentava la collera. «Ma perché te la pigli tanto, ragazzo mio?» ribatté Oliver guardando il cognato con un ghigno più simile a una smorfia che a un sorriso. «Proprio tu che sei in una botte di ferro, a meno che... a proposito, a che ora sei arrivato venerdì sera, la sera in cui Anne fu uccisa? Non l'hai mai detto» disse scrutando attentamente Roger.

«Come vuoi che lo sappia?» ribatté Hammond riscaldandosi un pochino. «Non vado in giro con l'orologio in mano. Cosa vorresti insinuare?»

«Oliver, Roger, vi prego» mormorò Eleanor con voce stanca, e il figlio e il genero la smisero.

Troppo turbata perché aveva saputo che era stato Bill a chiamare Anne al telefono la sera del delitto, Damien non riusciva a prestare attenzione a quello che si diceva intorno a lei. Perché Bill, anche se indirettamente, le aveva mentito? Se era veramente innocente come si proclamava, perché non le aveva detto che era stato lui a telefonare? Più di una volta ne avrebbe avuto l'occasione. Damien non poteva confidarsi con nessuno. Jerome Castle era già ripartito. Le era dispiaciuto vederlo andare via, e sentiva vagamente di aver perso un alleato.

I funerali di Anne Giles dovevano aver luogo quel giorno, alle quattro, dalla camera mortuaria di Eastwalk, e tutte le persone della casa, salvo lei e Jane, avrebbero partecipato. Dopo la partenza dell'ispettore, Linda aveva condotto Jane con sé. La giovane St. George era turbata. Aveva perduto tutto il suo brio. Sapeva anche lei qualcosa che non voleva dire? Sulle prime l'ombra abbattutasi su Arroways non l'aveva toccata, poi aveva sommerso anche lei. Pallida, silenziosa e attenta aveva perso ogni vivacità. Quando tutti furono di sopra a prepararsi per la cerimonia, Damien ricevette una telefonata da Bill.

Le raccontò quello che aveva già detto all'ispettore e cioè la ragione della sua telefonata ad Anne Giles, la sera della sua morte. «Il mio lavoro è ancora in preparazione. Non volevo parlarne finché non l'avessi finito, firmato e spedito. E nemmeno volevo far sapere a nessuno ciò che Anne stava macchinando contro di me. Solo quando Fogler e Benson mi avessero dato una risposta definitiva avrei saputo su cosa potevo contare. Mi capi-

sce, vero Damien?»

Era raro che Bill rendesse minutamente conto delle proprie azioni, ma questa volta era diverso. Damien rispose: «Sì, Bill, capisco.» E, infatti, in un certo senso lo capiva. Bill aveva aspettato di avere qualcosa di solido da comunicarle, pensando di farle una sorpresa. Il lato fanciullesco dell'idea la commosse. Tuttavia per ben due volte era stato reticente, confessando come erano andate veramente le cose solo a pezzi e bocconi e dopo esservi stato costretto... Lo aveva fatto per Michel Jones, per lui aveva taciuto la prima volta e per non esporlo ai sospetti della polizia aveva taciuto di essere andato a casa di Anne. Bill era un amico fidato. Pregò Damien di fissargli un appuntamento, per poterle spiegare meglio i fatti; ma lei dovette rispondergli: «Non posso, Bill. Fra poco devo andare alla banca e non so fino a quando ci resterò. Chiamerò io più tardi.» Qualcuno aprì la porta alle sue spalle. Lei appese il ricevitore e si voltò.

Era entrato Oliver. La sua alta figura spiccava nel buio della camera. Tutta la luce sembrava concentrarsi su di lui, vicino alla finestra, dove si era fermato a giocherellare con i cordoni delle tende. Le lanciò una delle sue occhiate piene di mistero, ma Damien si disse con fermezza che non c'era proprio nulla di misterioso in quello sguardo velato, nulla che risvegliasse interesse o curiosità o desiderio di sapere cosa nascondeva... era un semplice effetto di quelle ciglia bionde.

«Stava telefonando al suo amico Bill Heyward?» domandò lui in tono asciutto.

Suo amico... certo Bill era suo amico. Damien non poté frenare un moto di collera: «Sì, stavo parlando con il signor Heyward. Ha qualcosa da ridire, signor Mont? Devo forse chiedere il permesso per telefonare?» S'interruppe al sorriso di Oliver, seccata di sentirsi ridicola.

Allontanandosi dalla finestra, il giovane avanzò lentamente verso il tavolo, i suoi occhi fra le ciglia bionde non abbandonavano quelli di lei. Senza abbassarli depose la sigaretta in un portacenere. La lunghezza del tavolo, quasi cinque metri, li divideva, ma non serviva; era come se un'intima barriera fra loro fosse crollata. Damien fu colta da un attimo di panico.

Quando Oliver parlò di nuovo, la sua voce e le sue parole lo allontanarono un po', ridandole il sangue freddo. «Permetta che le dia un consiglio: a lei di seguirlo o no. Eviti per ora di frequentare Bill Heyward.»

Fuori si udì il suono di un corno. Era Linda che passando con il suo calessino chiamava il fidanzato per condurlo al funerale in paese. Il giovane

si voltò, batté sui vetri, salutò Linda con la mano, e disse, con la massima calma: «Ci rifletta, signorina Carey» e se ne andò.

Quando un attimo dopo Damien uscì a sua volta nell'atrio, i due fidanzati erano partiti. Anche Hammond si era incamminato, mentre Eleanor s'infilava un paio di guanti neri, in attesa che St. George venisse a prenderla con l'automobile. Vedendo Damien, le disse: «So che deve andare alla banca, possiamo accompagnarla?»

La ragazza ringraziò rispondendo che preferiva fare una passeggiata e respirare un po' d'aria prima di un colloquio probabilmente lungo e noioso. Poi salì nella sua camera a prendere il cappotto e quando fu di ritorno, intravide attraverso la finestra dell'atrio la signora Mont e St. George, fermi accanto all'antiquata e lucida Cadillac di quest'ultimo. La madre di Oliver voltava le spalle, mentre il vecchio amico le stava di fronte. Eleanor parlava con insolita animazione, gesticolando come se si battesse per qualcosa di essenziale. Hiram St. George la ascoltava sbalordito, con la fronte aggrottata, scuotendo la testa. Benché Damien udisse appena il ticchettio dell'orologio dell'atrio, era chiaro che St. George negava con furibonda energia, quasi con disperazione, quello di cui Eleanor voleva convincerlo. A un tratto la madre di Oliver tacque e lasciando cadere con gesto rassegnato le mani lungo i fianchi, distolse lo sguardo da St. George e si avviò verso l'automobile.

Qualcosa nel modo in cui le camminava a fianco, tenendola per il braccio, la premura e la devozione con le quali l'aiutò a salire in automobile, colpirono sgradevolmente la ragazza, suscitando in lei un orribile sospetto che subito ingigantì come un fiore velenoso. La morte improvvisa di Randall Mont, avvenuta a poca distanza da quella di Maria, aveva lasciato Eleanor libera e ricca. St. George, intelligente, simpatico e fisicamente attraente, possedeva la serietà che, a quanto si diceva, aveva fatto difetto a suo marito... La penombra del vestibolo, il silenzio rotto soltanto dall'insistente tic-tac dell'orologio divennero opprimenti. «No» esclamò Damien ad alta voce. La madre di Oliver non era donna di quel genere, e cacciò dalla mente l'ombra di quel sospetto.

Il telefono squillò di nuovo. Era l'avvocato Silver. Disse di essere spiacente, ma era inutile che lei andasse alla banca. Il consiglio di amministrazione doveva discutere molti problemi urgenti e fino all'indomani, o meglio ancora a martedì, non sarebbe stato possibile prendere in considerazione la sua pratica. A ogni modo, l'avrebbe avvertita.

Damien restò delusa, ma non troppo. Tutto andava a rovescio e appunto

per questo le cose usuali avevano perduto ogni valore. I doveri e i compiti che solitamente riempivano le sue giornate sembravano insignificanti a confronto del delitto. Lei era irrequieta e nello stesso tempo apatica. New York era infinitamente lontana. Si sentiva satura di Arroways e dei suoi abitanti, oppressa da loro e da quella casa con i suoi cortili e giardini, dai corridoi e da tutte quelle stanze vuote. Uscì a fare una passeggiata.

Il vento era cambiato e soffiando ora dal Sud intiepidiva l'aria, ma il moto non ebbe il potere di modificare il suo stato d'animo. Dopo neppure un chilometro, tornò sui suoi passi e mentre riapriva la porta per entrare nell'immenso vestibolo fu assalita dalla struggente nostalgia di un minuscolo bar della Quinta Strada, pieno di paralumi rosa, di musica, di tavolini e camerieri e avventori sconosciuti. Jane era andata in casa St. George e gli altri al funerale di una povera donna strangolata. Nelle grandi stanze immerse nella penombra regnava il silenzio. Passare da una all'altra di quelle stanze era come percorrere una catena di isole, velate dalla nebbia. Persa ogni realtà, gli oggetti assumevano nel buio aspetti contorti. Era giunta quasi in cima alle scale, quando si fermò con il cuore in gola.

Da destra giungeva un rumore di passi. Doveva essere Agnes che sbrigava le sue faccende, tutti gli altri erano fuori. Ma si sentì agghiacciare ricordando che Agnes l'aveva sorpassata per la strada, dicendole che andava per uova... Non era Agnes, dunque... Rabbrividì dalla testa ai piedi. Poche ore prima di morire, Anne Giles aveva riferito di aver sentito dalla gente che Maria Mont tornava ad Arroways a caricare i suoi prediletti orologi e si aggirava per le stanze in attesa che fosse l'ora...

L'orologio! Damien si affrettò alla balaustrata della scala. Ecco quello che l'aveva fatta sostare lungo la scala ancor prima di udire quel rumore di passi: l'orologio accanto alla porta della biblioteca si era fermato. Con gli occhi socchiusi scrutò attraverso la penombra. Che Maria stesse per comparirle davanti e passandole accanto scendesse nel vestibolo a caricare l'orologio? Una paura irresistibile, per quanto illogica, la spinse a salire a due a due gli ultimi gradini e a percorrere di corsa il corridoio fino alla sua camera. Aprì la porta, la richiuse dietro di sé, ansimando. Vedendo la chiave nella toppa pensò che l'unica cosa da fare era chiudere la porta a chiave, chiudere anche la seconda porta che dava nel bagno e aspettare il ritorno degli altri. Stava per voltare la testa, ma si fermò. Era arrivata troppo tardi.

12

L'individuo entrato in camera sua era già andato via. Damien non provava più paura, ma uno sbalordimento senza limiti. Qualcuno era entrato a frugare nel suo bagaglio. Impossibile dubitarne! La valigia e la cappelliera erano state smosse e la porta dal bagno, che lei uscendo aveva chiuso, era spalancata.

La perquisizione era stata condotta con la massima prudenza. Aprì le sue valigie e, benché nulla denotasse che la sua roba fosse stata toccata, era sicura che qualcuno ci aveva messo le mani. Perché? Non possedeva nulla di prezioso né di desiderabile, ma solo pochi indumenti e alcune carte, fra cui il certificato di nascita, la copia del testamento di suo padre da consegnare all'avvocato e la pianta di Arroways infilata in una grande busta bianca.

Poiché tutto sembrava in perfetto ordine, cominciò a dubitare di se stessa. Poi vide il suo rossetto per terra. L'aveva usato prima di uscire, lasciandolo poi sulla scrivania. Ora la pasta, rossa come vivido sangue, si spandeva per terra, completamente schiacciato. Di una tinta appena messa in vendita, l'aveva comperato la mattina stessa della sua partenza da New York. L'intruso doveva averlo fatto cadere dalla scrivania, passandoci poi sopra con i piedi, mentre smuoveva le valigie nel bagno, dove l'astuccio era rotolato.

Chi poteva essere stato? La casa era deserta. La ragazza rimase in ascolto, la testa lievemente reclinata. Ora non più: la porta d'ingresso fu sbattuta con un gran colpo e delle voci risuonarono in distanza. Chinatasi a raccogliere il rossetto con una pinza, lo ripose in una busta e poi nella borsetta e con questa sotto il braccio uscì dalla camera.

Luttrell, l'imponente ispettore McKee, Eleanor e St. George formavano un gruppo in mezzo all'atrio: McKee e il giudice di fronte agli altri due. Luttrell appariva preoccupato e con un'aria di gravità nei modi. All'apparire di Damien in fondo alle scale, le diede appena un'occhiata distratta e si voltò di nuovo verso la signora Mont, continuando il suo discorso. «È avvenuto un fatto nuovo. Jane... la signora Hammond è qui? Vorremmo rivolgerle alcune domande.»

Eleanor non dimostrò alcun turbamento. Pareva aver indossato un'invisibile armatura, atta a respingere ogni colpo. Rispose pacatamente: «Mia figlia non c'è, signor Luttrell, ma possiamo mandarla a chiamare. È in casa St. George. Vuole per favore telefonarle, Hi, dicendole di venire?»

"È avvenuto un fatto nuovo..." Damien si chiese cosa poteva essere, domandandosi nello stesso tempo se la signora Mont e St. George erano rientrati da poco oppure da qualche tempo. Passarono in soggiorno dove lei li

seguì. Hammond, seduto in un angolo, era sprofondato nella lettura del bollettino della Borsa. Al loro apparire fece per alzarsi, ma appena sua suocera disse: «Il signor Luttrell desidera parlare con Jane» ricadde a sedere rientrando in se stesso, come se uno scalco molto abile l'avesse improvvisamente disossato. La sua faccia, pur così poco mobile, divenne bianca come quella di un morto. A Damien fece pena. Roger adorava la moglie, la quale lo trattava con indifferenza quasi crudele. Sapeva qualcosa che lo faceva temere per lei?

Tutti si sedettero, salvo l'ispettore che per dimostrare di non essere lì in veste ufficiale come Luttrell, rimase vicino alla finestra in fondo alla sala, appartato, ma attento. Come mai la osservava in quel modo?, si stupì Damien, volgendo altrove gli occhi. Il mattino, per mantenere la parola data a Oliver, aveva risposto vagamente, astenendosi dal rivelare che era stato lui ad accompagnare Anne alla sua villa sul fiume la sera del delitto, e che Jane, quella stessa notte, era rimasta fuori di casa fino al mattino. L'ispettore aveva indovinato che non aveva detto tutto quello che sapeva?

Jane, Oliver e Linda entrarono nella sala. I due fidanzati erano appena arrivati in casa St. George, quando Jane era stata chiamata ad Arroways. Non potevano essere stati né Oliver né Linda a entrare in camera sua, mentre per Jane, rifletté Damien, la cosa era diversa. Che strana ragazza! A volte bella e perfettamente a posto, a volte in disordine, imbronciata e perfino sporca. Quel giorno si trovava in uno stato intermedio e se la camicetta le usciva dalla cintura della gonna come per un violento strattone, in compenso andò ad accomodarsi in un angolo del divano camminando con portamento sicuro, la bella testa castana fieramente eretta, le labbra ben truccate.

«E allora, signor Luttrell» disse guardandolo con derisione «spero che avrà qualcosa d'importante da dirmi, per avermi mandato a chiamare mentre prendevo il tè e stavo gustando un uovo appena uscito dal pollaio di Linda.»

Il giudice fece un cenno d'assenso e dopo aver dato di sfuggita un'occhiata a Linda, guardò altrove impacciato. Irrigidito in una grande bergère accanto al camino, Hammond aspettava trepidante le sue parole. «Non so se è in grado di darci alcune informazioni, signora Hammond» disse il giudice. «È uscita di casa ieri sera, fra le dieci e le dieci e mezzo? È scesa in giardino... per qualche motivo particolare?» e calcò sulle ultime tre parole.

Jane lo guardò stupita. «No, non sono uscita di casa. Ma perché me lo

chiede?»

«Perché» spiegò Luttrell, fissandola con fermezza «la persona che questa notte si è aggirata qui intorno, sostando a lungo al riparo di una quercia ad aspettare il momento propizio per spostare la scala a pioli contro il muro ed entrare nella stanza di Anne Giles, era Michel Jones.»

Se Luttrell aveva sperato con questa rivelazione di disorientare Jane e di strapparle un'ammissione, si era sbagliato di grosso. Lei continuava a guardarlo senza batter ciglio. "O non le importa più nulla di Jones" ne dedusse Damien "oppure, come sua madre, si è premunita in anticipo per fronteggiare l'attacco." Il giudice riferì che Hanley Williams, passando la sera precedente dalla strada dietro la casa, aveva visto Michel Jones uscire dai prati di Arroways un istante prima che la scala precipitasse con grande fracasso.

«Ha visto per caso Michel Jones ieri sera, signora? Sa dove sia?»

Jane tornò a ripetere che non l'aveva visto né la sera precedente né in nessun'altra sera da quando si era sposata e di non essersi neppure sognata di uscire quella notte, e aggiunse con un lampo negli occhi scuri: «Ma perché lo chiede proprio a me?»

Il giudice si cavò d'impaccio rivolgendo anche agli altri la stessa domanda. Ma nessuno aveva visto Michel Jones. Era stato il tintinnio dei vetri infranti e il grido della domestica, la cui stanza era situata sopra a quella celeste, a dare l'allarme e a farli saltare giù dal letto.

Cinque minuti più tardi, Luttrell e l'ispettore lasciavano la casa, fermandosi a indugiare nei prati circostanti. Attraversarono il campo del tennis per dirigersi verso lo chalet in cima al pendio. Lo scozzese era inquieto e preoccupato. Troppe domande erano rimaste senza risposta e c'erano troppe lacune e contraddizioni nel racconto di Luttrell. Ma soprattutto lo impensieriva la tensione nervosa nella grande casa alle loro spalle. Finché Heyward non tentava di mettersi in contatto con Jones e questi rimaneva latitante, poteva succedere qualsiasi cosa. Stando a lui, non avrebbe interrogato Jane Hammond, ma dopo tutto il caso era affidato a Luttrell. Un caso strano, che non si decideva a lievitare. Osservò ad alta voce: «Non ha ancora scoperto la vera causa del delitto, la ragione per la quale Anne Giles fu assassinata.»

«E gli anelli, McKee?»

«Personalmente non mi persuadono...»

«Secondo lei le valigie di Anne non sono state sfondate per cercare gli anelli?»

«Sì.»

«E allora...»

«Certamente c'entrano anche gli anelli» ammise lo scozzese «ma ho l'impressione che non rappresentino il nocciolo della questione. Non importa, andiamo avanti.»

Aprì la porta ed entrò nella casina del tennis mentre Luttrell si recava dietro lo chalet.

All'interno, l'ispettore prese a parlare forte per conto suo, mentre il giudice, entrando nei cespugli che circondavano la casetta, si appoggiava al muro ad ascoltare e ad annotare quello che sentiva. Quando McKee tornò fuori, Luttrell non aveva perduto neppure una delle sue parole. Secondo la testimonianza della signorina Carey, la signora Mont e Anne Giles avevano scelto la piccola casa solitaria per parlare d'affari il pomeriggio del venerdì. McKee commentò: «Sarà stata indubbiamente una riunione d'affari, data la mentalità pragmatica della signorina Giles. Ma quale genere d'affari? Ecco cosa bisognerebbe sapere. A ogni modo, dopo che la signora Mont fu uscita, si udì uno scricchiolio tra i cespugli. Qualcuno poteva avere origliato.»

«Crede che Anne fosse al corrente di qualche segreto?»

«Sì e credo che il terrore della signora Mont sia che lo si venga a scoprire. Anche Hiram St. George lo teme.»

Luttrell fissava con occhi torvi le foglie sparse sul campo da tennis. «Michel Jones sapeva della presenza di Anne. Poteva esser stato lui a nascondersi dietro lo chalet a origliare.»

Il nome del latitante sembrò pungere McKee sul vivo. «Torniamo in ufficio, forse troveremo notizie.» E si avviò di buon passo.

Intanto in casa, un quarto d'ora dopo che i due funzionari se n'erano andati, Damien riusciva a scoprire chi era entrato nella sua camera a perquisire la sua roba.

Con la tattica di ignorare i fatti spiacevoli nella quale stavano diventando maestri, i Mont lasciarono subito cadere il discorso di Michel Jones, ripiegando sulla signorina Stewart che aveva intenzione di fermarsi ad Arroways per un paio di giorni. A quanto pareva, Anne Giles era morta senza testamento e l'infermiera, nella sua qualità di parente più prossima, entrava in possesso dell'eredità. Appena finite le indagini, la villa doveva essere chiusa.

Jane era andata di sopra, Oliver e Linda, rifugiatisi in disparte in una poltrona da innamorati, sussurravano a bassa voce con le luminose teste

bionde accostate. Roger, di fronte a Damien, cambiò posizione e abbandonandosi contro lo schienale della poltrona, allungò le gambe, incrociando una caviglia sull'altra. Sulla suola un po' consumata della sua scarpa destra, si notava una larga macchia rossa. Sul grigio sporco della suola il colore appariva sbiadito, ma sullo sfondo chiaro del tappeto, proprio dove Hammond aveva appoggiato il piede, Damien scoprì una macchia di rossetto diverso da quello delle altre donne della casa.

Il suo primo impulso fu di chinarsi verso di lui per dirgli: "Signor Hammond, che cosa è entrato a cercare poco fa in camera mia?". Ma si trattenne. Una domanda così esplicita rischiava di venire elusa. Roger, nonostante la sua cortesia, era tutt'altro che sincero, e avrebbe inventato qualche fandonia. Era meglio raccontare l'accaduto all'ispettore, il quale avrebbe trovato il modo di scoprire la verità. Inoltre sarebbe stato un bel sollievo poter andare alla polizia con qualcosa di concreto da dire. Ma non c'era fretta. Roger non poteva allontanarsi, erano stati tutti pregati di non muoversi da Eastwalk. Intanto lo avrebbe tenuto d'occhio...

Durante il resto del pomeriggio e della serata non avvenne nulla che servisse a far luce sulla visita di Hammond alla sua camera. Una lenta collera andava accumulandosi nell'animo di Damien. In quella casa tutti mentivano per proteggere se stessi o gli altri, lei sola era tenuta all'oscuro. Coricandosi chiuse a chiave la porta della sua stanza e di quella attigua e, prima di addormentarsi d'un sonno agitato e interrotto, prese la ferma decisione di avvertire Oliver che non poteva più tacere, e avrebbe riferito ogni cosa all'ispettore di New York.

L'indomani, martedì, Damien mise in atto il suo proponimento. Uscendo all'una e mezzo dalla sala da pranzo dopo un pasto leggero e solitario, incontrò Oliver nell'atrio. Lei teneva in mano una lettera per Joan, e aveva indosso il cappotto. Non vedeva Oliver dal pomeriggio precedente. Sotto il suo sguardo perse la sua bella sicurezza, tanto più che sembrava egli avesse preso l'abitudine, quando la incontrava all'improvviso, di scrutarla come se fosse uno strano oggetto spuntato dal pavimento o piombato dal cielo. Contrariamente allo sguardo, la voce di Oliver era naturalissima.

«Sta andando in paese?»

Alla risposta affermativa, aggiunse: «Ci vado anch'io. L'accompagno.»

La ragazza lo ringraziò e salì in camera a prendere i guanti e la borsetta. Un attimo dopo, mentre scendeva le scale, vide Linda entrare dalla porta aperta e sostò sul pianerottolo oscuro. Indossava un soprabito bianco e a-

veva le guance arrossate dal vento. Scorgendo Oliver, s'illuminò in viso e gli si avvicinò con un passo di danza. «Caro, dove sei stato? Ti ho cercato dappertutto. I Brewster sono tornati dalla Virginia e ci vogliono a colazione. Non è troppo tardi. Hanno comperato dei nuovi boxer, e io muoio dal desiderio di vederli.»

«Chi? I Brewster o i boxer?» domandò lui prendendo uno dei suoi svolazzanti riccioli biondi e arrotolandolo intorno a un dito. Linda gli appoggiò una guancia contro la spalla e rise. «I Brewster e i boxer.»

Oliver sospirò. «Può essere che i Brewster desiderino vederci, ma noi desideriamo vederli? Ecco il problema.»

«Oh, non fare il difficile» tentò di persuaderlo Linda. «Judy Brewster è un tesoro e anche Tom è carino.»

«Carino e noioso, amore mio. A dirla fra noi sono due pesi mortali. Perché non ammetterlo francamente?»

Parlava in tono leggero, ma con convinzione e l'effetto delle sue parole fu immediato. Sfumata ogni allegria, Linda fece il broncio come una bimba sul punto di scoppiare in lacrime. Ma invece di piangere picchiò i piedi per terra, gridando stizzita: «Come sei antipatico, Oliver. Te la prendi sempre con i miei amici. Non andiamo più a trovare Philo Curry perché racconta degli aneddoti interminabili, non vediamo più Madlen perché si preoccupa solo della pulizia. Ma si può sapere chi ti piace?»

«Suvvia, Linda» questa volta toccò a Oliver dimostrarsi affettuoso per consolarla e, anche se lo faceva con un certo impaccio, sembrava veramente mortificato. Fece per attirarla fra le sue braccia, ma Linda lo respinse ripetendo a voce alta: «Si può sapere chi ti piace?»

«Linda...» Oliver fu interrotto dalla voce di Jane che, apparsa nel vano della porta del corridoio, si appoggiò allo stipite e levando di bocca la sigaretta lanciò in aria una boccata di fumo e disse strascicando le parole: «A Oliver piacciono le belle ragazze senza legami, non è vero fratellino? Per un po' è stata la volta di Anne Giles e adesso...»

Oliver non la lasciò finire. «Basta Jane!» le ingiunse senza muoversi, senza gridare e fissandola negli occhi.

Con un'alzata di spalle e una risatina, sua sorella batté in ritirata, lasciando Linda sbalordita. La sua collera era svanita altrettanto in fretta come era sorta; non poteva tollerare i litigi e gridò con indignazione dietro alla schiena dell'amica: «Che stupidaggine! Oliver non ha mai potuto soffrire Anne Giles!» Poi rivolgendosi a lui: «Non badarci tesoro. Mi rincresce di averti fatto arrabbiare. Hai ragione, i Brewster sono veramente noio-

si. E poi devo scrivere delle lettere per il babbo e devo lavarmi i capelli...»

Damien aspettò che Linda e Oliver fossero scomparsi, prima di scendere l'ultima rampa delle scale. Non sapeva se lui avesse un debole per qualche altra ragazza oltre a Linda ma, per quanto riguardava Anne Giles, Jane aveva detto la verità. Lei lo sapeva per esperienza. La mancanza di fiducia provata nei giorni scorsi per Oliver tornò a invaderle l'animo. Eppure il giovane non aveva l'aria del cascamorto; privo di vanità maschile non corteggiava tutte le donne, non sembrava aver bisogno di misurare su di esse il proprio potere. E comunque non stava a lei preoccuparsene. Ora andando con lui in paese gli avrebbe detto quello che aveva da dirgli e poi sarebbe andata dall'ispettore.

La porta d'ingresso si aprì e Oliver rientrò. «Pronta?» domandò vedendola. Tornarono fuori insieme, e salirono in automobile. Solo quando Arroways fu scomparso alle loro spalle, Damien cominciò a parlare, mentre lui ascoltava in silenzio, senza interromperla e voltandosi solo ogni tanto a guardarla.

Rimase sconcertato, quasi quanto lo era stata lei, al racconto dell'intrusione di suo cognato nella camera di Damien. «È sicura che fosse Roger? Ah, sì, il rossetto...»

Rimuginò sul fatto, seduto al volante, accanto a lei, ma lontano mille miglia, poi chiese a bassa voce, guardando innanzi a sé le foglie rosse e i rami spogli: «Crede che sia suo dovere far sapere alla polizia che Jane, la notte del delitto, è rimasta per molte ore fuori di casa, signorina Carey?»

A quel "signorina Carey", a quella sua aria convenzionale e di distacco, Damien ebbe l'impressione di avere perduto qualcosa. Ma subito s'arrabbiò con se stessa. Perché si rammaricava della disapprovazione di Oliver? Non poteva mettersi in difficoltà per accontentarlo. Lui non aveva alcun diritto su di lei e non avrebbe nemmeno dovuto chiederle di tacere e di nascondere la verità. Poiché un secco "sì" poteva sembrare un'inutile scortesia, aggiunse: «Lei mi ha pregato di tacere finché la polizia non avesse scoperto l'assassino, ma oggi siamo allo stesso punto di tre giorni fa. Crede anche lei che sia stato Michel Jones a uccidere Anne Giles?»

Oliver scrollò le spalle, senza distogliere gli occhi dalla strada. «Come posso saperlo? Proprio domenica sera, quando la stanza di Anne fu forzata e i suoi bagagli messi a soqquadro, Jones si aggirava intorno alla casa. Chi altro potrebbe essere stato? Non può aspettare finché la polizia lo abbia rintracciato?»

Profondamente turbata, Damien si accomodò una piega della gonna, in-

filò meglio i guanti. Aveva posto un ultimatum a Oliver e avrebbe fatto altrettanto con Bill. La polizia cercava Jones e da quanto aveva detto la signora Cambell durante la sua breve visita ad Arroways non lo aveva ancora rintracciato. Se Bill conosceva il suo nascondiglio, doveva rivelarlo alla polizia. Innocente, Michel non aveva nulla da temere; colpevole, doveva essere consegnato alla giustizia. Ma poteva darsi che Bill non sapesse dove si nascondeva.

Disse ad alta voce: «La polizia potrebbe anche non trovarlo mai. Non posso più aspettare. Se Jones è l'assassino, sua sorella non ha nulla da temere.»

«Ebbene, se così deve essere, così sia» concluse lui con rassegnazione. Damien non lo guardò ma voltò la testa per contemplare gli alberi, gli arbusti, i prati cintati da piccoli muri che fuggivano al di là del finestrino, un cimitero sopra un'altura.

"Un cimitero?" si raddrizzò bruscamente a sedere. Non c'erano cimiteri sulla via del paese. «Dove mi sta conducendo? Questa non è la strada per Eastwalk!»

«Non si agiti!» per la prima volta Oliver sorrise e quel sorriso illuminò i tratti del suo volto spigoloso, rendendolo più vicino, più umano. «Voglio dare un'occhiata al mio aeroplano e parlare con il meccanico. Non ci metterò molto. Il campo d'aviazione dista appena tre chilometri da qui. Non creda, Damien» proseguì concentrando di nuovo la sua attenzione sul volante «che io non le sia grato per quello che ha fatto. Se non avesse taciuto, Jane sarebbe già stata arrestata e la mamma ne morirebbe d'angoscia...» Si era di nuovo accigliato e dovette fare uno sforzo per scuotersi la tristezza di dosso. «Ma mi parli un po' di lei e di Joan. Ricordo di averla conosciuta a Middleboro, un'indomita creatura. Le piace stare a New York? È soddisfatta del suo lavoro?»

Damien si abbandonò di nuovo sul sedile, felice di poter conversare di cose oziose. Oliver possedeva una vivacità, un'intima prontezza che dava le ali. Il sole d'ottobre brillava sbucando da candidi cirri, i campi in fuga erano ricchi di pannocchie. Le foglie cadevano svolazzando dai faggi e dalle betulle. L'aria era pervasa da un profumo di muschio. Era piacevole trovarsi da sola con Oliver in automobile, bello e pericoloso. Damien se ne accorse *a* un tratto, o meglio lo comprese in tutta la sua portata, poiché aveva sempre saputo di sentirsi attratta da lui, come non lo era mai stata da nessun altro uomo. Scuotersi per sottrarsi a quel pericolo era come volersi liberare dall'incanto di un sogno meraviglioso.

Ma di colpo, senza alcuno sforzo, si ritrovò in questo basso mondo. Fu amaro ridiscendere a terra. Ma il cambiamento d'umore era dipeso da lui. Stavano attraversando una zona collinosa più selvaggia e fitta di boschi, quando giunsero a un viale di pini altissimi che saliva verso un cancello con la scritta: HOWARD DALRYMPLE. Al di sopra degli alberi spuntavano i tetti dei vari corpi di un casino di caccia e un grande camino da cui s'innalzava pigramente un filo di fumo.

Oliver fermò l'automobile, dicendo con vivacità: «Sono contento che Dalrymple sia qui. È un pezzo che desidero parlargli. Non vedo per quale ragione non faccia uso della nostra linea per i suoi trasporti. Le spiace aspettarmi un momento? Non mi fermerò molto.» Damien disse che non le importava, e lui scese dalla macchina, e cominciò a salire lungo il viale, scomparendo in mezzo agli alberi.

La ragazza si rallegrò di essere da sola, libera dalla presenza di lui. Che cosa le capitava appena lo vedeva e ne ascoltava la voce? Era come se, svanita ogni sua volontà, lei divenisse un'altra, un essere privo di raziocinio e di scopo... Non poteva andare avanti così, doveva riprendersi!

Canto d'uccelli, lontano scampanio di mucche, il vento nei rami. A cinquanta passi più in su il viale formava una curva, di modo che una parete di alberi enormi le si parava davanti. Benché sapesse di trovarsi in un parco, il luogo era solitario. Le mucche andavano allontanandosi, mentre gli uccelli continuavano a cinguettare e a darsi la voce. Fu appunto contro questi lievi rumori agresti che la detonazione andò a infrangersi, lacerando brutalmente la quiete e la pace.

Lo schianto ripetuto dall'eco era il colpo di un'arma da fuoco che trafisse i nervi di Damien. "Oliver" pensò immediatamente. L'uomo era scomparso lungo il viale proprio nella direzione da cui proveniva lo sparo. Ma forse il viale girava...

Si precipitò dall'automobile, incespicò, cadde, si rialzò e cominciò a correre verso gli alberi. Spine e sterpi la trattenevano, strappandole le calze, i vestiti, i capelli. Il terreno saliva, cominciò ad ansimare e dopo aver percorso un centinaio di passi, dovette sostare e appoggiarsi a un blocco di granito. Un piccolo ruscello scorreva gorgogliando lungo la minuscola valle: sull'erba vicino alla riva del ruscello giaceva una cosa informe simile a un mucchio di stracci e Oliver saliva di corsa su per la collina, asciugandosi le mani in un fazzoletto insanguinato.

Nell'ufficio di Luttrell il telefono squillò alle quattordici e otto minuti. Era la polizia. McKee si trovava ancora con Luttrell quando arrivò la telefonata. I due uomini avevano avuto una mattinata molto faticosa. Lo scozzese aveva insistito per riesaminare in ogni minimo particolare la morte di Randall Mont, avvenuta ormai quasi sette mesi prima, in seguito a un presunto attacco cardiaco.

Anche lui, come Damien, aveva pensato che, se per caso Eleanor Mont avesse desiderato riacquistare la libertà, suo marito aveva scelto il momento più propizio per morire. Morta Maria Mont, la sua sostanza, salvo gli anelli destinati alla nipote, toccava a Randall e dopo di lui alla moglie quale erede nel testamento. Per il momento McKee non prese in considerazione gli anelli: nel quadro generale, potevano avere una parte di secondo piano. Anne Giles, era sicuro, doveva essere al corrente di un segreto dei Mont o meglio di Eleanor. Non solo Anne era a Eastwalk la notte della morte di Randall, ma era stata vista ad Arroways. E adesso l'avevano assassinata. Bisognava indagare sulla morte di Mont.

McKee fece un sopralluogo al burrone in cui Randall era precipitato, si informò delle condizioni meteorologiche di quella notte, interrogò il meccanico che aveva rimosso l'automobile fracassata. Dopo aver esaminato le fotografie scattate sul luogo del disastro e nella casa di Arroways, si era consultato a lungo con il dottore. Pur non essendo un genio, il dottor Birchall era serio e coscienzioso. Randall Mont aveva sofferto d'angina e, durante i suoi soggiorni ad Arroways, il dottor Birchall lo aveva visitato varie volte, chiamando a consulto anche Danby Street, il famoso cardiologo di New York. E la fine era stata quella prevista da entrambi. Fatalità aveva voluto, osservò Birchall, che Randall fosse costretto a mettersi al volante di notte, subito dopo aver appreso della morte di Maria, alla quale era legato da affetto filiale.

McKee dovette concludere a malincuore che se i fatti rispondevano, come pareva, a verità, essendo stati attentamente vagliati a suo tempo, bisognava accettare come naturale la morte di Mont.

Intanto la polizia proseguiva nelle ricerche di Michel Jones. L'uomo introvabile si era recato ad Arroways la domenica notte ed era stato visto allontanarsi dai prati intorno alla casa subito dopo il tonfo prodotto dalla scala a pioli cadendo. Da quel momento più nessuno lo aveva visto. La polizia delle città e degli stati limitrofi era stata messa inutilmente in allarme fin da lunedì mattina, ma Jones poteva essersi squagliato attraverso le maglie

della rete prima che essa si chiudesse e aver raggiunto New York indisturbato. Finora il suo amico Bill Heyward non aveva tentato di mettersi in contatto con lui.

McKee era preoccupato per Jones. Aveva appena finito di confidarlo a Luttrell, quando squillò il telefono e, prima che il giudice aprisse bocca, aveva già indovinato la verità. Luttrell alzò il microfono, lo portò all'orecchio e girò su se stesso. «Michel Jones?» domandò l'ispettore.

Grigio in faccia, Luttrell annuì.

«Dove?»

«Sulla via di Finsbury, verso il campo d'aviazione, nella tenuta di caccia di Dalrymple. Ho giù l'automobile.»

Fra le braccia di Oliver, Damien smise di tremare e voltò il capo dall'altra parte con gesto rigido. Erano fermi al margine del bosco a nord del ruscello, dove la vista del misero corpo stramazzato per terra era pietosamente nascosta dai cespugli. «Va meglio?» domandò Oliver e lei disse: «Sente, stanno arrivando. È la polizia.»

La prima a giungere fu la polizia locale seguita da presso da Luttrell e da McKee. Emergendo dagli alberi, l'ispettore ebbe il tempo di vedere le due figure profilarsi in cima al pendio. La signorina Carey si era appena sciolta dall'abbraccio di Oliver. Scorgendoli a sua volta Luttrell contrasse il mento e strinse le labbra.

Oliver Mont abbandonò la ragazza per andare incontro ai due funzionari. Per quanto stanco e pallido, riusciva a controllarsi. «Laggiù sotto quegli arbusti.» Luttrell scese verso il ruscello a raggiungere gli agenti, mentre McKee rimaneva con Oliver.

«È stato lei a trovare il cadavere, signor Mont?»

«Sì, e se fossi arrivato un minuto prima avrei potuto salvare Jones. Gli hanno sparato mentre sbucavo da quella curva. Ho sentito il colpo e l'ho visto cadere. La parte inferiore del suo corpo era nascosta dai cespugli. Non ho visto nessuno vicino a lui. Il colpo proveniva da una certa distanza, forse da quei salici, oltre il muro di cinta.»

McKee annuì mormorando: «Vorrei dare un'occhiata a Jones. Ha chiamato la polizia da una casa vicina?» E quando Oliver gli ebbe detto che era corso a telefonare dalla casa di Dalrymple, l'ispettore continuò: «Vuole accompagnare là la signorina Carey e attenderci?»

Seguì con lo sguardo le due figure finché non scomparvero, ordinò a un agente di andare con loro e scese verso il ruscello.

Un pallido sole filtrava tristemente dalla finestra dell'enorme stanzone

centrale del casino di caccia di Horace Dalrymple. Il fuoco finiva di ardere nel grande focolare. La pentola della minestra era appoggiata sulla mensola del camino con accanto una scodella e un cucchiaio sporchi. Delle briciole di pane punteggiavano di bianco la pietra grigia. Il ceppo sul fuoco era ridotto a un pugno di brace. Faceva freddo. Damien fissava dei moccoli di candela posati sul camino. Era sola. Tre quarti d'ora erano trascorsi da quando aveva varcato con Oliver la soglia di quella casa. L'ispettore l'aveva già interrogata, e adesso stava parlando in cucina con lui. Una porta si aprì: Oliver, Luttrell e l'ispettore entrarono.

Oliver si avvicinò a Damien, mise una sedia accanto alla sua, si sedette, poi si alzò di nuovo per andare ad aggiungere un po' di legna al fuoco. «Tanto vale non congelare.»

McKee annuì affabilmente. Luttrell lo aveva pregato di incaricarsi dell'interrogatorio, mormorando a denti stretti. «Desidero essere obiettivo, ma...» McKee aveva capito. Guardò Oliver. «E ora, signor Mont, ricapitoliamo ancora una volta l'accaduto. Dunque, è uscito da Arroways con la signorina Carey verso l'una e mezzo, diretto a Eastwalk, ma poi, cambiato parere, ha deviato da questa parte con l'idea di passare dal campo d'aviazione e incaricare un meccanico di revisionare il suo apparecchio.»

Aveva saputo queste notizie da Damien. Oliver fece un cenno d'assenso e l'ispettore continuò: «Sapeva che Dalrymple non c'era e, quando ha visto il fumo uscire dal comignolo di casa sua, le è balenato il sospetto che Jones fosse nascosto qui. Senza dire nulla, per non spaventare la signorina Carey, si è fermato e, avvicinatosi alla casa, i suoi sospetti hanno avuto conferma della comparsa di Jones che attraversando i prati s'inoltrava fra gli alberi. Gli è corso dietro, ha udito un colpo, lo ha visto cadere senza però scorgere chi lo aveva colpito: lì attorno non c'era nessuno e non è riuscito a trovare l'arma. È pressa poco così?»

«Pressa poco, ispettore.» Oliver accese la sigaretta di Damien e la sua.

McKee lo osservò pensoso. Una rapida occhiata al casino di caccia aveva permesso di ricostruire la storia del giovane ucciso. Michel Jones si nascondeva in quel luogo da qualche giorno, dormendo in una delle stanze di servizio, cucinando e riscaldandosi con il fuoco del camino. La luce elettrica era stata tolta. Tuttavia era uscito di casa almeno una volta la notte della domenica per recarsi ad Arroways dove, lo scozzese ne era certo, aveva sorpreso la persona che aveva trasportato la scala contro il muro sotto la camera celeste. Non era stato lui a servirsi della scala: ne faceva testimonianza la sua tragica fine. Jones era stato ucciso proprio perché da die-

tro alla quercia, dove si nascondeva nella speranza di vedere Jane Hammond, aveva riconosciuto l'uomo o la donna che aveva rimosso la scala.

Doveva essere stato il signor Heyward ad accompagnare Jones nel casino di caccia o per lo meno a suggerirgli di rifugiarvisi. Heyward era amico di Dalrymple, e certo sapeva che il padrone di casa si trovava a pescare sulla Key. La settimana prima, uscendo con la macchina da Eastwalk, aveva messo la polizia su una falsa pista facendo un'ampia deviazione verso sud, prima di dirigersi a nord. Bisognava interrogare Heyward non appena la polizia lo avesse rintracciato e condotto lì...

Indubbiamente anche questo delitto, come il primo, di cui era la conseguenza, si riallacciavano ad Arroways, ai suoi abitanti e ai loro amici. Infatti Anne Giles, oltre che collaboratrice delle Tessiture Mont, era amica di casa, e quanto a Jones, aveva amato e amava ancora Jane. Tuttavia certi punti oscuri, come quello degli anelli, seguitavano a restare insolubili per l'ispettore. Se Anne era stata effettivamente uccisa per non aver voluto dividere i trentamila dollari, valore degli anelli sottratti dall'automobile dove Randall giaceva morto, era poco probabile che la signora Mont, suo figlio e il genero fossero in qualche modo coinvolti. Erano persone troppo facoltose, salvo forse Oliver, la cui linea aerea era ancora in difficoltà. Ma se anche lui avesse avuto bisogno di denaro, avrebbe potuto chiederlo alla madre, invece di strangolare una donna. D'altra parte i Mont nascondevano qualcosa di grave. Cauti e impauriti stavano sempre all'erta. Cosa temevano? Randall era morto di un attacco cardiaco; se non altro, questo era un fatto sicuro.

Dei passi affrettati: un agente entrò a precipizio. Williams, l'uomo incaricato di pedinare Heyward, aveva perso le sue tracce. Con un espediente molto semplice, il giovanotto gli era sfuggito di sotto il naso verso mezzogiorno, uscendo dalla finestra della toilette di un'autorimessa affollata.

L'ispettore rifletté che Damien Carey, amica di Heyward, aveva lasciato Arroways solo all'una e mezzo. Tanto valeva interrogarla. «Signorina Carey, sa per caso dove potremmo trovare il signor Heyward? Quando l'ha visto l'ultima volta?»

Damien si agitò sulla sedia, cercando di scuotersi dallo stato di prostrazione in cui era piombata. Come mai l'ispettore parlava di Bill in quel tono, proprio di lui, gettatosi generosamente allo sbaraglio per salvare un amico? La morte di Jones sarebbe stata un duro colpo per lui.

«L'ho visto domenica scorsa, quando mi ha accompagnata ad Arroways

verso le dieci e mezzo, dopo che avevamo cenato insieme dalla signorina Kendleton.»

Parlando fu invasa da un profondo senso di sollievo. Com'era stata sciocca a sospettare anche se per poco di Bill! Nonostante avesse taciuto della sua telefonata ad Anne e odiasse quella donna per tutto il male fatto, Bill non aveva certo nulla a che fare con il delitto. Ripensando all'incidente di domenica, Damien dovette ammettere che dal momento in cui Bill l'aveva salutata, sulla soglia di Arroways, a quello in cui la scala cadendo aveva messo in subbuglio l'intera casa, non aveva avuto il tempo materiale di spostare la scala, entrare nella stanza, metterla a soqquadro e sventrare le valigie di Anne.

L'ispettore voltava la schiena alla grande porta a vetri che dava sulla terrazza, Luttrell e l'agente erano usciti per dare il via all'inseguimento di Bill. Guardando dalla finestra, Damien si sentì agghiacciare, vedendo una testa e delle spalle ben note.

Bill con il cappello calato sugli occhi e un fagotto sotto il braccio stava attraversando la terrazza. Doveva essere entrato da un cancelletto laterale, per non aver visto le automobili ferme all'ingresso. Aprì fiducioso un lato della grande vetrata, entrò e si fermò di botto.

Senza bisogno di parole parve intuire immediatamente la verità, si fece bianco come un cencio lavato e i suoi occhi divennero smisuratamente grandi come due macchie scure prive d'espressione. «Michel?» domandò guardando l'ispettore.

«Morto» rispose questi.

Il pacco che Bill stringeva sotto il braccio cadde con un tonfo e una scatola di latte condensato rotolò per terra. Il giovane si lasciò cadere su una seggiola, nascondendo il volto fra le mani.

Ma nelle indagini di un delitto non c'è posto per il dolore e McKee cominciò subito a interrogarlo. Il poveretto fece uno sforzo per riacquistare la padronanza di sé e rispose laconicamente. Sì, sapeva che Michel si era rifugiato lì, era anzi stato lui ad accompagnarlo. Si era sottratto alla vigilanza dell'agente a mezzogiorno proprio per poter venire a rifornirlo di viveri. Non voleva che la polizia lo rintracciasse.

Dopo esser rimasto un attimo assorto, aggiunse dolorosamente: «Non so capacitarmi, ispettore, come mai Michel sia uscito, anche solo per un momento. Sapeva benissimo di essere ricercato e che una volta all'aperto correva il rischio di esser visto. Dopo la sua imprudenza di domenica notte mi aveva promesso di restare chiuso in casa. Non capisco davvero per quale

motivo si sia arrischiato a uscire, a meno che...»

Si rizzò sulla sedia con gli occhi in fiamme. «Michel potrebbe essere uscito solo se qualcuno, dicendosi incaricato da me o da...» s'interruppe e tutti intuirono che intendeva dire Jane «gli avesse telefonato per attirarlo, con il pretesto di un appuntamento, giù al ruscello, per poterlo uccidere.» Con le labbra tremanti Bill sembrava sul punto di sentirsi male.

McKee s'avvicinò alla porta e impartì un ordine all'agente di sentinella. Heyward aveva indovinato: il numero di Dalrymple era stato chiamato alle 12.05 di quel giorno e la telefonata era durata due minuti. La telefonista di turno non ricordava da dove proveniva la chiamata, né se era stata fatta da un uomo o da una donna.

Damien si sentì correre dei brividi lungo la schiena vedendo Bill che, ricuperata la presenza di spirito, guardava Oliver in modo curioso, con gli occhi sfavillanti. «Come mai è capitato da queste parti, Mont?» domandò e, quando Oliver glielo ebbe detto, atteggiò le labbra a una specie di sorriso, commentando con sarcasmo: «Dunque, trovandosi a passare per caso di qui e vedendo il fumo uscire dal comignolo, le è venuto in mente di colpo che Michel potesse nascondersi qui.» Respinse la sedia, balzando in piedi e benché il suo sguardo fosse carico di risentimento continuò strascicando le parole: «Ed è capitato proprio quando Michel usciva di casa per recarsi a un appuntamento, fissato poco prima per telefono. Un caso davvero straordinario!»

Oliver non si mosse. Con le braccia conserte e le gambe accavallate contemplava Bill con la stessa attenzione che avrebbe dedicato a un ordigno esplosivo, degno del massimo interesse. Finalmente disse: «Mi rincresce, Heyward, ma lei è fuori strada. Non sono stato io a telefonare. Strano che abbia pensato che c'era stata una telefonata, così come è strano che abbia fatto perdere le sue tracce all'agente, messole alle calcagna, proprio a mezzogiorno. Lo ha fatto per poter agire indisturbato? Solo per incontrarsi con una persona, Jones sarebbe sceso al ruscello senza sollevare obiezioni. E che combinazione che lei fosse proprio in questi paraggi e che sia comparso subito dopo il fatto!»

Irrigidita sulla sedia, Damien ascoltava pallida e tremante. L'atmosfera satura d'acredine vibrava di accuse e controaccuse. Vedendo che da quello scontro non sortiva nessuna testimonianza utile, l'ispettore vi pose termine alzandosi e dicendo: «Per oggi basta così. Probabilmente dovremo interrogarla ancora e la prego di tenersi a disposizione» e uscì dalla stanza e dalla casa.

Il posto era affidato alla sorveglianza della polizia, la quale stava cercando anche la rivoltella che forse non avrebbe mai trovato. Quanto a lui doveva recarsi a un appuntamento ed era già in ritardo. Venti minuti dopo saliva in compagnia di Luttrell le scale di un grande e brutto edificio di mattoni ed entrava nell'ufficio dell'impresario delle pompe funebri. Il titolare della ditta, Arthur Manford, un ometto svelto e indaffarato, li stava aspettando.

«Ecco qua, ispettore» disse indicando con la mano un tavolo quadrato posto in un angolo. «Siamo stati costretti a rivestire... ehm... la salma... con gli abiti nei quali è spirata... ma i valori e gli... oggetti superflui sono lì... Non ne abbiamo avuto bisogno.» L'uomo arrossì.

McKee si avvicinò al tavolo a esaminare l'anello con la perla nera, i guanti di Anne Giles e la sua piccola cloche rossa guarnita di una veletta, domandandosi quale effetto avrebbe fatto nella cassa una donna con il cappello in testa. Il signor Manford aveva ragione di scandalizzarsi al pensiero di un così macabro atto di scherno.

Sul tavolo c'era anche il corpo del reato, la catena con cui Anne era stata strangolata. Dopo avere rilevato senza successo le impronte digitali, la polizia l'aveva consegnata con gli altri effetti alle pompe funebri e ora, accuratamente stesa su un foglio di carta bianca, sembrava un ornamento esposto in vendita in una vetrina. Il fermaglio era chiuso. Notando la piccolezza dell'anellino di chiusura, McKee aggrottò la fronte e con un movimento brusco si chinò a prendere la catena. La chiusura d'argento si sciolse e l'ispettore si trovò in mano un'unica lunga fila di pesanti maglie.

«Come mai?» domandò agli altri due. Luttrell lo fissò con aria interrogativa. «Come mai è rotta?» ripeté McKee, mostrando gli anelli spezzati alle due estremità dove erano stati rozzamente uniti nell'affrettato tentativo di aggiustarli.

«Ah» esclamò Luttrell con sollievo. «Sarà saltata all'ultimo inutile strattone dell'assassino, quando ormai aveva compiuto la sua opera e la carotide era già spezzata.»

L'ispettore s'infilò in tasca la collana, di cui il giudice rilasciò regolare ricevuta all'impresario delle pompe funebri. Soltanto fuori, in cima all'ampia scalinata costruita per il trasporto delle salme, McKee osservò come se fantasticasse: «La polizia che ha perquisito il luogo del delitto non deve evidentemente averli trovati.»

«Che cosa?» domandò Luttrell cadendo dalle nuvole.

McKee rispose a fior di labbra, come se stesse baloccandosi con qualco-

sa di estremamente delicato che poteva andare a pezzi se non si usava riguardo. «I due anelli che mancano all'estremità della catena. Sì, devono essere due. Andiamo, Luttrell, voglio vedere il villino.» E scese di corsa le scale.

14

L'ispettore non trovò le due maglie d'argento mancanti alla catena con cui era stata strangolata Anne Giles né nella stanza di soggiorno della villa sul fiume né in nessun altro luogo della casa. Nemmeno la polizia le aveva trovate in precedenza fra gli abiti della vittima. Le maglie misuravano due centimetri per due e pur essendo piccole erano pesanti e avrebbero dovuto cadere accanto alla sedia sulla quale sedeva Anne al momento in cui era stata colpita alle spalle o quando, ormai tramortita e impotente, le avevano stretto la catena intorno al collo. Se non le aveva la polizia, doveva averle l'assassino. Chiunque fosse, si era preso la briga di raccoglierle prima di fuggire, lasciandosi alle spalle Anne esanime e riversa sul pavimento.

Perché? Perché preoccuparsi di far sparire due maglie di una catena che anche per l'osservatore più superficiale non poteva non essere il corpo del reato? Non certo per nascondere il mezzo di cui l'assassino si era servito. E allora... Quale valore intrinseco potevano avere due modeste maglie d'argento? Era uno di quei piccoli e apparentemente illogici rompicapi che si presentano a volte nelle indagini di un delitto. McKee intuiva che, quando avesse scoperto per quale motivo il colpevole si era preoccupato di far sparire quel pezzetto di catena, avrebbe fatto un importante passo avanti.

Si soffermò a riflettere sulla possibilità di un medaglione appeso alla catena che racchiudesse un oggetto prezioso, forse la chiavetta di una cassaforte o il cifrario per aprire uno scrigno, ma Luttrell si disse sicuro del contrario. Ricordava di aver visto spesso portare ad Anne quella catena senza alcun ciondolo appeso. Si poteva tuttavia domandare la conferma ai Mont.

McKee si oppose risolutamente: quella era la prima traccia positiva in un intrigo di fatti contraddittori e almeno per il momento non bisognava parlarne a nessuno.

Mentre gli elementi sull'uccisione di Anne Giles andavano accumulandosi, si raccoglievano contemporaneamente quelli sulla morte di Jones. Il giovane era stato assassinato alle due meno cinque minuti e la sua morte era stata istantanea. Innanzi tutto la polizia aveva stabilito dove si trovavano fra l'una e le tre di quel pomeriggio le persone già sorvegliate per il

primo delitto.

Tanto il casino di caccia di Dalrymple quanto la villa sul fiume distavano parecchio da Arroways: la prima ben otto chilometri e la seconda cinque, ma tagliando attraverso i prati si accorciava il cammino di almeno due terzi. Un buon camminatore poteva percorrere la distanza tra Arroways e la riserva di caccia in mezz'ora, di modo che nello spazio di un'ora avrebbe potuto raggiungere il ruscello in fondo alla piccola valle, uccidere Jones in quel luogo deserto e tornare indietro.

Dopo aver parlato con il suo ufficio dal telefono della villa, Luttrell si voltò a leggere all'ispettore una lista di nomi, riferendo come le predette persone avevano impiegato le due ore fra l'una e le tre. La signora Mont girellando per i prati di Arroways e spingendosi fino alla casetta del tennis, Roger Hammond andando a passeggio, sua moglie guidando la propria macchina tra le strade di campagna, mentre Hiram St. George era rimasto a letto a curarsi il raffreddore e sua figlia gli aveva tenuto compagnia dopo una breve corsa fino ad Arroways.

Ascoltando, McKee scrollò le spalle. «Non c'è da cavarne granché senza un confronto che non è possibile fare, poiché tutti erano per loro conto e divisi.»

Assolto il proprio compito, stavano per uscire quando sopraggiunse una visita inaspettata. Aprendo la porta, McKee si trovò faccia a faccia con la cugina della prima vittima.

La signorina Stewart, presa alla sprovvista, si portò una mano alla bocca trasalendo: «Mi ha fatto spaventare!»

Poi si accomodò la giacca marrone, e tirò in avanti la falda del vecchio feltro fuori moda. Aveva un volto quadrato e comune, capelli rossi e tondi occhi castani. L'espressione di quegli occhi colpì l'ispettore. Doveva essere molto più intelligente di quanto lasciasse presumere il suo aspetto rigido e guardingo. Certamente era un'ottima infermiera. Ma quella dell'infermiera non è una professione che procuri agi e ricchezza... mentre Anne Giles possedeva del danaro che passava ora alla signorina Stewart. Sarebbe stato prudente investigare sui suoi movimenti dello scorso venerdì...

Vedendo gli occhi dell'infermiera che da lui passavano a Luttrell, si voltò a guardarlo. Il giudice, per esaminare meglio la catena, l'aveva presa in mano, con le due estremità che penzolavano. La signorina Stewart esclamò stupita: «Ma quella è la collana di Anne!»

McKee fu seccato che l'avesse vista, ma non potendo più impedirlo, ne approfittò per interrogarla. Fortunatamente sembrava una donna discreta.

«Signorina, due maglie d'argento della catena di sua cugina sono andate smarrite. Sa se c'era attaccato qualcosa? Finiva con un fermaglio, con un ciondolo o con anelli simili agli altri?»

La signorina confermò ciò che aveva detto Luttrell. La collana era priva di fermaglio e gli anelli che la componevano erano tutti uguali. E lei come aveva impiegato il tempo dall'una alle tre? Disse che era venuta alla villa a fare l'inventario. «A metà del mio lavoro feci una corsa in paese a comperare delle sigarette» e mostrò un pacchetto ancora intatto e una lunga nota scritta su un foglio di carta. «Sono tornata subito qui nella speranza di finire il mio lavoro. Benché la signora Mont sia stata molto gentile, desidero rientrare al più presto a New York.»

La lista poteva essere stata preparata in precedenza. La sua mancanza di curiosità circa il motivo per cui le era stata rivolta la domanda sulla catena non era naturale. Quando la ebbero informata della tragica fine di Jones, non diede a vedere alcuna costernazione, mentre, appena l'ispettore ebbe accennato a Damien Carey e alle notizie raccolte da Anne sul conto della ragazza, un lampo si accese nei suoi occhi castani. Indubbiamente sapeva più di quanto non volesse dire.

I due uomini presero congedo e, mentre correvano in automobile verso il paese, una nuova idea si affacciò a un tratto alla mente dell'ispettore. Benché Randall Mont fosse morto di morte naturale, il delitto trovava le sue radici nel passato, ma egli non era ancora persuaso che la scomparsa degli anelli bastasse a giustificarlo. Randall, però, non era stato l'unico a morire, un'altra perdita aveva colpito poco prima la famiglia Mont. La vecchia Maria era spirata nel proprio appartamento di New York, assistita fino agli estremi momenti dalla cugina di Anne Giles... Bisognava risalire a quella morte per vedere se nascondesse qualcosa. Appena rientrato nell'ufficio di Luttrell si diresse alla scrivania, sollevò il ricevitore e chiese di essere messo in linea con New York. Questo accadeva verso le quattro.

Damien fu di ritorno ad Arroways alle quattro e mezzo e non vi andò in automobile con Oliver, ma a piedi assieme a Bill. Dopo la partenza dell'ispettore la palese animosità dei due uomini, pur covando sotto la cenere, non esplose in altri alterchi. Ignorandosi a vicenda, si rivolgevano solo a lei. Bill osservò: «Non si può dire, Damien, che Arroways sia per lei un letto di rose!»

Erano tutti e tre in piedi. Oliver un po' in disparte, freddo, ma perfettamente misurato, aspettava accanto alla porta. «Se crede, signorina Carey, possiamo andare.» Dibattendosi nel suo intimo, Damien non sapeva cosa

fare. Durante quelle tragiche ore si era convinta che i suoi sentimenti per Oliver non erano frutto di una passeggera esaltazione. "Caro, caro" pensò guardando la sua testa bionda "potessi almeno venire con te e rimanervi per tutta la vita!" Al pensiero di una tale possibilità si sentiva struggere di dolcezza. Ma era impossibile. Oliver apparteneva a un'altra, ed era terribile che fosse capitato proprio a lei d'innamorarsi perdutamente di un uomo dal quale sarebbe stata divisa per sempre. Ma così era! Fra loro c'erano Linda e Bill, in quel momento soprattutto Bill. Il quale avrebbe potuto benissimo tornare in paese in automobile con uno degli agenti, ma il poveretto era ancora sconvolto per la morte di Jones. Anche se i suoi rapporti con Oliver fossero stati diversi, non avrebbe potuto lasciarlo senza dirgli una parola di conforto e di simpatia. Cercò di trasmettere a Oliver, con uno sguardo carico di compassione, quello che provava. «Se non siamo troppo lontani, preferirei tornare a piedi con Bill, signor Mont.»

Ma Oliver non volle condividere la sua pietà e, degnandola appena di un gelido sguardo, mormorò scrollando le spalle: «Come preferisce» e se ne andò, portando con sé tutta la luce e lasciandosi dietro unicamente solitudine e tristezza. Damien capì che avrebbe dovuto abituarsi a quella tristezza. Forse il tempo avrebbe sanato la ferita e lei certamente non sarebbe morta per essersi innamorata di un uomo che non poteva sposare e che per di più non le aveva mai dimostrato di ricambiarla.

La strada attraverso i campi non era lunga, e Bill fu poco loquace. Attento e gentile, si comportava meglio di Oliver che, indifferente e distratto, sembrava a volte non accorgersi nemmeno di chi era con lui. Bill invece era sempre pronto ad aiutarla, a cederle il passo, tuttavia non sembrava di camminare con un uomo, ma con la sua crisalide. Avvicinandosi ad Arroways, si riscosse dalle sue lugubri meditazioni.

Si fermò sulla ghiaia del viale, sotto un grande olmo circondato di rododendri e di lauri. «Dopo quanto è avvenuto, lei non può rimanere in questa casa, Damien.»

«Non ho infatti nessuna intenzione di rimanervi. Se entro domani la banca non mi concede l'ipoteca, riparto per New York e continuerò di là le trattative.»

«Ma oggi? Venga a cena da mia zia, rimanga anche a dormire e tornerà domani a ritirare il suo bagaglio.»

Accettando avrebbe evitato di stare con Oliver, di rivederlo, di ascoltare la sua voce... Meglio seguire subito la via prescelta. «Se non crede che io disturbi sua zia, sarei felice di venire da lei a cenare e a passare la serata.

Ma commetterei una scortesia fermandomi a dormire. Dopotutto, i Mont non mi hanno fatto nulla, e la signora ha cercato di essere gentile.»

«E il globo di legno che per poco non le è piombato in testa?»

«È stato un incidente!»

«Sarà» concesse Bill poco persuaso, entrando in casa con lei.

Non c'era nessuno nell'immenso vestibolo pieno di strane ombre e Damien rabbrividì pensando di nuovo al misero corpo disteso sull'erba accanto al ruscello. Era stato qualcuno che viveva lì dentro a premere il grilletto e a far partire il colpo che aveva ucciso Jones? Dominando il folle impulso di fuggire, disse a Bill: «Torno subito» e salì di sopra.

Anelava al refrigerio di una doccia, ma ci sarebbe voluto troppo tempo, e si accontentò di rinfrescarsi il volto e le braccia, cambiò di abito e si ripassò le labbra con un vecchio rossetto, non quello calpestato da Roger quando era entrato in camera a rovistare nei suoi bagagli. Ma adesso Roger pareva molto lontano, come Michel Jones che per lei era stato solo un nome. Non c'era nessuno al mondo, nessuno all'infuori di Oliver, ma avrebbe dovuto abituarsi a scacciarlo dalla propria mente. Provò una fitta al cuore. Sarebbe stata un'amara esperienza. Uscì dalla stanza, e Arroways la avvolse di nuovo nella sua vellutata ma inesorabile stretta. Dirigendosi verso la scala, si trovò davanti il corridoio che disimpegnava l'ala sud.

Si fermò vedendo davanti alla porta di Eleanor la signorina Stewart che, curva in avanti, sembrava tendere l'orecchio. C'era in lei e nella sua posizione un po' contratta qualcosa di misterioso e di volitivo. Si voltò a dare una rapida occhiata al corridoio, ma data l'oscurità e la lontananza non riuscì a scorgere Damien. Sicura quindi di non essere vista, aprì la porta, sgusciò in fretta nella camera della signora Mont e richiuse l'uscio senza rumore.

15

Damien rimase immobile dov'era, dibattendosi sul da farsi. La signorina Stewart si era introdotta di nascosto nella camera della madre di Oliver. Perché altrimenti avrebbe usato tanta circospezione? Damien era ancora ferma nello stesso punto, quando la porta della stanza si riaprì.

Fu presa da un'improvvisa e irragionevole paura. Troppa oscurità riempiva gli interminabili corridoi, troppe porte racchiudevano degli enigmi, troppa gente, non ultima la signorina Stewart, agiva in modo strano. Scese a precipizio le scale per trovarsi in fondo faccia a faccia con Jane.

Ma questa non la guardò nemmeno e, benché pochissimo spazio le dividesse, le passò accanto senza accorgersi di lei, a testa nuda, con i capelli in disordine, e si avviò su per le scale. Non indossava cappotto, evidentemente era uscita solo con la leggera camicetta di seta gialla e la gonna nera a girovagare per i prati. C'era in lei un che di smarrito, di disperato che impietosì Damien. Forse le avevano comunicato che Michel era morto... Hammond apparve nella scia della moglie come fosse legato a un invisibile guinzaglio. «Che cosa terribile la morte del povero Jones» esclamò. «Mia moglie lo conosceva, e lei capirà...» Salutò abbassando la testa e accennando un pallido sorriso, quasi per scusarsi di non potersi fermare e seguì Jane su per le scale.

Nonostante quello che Damien sapeva sul suo conto, non poté fare a meno di provarne compassione. Era un brav'uomo, incapace di adeguarsi alla difficile situazione in cui si trovava. Sua moglie e i Mont erano troppo, per lui. Ciononostante, Damien decise di riferire all'ispettore che lui si era introdotto nella sua camera. Ma poteva farlo? La situazione era cambiata. Sapeva che non era stato Oliver a uccidere Jones. La gentilezza con la quale l'aveva presa fra le sue braccia per trascinarla lontano dal misero corpo inanimato, cercando di calmarla e di rassicurarla, gliene aveva dato la certezza. E l'assassino di Jones era quello di Anne Giles. A ogni modo, non avrebbe potuto risolversi a dire all'ispettore neppure una sillaba sul conto di Oliver. Il solo pensiero era inammissibile. Che fare con Hammond? Rimandò la soluzione di questi ardui problemi a più tardi, quando non sarebbe stata così stanca.

Non trovò più Bill nel vestibolo. Forse l'aspettava fuori. Aprì la porta d'ingresso e si guardò in giro, ma non trovò alcuna traccia di lui. Doveva essere in una delle sale. La biblioteca era deserta. Mise la testa nel soggiorno dove, al posto di Bill, vide la signorina Stewart.

Era a una delle finestre all'estremità del salone, ma invece di guardar fuori in modo normale, si teneva nascosta dietro uno stipite e allungando il collo spiava attraverso le veneziane in direzione del campo da tennis con la stessa concentrazione con cui poco prima aveva origliato alla porta di Eleanor. Sentendo aprire la porta d'ingresso, Damien si ritrasse senza parlare. Bill stava entrando e mentre lei faceva per raggiungerlo, Agnes comparve dal corridoio di servizio dicendole con la strana e fredda ostilità riservata a lei fin dal principio: «Mentre era fuori, signorina, ha telefonato la signorina Towle. Ha detto che chiamerà di nuovo alle sei.»

"Joan..." Damien fu trasportata in un mondo più normale, ma non privo

di guai. Che fosse successo qualcosa? Si sentiva forse male, Joan? Era sorta qualche nuova complicazione? Si avvicinò a Bill e lo informò che aspettava una telefonata. «Così non posso uscire prima di avere parlato con Joan» concluse. Passarono nella biblioteca e Damien chiese la comunicazione con New York, ma nell'appartamento non rispose nessuno. Sua cugina doveva essere fuori, il che significava che non era accaduto nulla. Quando stava benino Joan usciva volentieri sul tardi, a fare quattro passi. Damien disse: «Come vede Bill, devo rimanere qui fino alle sei.»

Il giovane le sorrise. «Se ne ha il coraggio lei, lo avrò anch'io.» E soggiunse a denti stretti, oscurandosi di nuovo in viso: «Ma vorrei che venisse via per sempre da questa casa. Sembra che nuovi ostacoli sorgano continuamente a impedirle di lasciarla. Se Michel non ci avesse mai messo piede, sarebbe ancora vivo!»

Uno squillo del telefono fece accorrere Damien. Chiamavano Bill, gli passò il ricevitore e si avvicinò alla finestra. Fece per accendere una sigaretta ma se ne astenne. Dalla finestra che dava sui prati fiancheggiami la casa, si aveva pressa poco la stessa vista che dal soggiorno dov'era appostata la signorina Stewart. Cosa stava spiando con tanta curiosità? Non si vedeva altro che una digradante distesa di verde e alberi spogli. Ma facendo un piccolo movimento Damien vide Eleanor che, inginocchiata per terra, zappava una delle bordure di fiori fra la casa e il tennis. La signora Mont levò un bulbo dalla terra e lo mise in un cestino appoggiato sull'erba, ne levò un secondo e, dopo aver spianato la zolla smossa con la mano ricoperta dal guanto, si rialzò.

Certamente non poteva essere la vista di Eleanor intenta a riporre i bulbi per l'inverno a destare l'interesse dell'infermiera. Damien si allontanò dalla finestra mentre Bill finiva di telefonare. Le disse che doveva tornare immediatamente a casa, dove un agente era venuto a chiedere l'indirizzo dell'unico congiunto ancora vivente di Michel, un fratello che abitava in California. «Non so dove stia, esattamente» spiegò Bill «ma ho annotato l'indirizzo su una rubrica e bisogna che vada a vedere... Tornerò a prenderla con l'automobile dopo le sei, quando avrà parlato con Joan. Forse è meglio, perché per oggi ha camminato abbastanza» e fece per avviarsi alla porta, ma Damien lo trattenne.

«Aspetti un momento. La signorina Stewart sta spiando qualcuno dalla finestra.» E gli descrisse lo strano atteggiamento nel quale aveva sorpreso l'infermiera, prima di sopra e ora in soggiorno. «Sembrava un gatto in procinto di avventarsi sulla preda.»

Bill chiese, con aria dubbiosa. «Ne è sicura, Damien?»

«Sì, ma venga a vedere, può darsi che sia ancora alla finestra.» Ma, quando giunsero nel soggiorno, la signorina Stewart non c'era più.

Erano diretti verso l'ingresso, quando la signora Mont entrò in fretta dalla porta del corridoio e senza accorgersi della loro presenza andò in biblioteca per chiamare al telefono Hiram St. George. Attraverso la porta aperta notarono entrambi l'ansietà e la fretta con cui disse: «Hi, è successo un altro guaio. Dovrebbe...» S'interruppe a un tratto. Si udì il rumore secco del ricevitore deposto sul tavolo e della porta che si chiudeva. Damien ne fissò la muta superficie. "È successo un altro guaio..." Intendeva alludere alla morte di Jones? Era poco probabile, poiché St. George doveva esserne già informato. La ragazza rinunciò sfiduciata a formulare altre ipotesi.

Finalmente Bill se ne andò. La porta della biblioteca era ancora chiusa. Guardando l'orologio lì accanto, Damien si stupì di vederlo camminare. Qualcuno doveva averlo caricato. Come mai il giorno prima si era fermato? Evidentemente perché si erano scordati di caricarlo. Ormai erano le cinque e venti e, poiché Joan era la puntualità in persona, non c'era più che una mezz'oretta da aspettare. Dove poteva essere Oliver? Forse dai St. George con Linda. Damien salì in camera sua, ma anche chiusa là dentro si sentiva in pericolo. La sensazione che in quella casa accadesse qualcosa di oscuro, di misterioso, si andava sempre più radicando in lei. Le pareva che la ruota del destino corresse sempre più in fretta verso la catastrofe... Si sentì invadere da uno sconfinato desiderio di fuggire lontano da Arroways e dai suoi abitanti. Alle sei meno cinque scese dabbasso. Nella biblioteca non c'era nessuno e, appena l'orologio dell'atrio cominciò a scoccare l'ora, il telefono squillò. Era Joan. Aveva letto sul giornale la notizia dell'assassinio di Anne Giles, ed era preoccupata. Desiderava che Damien tornasse a casa. La ragazza la rassicurò dicendole che con ogni probabilità sarebbe stata di ritorno l'indomani. Poi riattaccò il ricevitore per rialzarlo subito dopo.

Le tragedie accadute ad Arroways non avevano modificato i suoi problemi. Le occorreva al più presto del danaro. Con il freddo alle porte, doveva partire. Chiamò la banca e chiese di parlare con il signor Silver, ma la voce all'altro capo del filo le rispose che stava partecipando all'assemblea dei dirigenti. Damien diede il numero di casa Kendleton, dicendo che avrebbe ritelefonato appena vi fosse arrivata. Poi infilò il cappotto e uscì.

Superata la curva, stava percorrendo l'ultimo tratto di viale, fiancheggiato di rododendri e di olmi ormai spogli, quando per poco non cadde, ince-

spicando.

Raddrizzandosi, guardò per terra e vide una scarpa da donna marrone con il tacco basso. La guardò bene, e sentì come delle dita ghiacciate che le sfioravano la schiena. Apparteneva alla signorina Stewart. Cosa faceva sul viale, nella bruma della sera, quell'unica scarpa abbandonata e rovesciata su un lato? Immobile, trattenendo il respiro, Damien guardò qua e là finché non scorse il piede ricoperto dalla sola calza che con il tallone in aria e le dita affondate nel terreno spuntava da un ciuffo di foglie lucide. Si inoltrò nell'erba spostando le foglie. Dietro una rada siepe di lauro la signorina Stewart giaceva bocconi con la faccia contro il muschio e le braccia spalancate. Il cappello era rotolato lontano. Un rivolo di sangue le colava dai capelli lungo il collo. Non si muoveva, ma il sangue scendeva a fiotti.

Agghiacciata dallo spavento, Damien schiuse le labbra, ma uscì solo un grido strozzato. Si voltò e passando di nuovo fra le siepi ritornò sul viale gridando. Doveva correre in cerca d'aiuto, fuggire da quel luogo. Correndo alternava i richiami d'aiuto con grida di spavento. A un certo punto di quella fuga nel buio, a cinquanta, cento passi dal punto dove giaceva la signorina Stewart, si sentì afferrare da solide braccia.

Si era imbattuta in Oliver. «La signorina Stewart» gridò. «Là dietro, fra i cespugli. È ferita, forse morta... non so. Sanguina.»

«Calma, stia calma, Damien, non si disperi... dov'è?»

Ma intanto sopraggiungevano anche gli altri, Bill a piedi, seguito a poca distanza dall'ispettore e da Luttrell che aveva lasciato l'automobile alla curva del viale. I fari illuminavano la scarpa dell'infermiera.

La signorina Stewart non era morta. L'ispettore, circondato a distanza dal piccolo gruppo immobile, mentre Luttrell gli faceva luce con una lampada tascabile, le si inginocchiò accanto. L'infermiera respirava. Luttrell corse a telefonare a un dottore. Senza guardare in viso nessuno, McKee mormorò: «Andate ad aspettarmi a casa.» Rimasto solo con la donna, s'inginocchiò di nuovo a premerle delicatamente il fazzoletto sulla ferita dietro l'orecchio e a esaminare la posizione in cui era caduta. Poi si sporse in avanti a schiudere le dita contratte della sua mano destra. Nel palmo aperto trovò le due maglie d'argento che mancavano alla catena con cui Anne Giles era stata strangolata.

16

La signorina Stewart era stata brutalmente aggredita e colpita per le due piccole maglie d'argento che stringeva in mano. Di questo era certo McKee, il quale, appoggiato allo stipite di una delle finestre del soggiorno di Arroways, ascoltava l'interrogatorio fatto da Luttrell agli abitanti della casa. Ma c'era di più: solo l'improvvisa comparsa di Damien Carey sul luogo dell'aggressione aveva impedito al colpevole di finire la misera infermiera e di far sparire il frammento di collana. La donna era stata trasportata all'ospedale di Danbury in gravi condizioni. C'erano solo cinquanta probabilità su cento che si salvasse. Nelle prossime ventiquattrore si sarebbe decisa la sua sorte.

La situazione diventava sempre più pericolosa. L'assassino, spinto dalla necessità, aveva gettato al vento ogni prudenza e cautela. Gli eventi incalzavano, non c'era più tempo di aspettare e tergiversare. Se almeno fosse stato possibile scoprire il significato di quel pezzo di catena! La signorina Stewart era l'unica a saperlo e proprio per questo era stata aggredita. Se non avesse più ripreso conoscenza, McKee avrebbe dovuto indagare per conto suo e ci sarebbe voluto tempo... L'ispettore riprese a occuparsi di ciò che avveniva intorno a lui.

Tutte le luci erano accese. Visi stravolti che non dicevano nulla, risposte altrettanto inconcludenti.

Stando alle affermazioni di Jane e di sua madre, loro due si trovavano in quel momento nelle rispettive camere, e la domestica in cucina. Hammond si stava esercitando al biliardo nella stanza da gioco del seminterrato. I due St. George erano in un primo tempo a casa e poi in cammino verso Arroways. Benché Linda rispondesse a bassa voce, diede la strana impressione di urlare. Seduta accanto al padre con una mano infilata sotto il suo braccio, la leggera spolverata di efelidi dorate nell'estremo pallore del viso, il corpo scosso da un continuo tremito e gli occhi sbarrati, sembrava una sonnambula. Oliver Mont, dopo essere stato a trovare i St. George, li aveva preceduti sulla via di casa e, udite le invocazioni di aiuto della signorina Carey, era accorso presso di lei. Anche Bill Heyward l'aveva sentita gridare, mentre la stava aspettando al cancello con l'automobile. St. George con aria pensierosa domandò al giudice: «Lei come mai stava venendo qui, proprio in quel momento?»

Luttrell chiese con uno sguardo l'intervento dell'ispettore, il quale spiegò: «La signorina Stewart telefonò in ufficio; andai io a rispondere. Lei cominciò a parlare poi, cambiando evidentemente parere, riattaccò. Avevo riconosciuto la sua voce e pensai che potesse avere delle comunicazioni

importanti da farci e così...» scrollò le spalle.

Fu la volta di Damien, alla quale furono rivolte le solite domande. Innanzi tutto cosa aveva fatto? Damien lo disse. Aveva visto la signorina Stewart prima che uscisse di casa? Era al corrente della sparizione del pezzo di catena? La signorina Stewart le aveva rivolto la parola?

Damien e Bill sedevano su due sedie vicine, appoggiate a una delle pareti, mentre i Mont, Hammond, Linda e suo padre erano seduti di fronte a loro. Luttrell scriveva a una delle estremità di quell'improvvisato ferro di cavallo; un po' discosto da lui, l'ispettore sedeva dall'altra. Mentre tendeva l'orecchio al ticchettio dell'orologio, certe immagini si riaffacciavano alla mente di Damien: rivedeva il corpo di Michel riverso accanto al ruscello, l'infermiera bocconi per terra con la ferita dietro l'orecchio da cui sgorgava il sangue. C'erano cose che si potevano fare, ma altre assolutamente no, qualsiasi fosse il prezzo. Rizzandosi sulla sedia decise di uscire dal suo riserbo e cominciò a parlare, fissando Luttrell. Gli disse che, mezz'ora prima di lasciare la casa, la signorina Stewart si era introdotta furtivamente nella camera della signora Mont, dove era rimasta un paio di minuti, uscendone poi altrettanto furtivamente. Dopo forse cinque o sei minuti l'aveva vista appostata a una delle finestre del soggiorno a spiare fuori con grande attenzione. In giardino c'era solo la signora Mont, occupata a raccogliere bulbi dalla terra.

Si udì ancora il ticchettio dell'orologio. Poi McKee cominciò a parlare: «Quando la incontrammo nel villino di Anne Giles questo pomeriggio, la signorina Stewart non sapeva neppure che dalla catena mancassero due maglie d'argento. Fummo noi a dirglielo. Non poté trovarle nella villa perché non c'erano. Dal tempo trascorso si può desumere che tornò direttamente qui. Dopo essere tornata, signora Mont, entrò nella sua camera, comportandosi come una persona alla ricerca di qualcosa. Può darci qualche notizia del piccolo frammento staccatosi dalla catena con cui fu uccisa Anne Giles?»

Eleanor aveva ascoltato l'ispettore guardandosi le mani. Alzò gli occhi. Non era mai parsa tanto calma. Si sorvegliava talmente per dominare ogni mossa inconsulta, che fu quasi una sorpresa vederle aprire le labbra per negare recisamente. «No, ispettore, non ne so nulla.»

Ma se Eleanor era rimasta indifferente e all'apparenza insensibile al racconto di Damien, non si poteva dire lo stesso degli altri.

Jane uscì dal suo letargo per lanciare uno sguardo carico d'astio alla ragazza. Anche Oliver la scrutò con freddezza. Linda appariva stupefatta,

smarrita e atterrita. Hiram St. George non nascondeva il suo furore e quanto ad Hammond era semplicemente indignato. La facciata apparentemente innocua e perfetta di quell'uomo lasciò intravedere una prima incrinatura, quando osservò sogghignando: «La signorina Carey crede che la signorina Stewart sia entrata *furtivamente* nella camera di mia suocera e che spiasse *attentamente* qualcuno dalla finestra...» abbozzò un sorriso, mentre il suo bel volto da medaglione arrossiva. «Forse non conosce il valore delle parole...»

A Damien non sfuggì che tutti, perfino Oliver, la consideravano con disprezzo e indignazione. "Bene" pensò stizzita. "Ti eri prefissa di allontanarlo da te e ci sei riuscita!" Ma aveva altro da aggiungere. «Signor Luttrell, durante il pomeriggio di ieri il signor Hammond entrò nella mia camera a rovistare fra le cose mie.» Tolse dalla borsetta il rossetto schiacciato e lo mostrò, fornendo con voce chiara i particolari. «Guardi attentamente sotto quella sedia e vedrà sul tappeto una macchia di rossetto.»

Raccolta la sfida, rispondeva con la vendetta. La prolissa e vuota spiegazione data da Hammond dopo un primo scatto era proprio il genere di pretesto che ci si poteva aspettare da lui e che non giustificava nulla. Raccontò che, dopo essere rincasato dal funerale, gli era sembrato di udire qualcuno muoversi nella camera della signorina Carey e, sapendola fuori, aveva creduto bene di entrare a vedere. Tutti si schierarono compatti a sostenerlo, fulminando Damien con gelide occhiate.

Lei non si faceva illusioni su quello che pensavano. L'avevano ammessa nella loro cerchia trattandola come una di loro, e li aveva ripagati spiandoli fin dall'inizio per potere alla prima occasione comprometterli con perversa incoscienza di fronte alla polizia.

Eleanor pose termine all'incresciosa situazione dicendo con fredda cortesia: «Temo di aver abusato della sua indulgenza, signorina Carey. Arroways non ci appartiene più, è casa sua. Non abbiamo più diritto di restarci. Purtroppo sarà impossibile andarcene stasera, ma domattina ci affretteremo a lasciare la casa.»

Damien si era già alzata in piedi imitata da Bill, la cui silenziosa presenza le infondeva coraggio, e rispose guardando bene in faccia Eleanor: «Mi farà un vero favore, signora Mont, e la ringrazio.»

Seduto accanto a sua madre, Oliver non si mosse né parlò. Stringendo con noncuranza la sigaretta fra le dita continuò a fissarla con gli occhi socchiusi come se fosse una nuova e poco interessante specie di animale, chiuso in una gabbia dello zoo. Damien si rivolse a Luttrell e gli chiese se

aveva ancora bisogno di loro, e alla risposta negativa del giudice uscì dalla sala scortata da Bill. Nel vestibolo prese il cappotto da una sedia dove l'aveva lasciato e senza avere la minima idea di dove sarebbe andata, conscia solo di fuggire dalla casa che albergava i Mont, si diresse verso la porta e uscì insieme a Bill.

In casa Kendleton fu sottoposta a un fuoco di fila di domande da parte della zia di Bill. Benché animata dalle migliori intenzioni, ogni parola rendeva più dolente la ferita. Il signor Silver telefonò che la banca aveva finalmente deciso di concedere l'ipoteca e, se l'indomani voleva passare da lui con i dati di Arroways, avrebbero definito rapidamente la pratica. Damien rispose che sarebbe andata senz'altro.

La signorina Kendleton e Bill si rallegrarono per lei e la prima cominciò a formulare un sacco di progetti. Gino Cramer, un architetto di valore e per giunta niente caro, era l'uomo giusto per quella casa. Damien ascoltava appena, accontentandosi di rispondere a monosillabi e, con il pretesto di un forte mal di capo, si coricò di buon'ora. Ma stentò ad addormentarsi. L'indomani mattina, quando aprì gli occhi, la piccola stanza era inondata di sole. Si guardò attorno meravigliata, cercando di orientarsi e, appena si sovvenne dell'accaduto, si coprì gli occhi con un braccio per ripararli dalla luce voltando il viso contro il muro.

Alle undici di quella stessa mattina, nel giardino pieno di sole, McKee e Luttrell si allontanarono dalla piccola radura circondata di lauri e rododendri, dove l'infermiera era stata aggredita e dove, salvo un po' d'erba macchiata di sangue, nulla di utile si era offerto all'indagine più attenta. All'ospedale di Danbury la signorina Stewart, che non aveva ripreso conoscenza, versava sempre in gravi condizioni.

La giornata calma, gelida e limpida era piena di luce. McKee si fermò al principio del viale a contemplare la mole della casa che gli stava di fronte e a sinistra la distesa dei prati in declivio, falciati di fresco con i loro alberi spogli e oltre il campo da tennis la graziosa casetta, dove fra Eleanor Mont e Anne Giles si era svolto un colloquio a quanto pareva drammatico, poche ore prima che quest'ultima venisse assassinata. A destra, appoggiata al tronco di un pero era la scala di cui si era servito lo sconosciuto che domenica notte era entrato nella stanza di Anne. L'ispettore scese il pendio meditando sulle due irruzioni nella camera celeste: la prima compiuta dall'interno il sabato e l'altra ventiquattrore dopo dall'esterno; sul frammento di catena, venuto finalmente alla luce, e sugli anelli che, destinati a Damien

Carey, erano invece stati sottratti al corpo esanime del povero Randall Mont. Per il momento era il pezzo di catena a dargli maggiormente da pensare. Perché l'assassino si fosse preoccupato di portarlo via fuggendo dalla villa di Anne Giles restava un mistero. Eppure una ragione doveva esserci! Giunto alla scala a pioli si fermò a esaminarla.

Era alta almeno quattro metri, la cima poggiava contro un cerchio scuro di creosoto spalmato sulla corteccia allo scopo di allontanare gli insetti. McKee non s'intendeva di frutticoltura. Scostò la scala dall'albero tenendola diritta. Era solida e leggera. Come poco prima aveva ripercorso insieme a Luttrell il cammino fatto dall'infermiera dalla porta d'ingresso fino al punto dell'aggressione, così ora si accinse a ricostruire le mosse dell'ignoto che era penetrato nella stanza celeste per mettere a soqquadro i bagagli di Anne Giles.

Mentre trasportava la scala attraverso il prato si avvide che Jones, appostato dietro la quercia, aveva potuto seguire i movimenti dell'assassino, ripetuti ora da lui. E per questo era stato ucciso. Arrivato al muro, McKee appoggiò la scala al davanzale della camera celeste e salì. Così facendo restava sempre visibile dalla quercia. Guardò distrattamente il davanzale, ma vedendolo imbrattato di nero si soffermò a riflettere, con lo sguardo subito attento. Impresse un leggero movimento alla scala, ma ormai secco, il creosoto di cui era sporco l'ultimo gradino non lasciava più traccia sull'orlo bianco del davanzale. Eppure le macchie c'erano... La fretta con cui scese non permise a Luttrell di scansarsi, e finì con andargli addosso.

«I Mont hanno un giardiniere?»

Luttrell lo guardò stralunato. «Non un giardiniere fisso, almeno in questo periodo. Ma credo che John Dodge venga una volta la settimana. Abita qui vicino.»

«Vada a chiamarlo» disse l'ispettore senza aggiungere altro.

Luttrell partì di corsa. Cinque minuti più tardi, lo scozzese otteneva l'informazione desiderata e la vicenda del piccolo frammento di catena, delle sue strane peregrinazioni e la ragione della sua importanza cessarono di essere un enigma.

John Dodge veniva a lavorare in giardino il martedì e a volte anche il venerdì. Proprio prima di andarsene, il venerdì precedente a mezzogiorno, aveva spalmato del creosoto intorno al tronco del pero e ai suoi rami più bassi. La miscela contro gli insetti, per una delle sostanze di cui era composta, impiegava ventiquattrore ad asciugare. «Se la si applica il mattino» spiegò Dodge «sarà completamente secca solo il mattino seguente.» Am-

mise che la notte di venerdì doveva essere ancora appiccicaticcia, ma sabato a mezzogiorno la si sarebbe potuta toccare con i guanti bianchi.

Quando il giardiniere se ne fu andato, McKee ripeté ad alta voce: «Venerdì notte il cerchio spalmato intorno al tronco era ancora appiccicaticcio. Dunque...» distolse lo sguardo da Luttrell. Non erano più soli. Oliver Mont spuntava, a destra, dall'angolo della casa, mentre più a sinistra la signorina Carey saliva lungo il viale. McKee rivolse la propria attenzione a Mont, ma Damien era già abbastanza vicina per sentirgli proferire con calma questa inattesa, implacabile accusa.

«Signor Mont, Anne Giles non è stata uccisa nel soggiorno del suo villino, ma qui ad Arroways, nella camera celeste, e solo dopo la sua morte il corpo fu trasportato nella casa sul fiume.»

17

Oliver si fermò di colpo con le mani in tasca e il capo basso, come sospeso nel suo cammino, a guardare l'ispettore.

La sua alta figura stagliata contro il cielo, con i biondi capelli che brillavano al sole, i tratti marcati del viso abbronzato, dal colore quasi uguale a quello un po' più sbiadito dell'impermeabile, la camicia militare e un paio di pantaloni da ufficiale, assomigliava stranamente a una statua di bronzo.

"Oliver negherà, si metterà a ridere" pensò Damien. L'ispettore aveva voluto metterlo alla prova. La cosa era impossibile, assurda. Oliver non poteva...

Ma quando parlò, Damien dovette chiamare a raccolta tutto il suo coraggio per reggere all'urto. Pescò una sigaretta nella tasca dell'impermeabile, l'accese e domandò con la massima calma: «Come ha fatto a scoprirlo, ispettore?»

«Dalle macchie lassù sul davanzale» McKee indicò con la mano. «L'ultimo gradino della scala era sporco di una miscela che era stata spalmata sul tronco del pero. La miscela ancora umida durante la notte di venerdì era perfettamente asciutta la mattina del sabato. La scala quindi è stata appoggiata al davanzale venerdì notte. È stato lei a rimuovere il cadavere?»

«Sì.»

«Ha ucciso lei Anne Giles?»

«No.»

«Capisco.» La scioltezza quasi lieta con cui parlava l'ispettore incuteva paura. Un brivido penetrò fin nelle ossa di Damien. Avrebbe voluto fuggi-

re, lasciando dietro di sé tutto quell'orrore ma, se avesse tentato di muovere un passo, sarebbe certamente caduta.

Oliver cominciò a raccontare brevemente. «Venerdì sera verso le undici e mezzo, forse un po' più presto o un poco più tardi, mentre ero qui in giardino a fare quattro passi, alzai gli occhi e dalla finestra del vestibolo vidi mia madre piegata in due che si appoggiava alla balaustrata della scala. Pensai che si sentisse male e stesse per svenire. Mentre correvo in casa e su per le scale, la mamma era già entrata nella sua camera. La trovai in preda a un collasso. Mi raccontò l'accaduto. Prima di coricarsi era entrata nella stanza di Anne per parlare con lei, e l'aveva trovata esanime a terra. Anne era già morta quando mia madre entrò nella camera celeste.»

«Per quale motivo ha rimosso il cadavere?»

«L'idea non fu di Oliver, ma mia» disse St. George, sbucando dall'ala di servizio in abbigliamento sportivo, con la camicia aperta sul collo robusto. Apparentemente calmo, St. George, con le pesanti borse sotto gli occhi e un'espressione lugubre, aveva perduto tutta la sua baldanza.

Oliver si voltò stizzito verso di lui: «Non si immischi in questa faccenda, Hi.»

«Non posso lasciarle la responsabilità di quanto fu fatto dietro mio suggerimento. Non solo proposi la rimozione del cadavere, ma aiutai a condurla a termine.»

«Benone!» esclamò l'ispettore «contendetevene pure il merito!»

A poco a poco riuscì a cavare la verità ai due uomini. Venuto ad Arroways a sentire se Linda voleva tornare a casa, St. George era entrato in casa pressa poco verso le undici e mezzo, come Oliver. Quando si furono convinti tutte due che Anne era morta e che non si poteva fare più nulla per lei, Oliver andò a togliere la scala dal tronco del pero e l'appoggiò al davanzale. St. George sollevò il cadavere e glielo passò. Non potevano correre il rischio di portarlo giù dalle scale, poiché in casa c'erano, oltre alla signorina Carey, anche Linda e Jane.

«Non credo che sua sorella ci fosse» intervenne l'ispettore «ma prosegua.»

Oliver era sceso dalla scala a pioli reggendo il cadavere, l'aveva caricato sulla macchina e trasportato al villino.

«Una volta arrivato là» proseguì McKee pacatamente «ha premuto le dita di Anne Giles sulla maniglia della porta d'ingresso, ha deposto il cadavere per terra, press'a poco nella medesima posizione in cui l'aveva trovato lassù in camera e, per simulare un delitto a scopo di rapina, ha portato via

la borsetta di Anne.»

Oliver fece per parlare, ma St. George lo prevenne. «Tutto è stato fatto dietro mio suggerimento. Sapevo che bisognava usare la massima prudenza.»

«Perché?»

Lì stava il nocciolo della questione, in quel semplice perché!

«Diavolo» scappò detto con asprezza a Oliver, che per la prima volta diede a vedere la tensione cui era sottoposto da giorni. Non guardava né l'ispettore né Damien, la quale, inchiodata contro la sua volontà a pochi metri da lui, era incapace di muoversi e fissava gli occhi nel vuoto. «Mi sembra evidente. Mia madre che non gode di troppa salute era fuori di sé. Mia sorella, come sa, era scappata di casa. Non poteva soffrire Anne, e quel pomeriggio le aveva fatto una scenata. Non era difficile immaginare che la polizia, trovando Anne morta in casa nostra, avrebbe pensato esattamente quello che sta pensando lei adesso. Ma a torto. Non è stata Jane, a ucciderla, e neppure mia madre. Sta a vedere se ci crederete.»

McKee rispose sardonicamente: «Se lo dice lei! Data la quantità di verità propinateci finora, temo che le sue affermazioni non abbiano troppo valore. Temo proprio di no, signor Mont... Deve mettere per iscritto la sua deposizione e anche lei, signor St. George. E inoltre, signor Mont, desidero interrogare sua madre e sua sorella.»

Jane era al Cavallino Bianco dove l'ispettore poteva trovarla, ma tanto Oliver quanto St. George furono concordi nel dirgli che era impossibile interrogare Eleanor, la quale il mattino, mentre stava vestendosi, era svenuta. Agnes l'aveva trovata riversa sul letto. Dopo essersi adoperati per farla rinvenire, l'avevano accompagnata a casa di St. George, perché dopo quanto era accaduto, non poteva più restare ad Arroways. Il dottor Marsh, subito accorso, aveva constatato che si trattava di un grave collasso nervoso. Le aveva prescritto un sedativo, raccomandando che le fosse risparmiata qualsiasi emozione.

«Può accertarsene telefonando a Marsh, ispettore» suggerì St. George, e McKee fece un cenno d'assenso. Poi, fingendo di notare solo allora la presenza di Damien, si voltò e le chiese: «E lei, signorina, era al corrente di quanto abbiamo udito ora?»

Senza lasciarle il tempo di rispondere, Oliver intervenne prontamente: «La signorina Carey ignorava che Anne fosse stata uccisa qui. Sapeva solo che Jane, elusa la sorveglianza di Linda, era scappata.»

Guardava l'ispettore e non lei. L'abisso fra di loro era più profondo del

mare. Damien ne provò una fitta al cuore. Nello stesso tempo ebbe la sensazione di essere in pericolo: fu un fremito uguale a quello che avrebbe provato se, attraversando dei binari, avesse sentito improvvisamente sopraggiungere il rombo del treno. L'impressione fu acutissima anche se ingiustificata. Non c'era nulla di minaccioso, le finestre della grande casa deserta luccicavano innocue sopra di loro. McKee non le badava più, e si dirigeva insieme a Mont e a Luttrell verso la porta d'ingresso. Hiram St. George indugiò un attimo a domandare gentilmente: «Posso esserle utile, signorina?»

Damien rispose che non le occorreva niente. Era venuta a prendere la valigia e gli incartamenti riguardanti Arroways. Allora St. George raggiunse gli altri e, camminando come un automa, anche lei li seguì all'interno e salì di sopra.

Le ci vollero pochi minuti per fare il bagaglio e mettere i documenti nella borsa. Appoggiata alla finestra, lottando contro una stanchezza mortale, cercava di capacitarsi delle terribili rivelazioni appena udite. Sfiorò con le dita la sedia accanto alla finestra, da dove venerdì notte aveva visto Oliver sistemare sull'automobile non una donna viva, ma un cadavere, accomodarne la gonna e partire. Inorridì. Ma una sorella alcolizzata che odiava Anne, e la madre che aveva scoperto il cadavere erano ragioni abbastanza gravi per spingere Oliver, anche se innocente, a rimuovere la morta. Sì, sì, Oliver non poteva essere colpevole! Con un movimento brusco si staccò dalla finestra, afferrò la borsetta e scese dabbasso. Nella biblioteca McKee stava interrogando Oliver e St. George circa il pezzetto di catena trovato nella mano dell'infermiera. La porta era aperta e Damien si lasciò cadere su una sedia in penombra. Quali ulteriori pericolose ammissioni stavano per strappare a Oliver? Voleva saperlo.

Ma tanto lui quanto Hiram St. George si dissero all'oscuro di questo particolare. Non sapevano che la catena, compiuto il misfatto, si fosse spezzata. Era stato St. George a mettere in ordine la camera dopo che Oliver se n'era andato con il suo fardello. Non aveva visto le due maglie d'argento, o meglio non le aveva cercate. No, nella stanza non c'era alcuna traccia dell'arma con cui Anne era stata colpita prima di venire strangolata.

«E gli altri?» domandò McKee. «Suo cognato, la signorina St. George, sua sorella erano al corrente dell'accaduto?»

Oliver, sua madre e St. George erano gli unici a sapere. Quella notte, Linda aveva fatto passar loro dei brutti momenti. Ignara della presenza di suo padre, era capitata a bussare alla porta di Oliver proprio mentre lui sta-

va discutendo sul da farsi con St. George. Uscito in corridoio, aveva saputo da Linda che Jane, riuscendo a sfuggire alla sua sorveglianza, era scappata. Dopo aver cercato di tranquillizzarla, dicendo che ci avrebbe pensato lui, la rispedì a letto. «Mia sorella non era già più in casa quando Anne fu uccisa, ne sono sicuro!» E raccontò la sua fuga in scuderia dove aveva passato la notte, nascosta nel ripostiglio dei finimenti. Quanto ad Hammond, nessuno dei due sapeva a che ora fosse arrivato ad Arroways, quella sera.

«Ma perché limita le indagini a questa casa?» domandò con stanchezza Oliver. «Le porte erano tutte aperte e chiunque sarebbe potuto entrare, salire nella camera di Anne e uscire di nuovo senza esser veduto. Non dimentichi gli anelli di Maria, ispettore. Dopotutto, la camera di Anne domenica notte è stata forzata. Qualcuno si è servito della scala a pioli...»

«Per la seconda volta, signor Mont.»

«Sì, per la seconda volta.»

"Ecco" pensò Damien "il motivo dello stupore di Oliver quando, affacciandosi quella notte dopo il terribile schianto, aveva scorto la scala caduta ai piedi della camera celeste."

«Finché non avrò scoperto che fine hanno fatto gli anelli di Maria» proseguì Oliver «chi li ha sottratti dalle tasche di mio padre morto, chi è penetrato nella camera di Anne domenica notte a frugare nelle sue valigie...»

McKee tagliò corto con voce conciliante «Giusto, signor Mont.» E Luttrell aggiunse in tono burocratico: «Abbiate la compiacenza di firmare tutti e due...» Udendo il fruscio dei fogli, Damien balzò in piedi. Non voleva rivedere Oliver. Era troppo doloroso! Ma non aveva ancora raggiunto la porta, quando McKee sbucò dalla biblioteca.

«Oh, signorina Carey... Dove potrei trovarla se per caso avessi bisogno di lei?»

Damien posò lo sguardo su una poltroncina di cuoio rosso illuminata da un raggio di luce. Dunque la scoperta che Anne Giles era stata uccisa in quella casa non poneva termine alle indagini, anzi ne apriva di nuove. Il cuore le diede un tuffo al pensiero che, se l'ispettore fosse stato convinto della colpevolezza di Oliver, l'istruttoria sarebbe finita.

«Ho un appuntamento qui alle tre con l'architetto Cramer, al quale affiderò la ristrutturazione della casa in appartamenti. Se mi sbrigo, vorrei ripartire in serata per New York.»

McKee fece un cenno con il capo. «Prima di lasciare Eastwalk, signorina, sarà meglio che si metta in contatto con me.» Damien assicurò che lo avrebbe fatto e uscì.

Cinque minuti più tardi, quando anche Oliver e St. George se ne furono andati, senza allontanarsi troppo, dovendo mantenersi a disposizione della polizia, McKee si fermò assieme a Luttrell accanto a un'aiuola di fiori a guardare una zolla appena rimossa fra un ciuffo di crisantemi e di dalie ormai sfiorite. Era l'aiuola dalla quale, il giorno innanzi, Eleanor Mont aveva raccolto i bulbi da conservare per l'anno seguente.

Come fantasticando fra sé, l'ispettore mormorò: «Ecco come devono essere andate le cose. Nel pomeriggio di ieri la signora Mont deve aver rinvenuto in qualche angolo della camera celeste le due maglie d'argento saltate dalla catena. Di ritorno dalla casa di Anne, la signorina Stewart la informò della loro sparizione. Poi dovette sorprenderla mentre le trovava e poi le nascondeva. Era entrata nella stanza della signora Mont appunto per cercarle e avendola sorpresa a seppellirle tra i fiori, uscì per dissotterrale con l'intenzione di portarcele...»

Luttrell esclamò scandalizzato: «Crede che sia stata la signora Mont...»

McKee l'interruppe. «Ognuno di loro, tutti, compreso l'amico Heyward, possono aver ucciso Anne Giles. Non sappiamo ancora il vero movente del suo assassinio...»

«E gli anelli di Maria Mont?»

L'ispettore scosse la testa. «Movente poco persuasivo. No, sto aspettando un rapporto sulla morte di Maria Mont, che potrà rivelarci la verità...» s'interruppe accorgendosi che Luttrell non lo ascoltava.

Qualcuno lo aveva chiamato. Era Linda. Scorgendo l'ispettore, la snella figura eretta in una gonnellina blu a pieghe e un pesante golf bianco si fermò. La ragazza era abbattuta e costernata, ma cercava disperatamente di nasconderlo. Aveva paura di lui e, malgrado si sforzasse di nasconderlo, non ci riusciva. Domandò, con voce colma d'ansietà, notizie del padre: «Non riesco a trovarlo. È venuto qui a prendere qualcosa per la signora Mont.»

Suo padre... stava in pensiero per lui e non per il fidanzato. McKee la osservò pensoso, mentre Luttrell le si avvicinava, dicendole che effettivamente suo padre era stato lì, ma che poi era tornato a casa. Mentre lui parlava il volto di Linda si rischiarò e parve tornare alla vita. Guardandola accanto a Luttrell, guardando Luttrell accanto a lei, McKee dovette convenire che i due stavano bene insieme. Se non fosse stato per Oliver, avrebbero potuto essere felici.

Distolse lo sguardo dai giovani, facendosi improvvisamente cupo. Fra poco Mont poteva trovarsi nell'impossibilità di sposare qualsiasi donna. In

primo luogo aveva aspettato a confessarsi colpevole di favoreggiamento quando ne era stato costretto. Senza mai perdere la testa aveva assunto un contegno calcolato, come se dicesse a se stesso: "Ammetti solo il necessario, arriva fin là e non oltre...". In secondo luogo aveva mentito il giorno dell'assassinio di Michel Jones, quando per giustificare di essersi trovato a passare da quelle parti, aveva detto che stava andando al campo d'aviazione, mentre poi al suo apparecchio non fu riscontrata nessuna avaria e non c'era nessun meccanico ad aspettarlo. Pur risultando in possesso di una rivoltella d'ordinanza, Mont non aveva la minima idea di dove fosse andata a finire, il che aveva poca importanza. Randall Mont aveva posseduto rivoltelle d'ogni genere e in casa ce n'era una discreta raccolta. Chi poteva provare se ne mancasse qualcuna?

L'intero caso s'imperniava sul movente del primo delitto. Dalle risultanze pareva che Anne Giles tenesse in suo potere i Mont. In che modo? Randall Mont non era stato ucciso, ma era morto in seguito a un attacco cardiaco. Maria Mont allora... Il rapporto su di lei non poteva tardare.

Luttrell lo raggiunse e i due amici tornarono in paese.

Le notizie attese erano arrivate. Uomini della sua stessa squadra avevano svolto le indagini sulla morte di Maria Mont e, a meno di un granchio madornale da parte della giustizia, anche Maria era morta di morte naturale.

18

Tanto la polizia di stato quanto il Procuratore distrettuale furono informati del fatto che Anne Giles era stata uccisa ad Arroways in una stanza del secondo piano e solo dopo essere morta il suo cadavere era stato rimosso e portato nel villino in riva al fiume. McKee non sapeva quali provvedimenti sarebbero stati presi e neppure se ne curava. Il caso non era affidato a lui e non era ufficialmente compito suo. Aveva semplicemente accettato di aiutare Luttrell, e finora senza grandi risultati. Tuttavia il quadro generale cominciava a delinearsi nella sua mente e si fece ancora più nitido quando Luttrell, dopo aver interrogato Roger Hammond, tornò in ufficio.

Nelle prime ore della serata di quel famoso venerdì, la signora Mont aveva telefonato a New York a suo genero avvertendolo che Jane non era più in clinica, ma ad Arroways. Hammond era partito da New York poco prima delle ventidue, come aveva confermato anche il portiere di casa sua, ed era giunto ad Arroways fra le undici e un quarto e le undici e mezzo, dopo aver sostato alla periferia del paese qualche minuto dopo le undici

per rifornirsi di benzina. «Dunque anche Hammond entra in gioco» commentò Luttrell.

Sprofondato nella poltrona, McKee appariva soddisfatto. «Certo, Hammond...» e s'interruppe, udendo squillare il telefono.

Era l'ospedale di Danbury. La signorina Stewart stava riprendendo conoscenza. Polso e respiro andavano migliorando e se l'ispettore desiderava interrogarla, avrebbe potuto farlo tra breve.

McKee rispose che sarebbe andato subito. La possibilità attesa con tanta impazienza si verificava, eppure non si mosse. Provava una curiosa riluttanza ad allontanarsi da Eastwalk. L'autore del delitto, come dimostrava l'aggressione all'infermiera, si faceva sempre più audace. La polizia locale non disponeva di forze sufficienti per sorvegliare di continuo le persone coinvolte, e tutto poteva ancora accadere. D'altra parte se la signorina Stewart avesse riconosciuto il suo aggressore, il caso sarebbe stato risolto.

Passò mentalmente in rassegna persone e luoghi: Oliver Mont con la madre in casa; St. George insieme con Linda e il padre di lei; Heyward e sua zia in casa Kendleton in paese; la signorina Carey (McKee guardò l'orologio: doveva essere in cammino alla volta di Arroways, dove aveva appuntamento con l'architetto); Jane e il marito al Cavallino Bianco. Si alzò in piedi, raccomandò a Luttrell di non allentare la sorveglianza e di mantenersi costantemente in contatto con tutti e, calcandosi in testa il cappello, uscì.

La giornata continuava calda e caliginosa com'era cominciata. Neppure una nuvola offuscava il procedere del sole. Damien arrivò alla sommità del viale di Arroways alcuni minuti prima delle tre, animata da scarso entusiasmo per l'impegno assunto. Le pareva una cosa inutile, sciocca, fuori luogo, ed era stata ripetutamente tentata di disdire l'appuntamento, telefonando all'architetto di esser costretta a rientrare a New York. Aveva espresso anche a Francis Kendleton l'intenzione di rimandare ogni cosa, ma questa l'aveva convinta a non lasciarsi scoraggiare. La casa, nello stato attuale, rappresentava semplicemente un peso per lei, mentre con poca fatica poteva divenire redditizia. Il desiderio di prendere una decisione che le permettesse almeno per qualche tempo di non pensare più ad Arroways diede a Damien il coraggio di tornarci.

Era venuta a piedi da sola. La signorina Kendleton doveva partecipare a una riunione benefica e Bill era immerso in lunghi colloqui telefonici con persone che s'interessavano al suo nuovo procedimento. Appena libero l'avrebbe raggiunta.

Le chiavi della casa le erano state consegnate in casa Kendleton dalla cameriera dei Mont. Quattro mazzi di chiavi tutte contrassegnate con un cartellino e un quinto mazzo comprendente quelle delle scuderie e dello chalet accanto al tennis.

I Mont, compreso Oliver, non avevano più nulla a che fare con i... Cosa avrebbero fatto a Oliver per quello che aveva commesso con la complicità di St. George? Certo non poteva passarla liscia. Provò una stretta al cuore. E poi c'era Bill che aveva taciuto circostanze importanti... Si fermò davanti alla casa.

Poi spalancò la porta d'ingresso, lasciando penetrare il sole e sforzandosi di pensare al progetto di cui doveva discutere con l'architetto. Alzò le veneziane nella camera da pranzo e nella biblioteca e le due stanze furono festosamente inondate di luce. L'ampio vestibolo rimaneva invece in ombra ma, se l'architetto giudicava possibile la trasformazione della casa, anch'esso avrebbe cambiato completamente aspetto. Aprì la porta del corridoio che dava sulla terrazza e quella all'estremità.

I suoi pensieri tornarono irresistibilmente a Oliver. Sarebbe finito in prigione? Si fermò accanto alla roulette a cavallini e appoggiando un gomito sul vetro che la copriva, esaminò i minuscoli cavalli dai colori sbiaditi, in atteggiamento di perpetua fuga fra due file di spilli. L'immagine di Oliver dietro le sbarre la faceva soffrire. Pigiò distrattamente uno dei bottoni e una pallina verde rotolò lungo un piano inclinato nell'interno del meccanismo. Ne seguì la corsa dentro e fuori i solchi, fra rotaie di spilli, con occhio assente. Pigiò un altro bottone. Se Oliver non aveva ucciso, forse non potevano condannarlo. Ora era la volta di una pallina gialla che rotolò lungo rettilinei e curve. Presto lui e Linda si sarebbero sposati. Il giallo valeva quindici. L'assassino di Anne aveva ucciso anche Michel Jones e aggredito la signorina Stewart...

Damien tolse il gomito dal vetro. Qualcosa stava precipitando da una buca a destra dei bottoni, una cascata di monetine d'argento, un bagliore rosso, un lampo azzurro, una pioggia di cerchietti d'oro, di bianche faville incandescenti. Istintivamente la giovane unì le mani a coppa per arginare quella cascata, sgranando gli occhi. Un mucchietto di anelli era caduto nelle palme delle sue mani, gli anelli scomparsi della nonna... La roulette passava per essere guasta. Per uno strano miracolo aveva pigiato il bottone giusto. Gli anelli di Maria Mont... Dunque Randall non li aveva portati con sé. Nessuno li aveva rubati dalla macchina dove giaceva morto.

Udì un lieve rumore. Depose gli anelli in un leggero incavo del vetro e

alzò la testa. Alle sue spalle, a circa cinquanta passi di distanza, la porta che dava sulla terrazza era aperta. Senza voltarsi passò nell'atrio. Forse l'architetto era arrivato.

Ma nel vestibolo non c'era nessuno. Oltre una zona d'ombra, un fascio di luce inondava l'atrio fluendo a destra dalla biblioteca e a sinistra dalla sala da pranzo. Un'altra zona d'ombra e poi il rettangolo luminoso del portone aperto sulla visione degli alberi, dei cespugli e dei verdi prati in pendio. Immobilità e silenzio assoluti, rotti a un tratto da un violento fremito.

Damien sussultò. L'orologio batté tre colpi sonori e profondi. Il suono si spense. Fissando nell'ombra la grossa sagoma di mogano, il quadrante indistinto, l'oscillare del pendolo, capì all'improvviso la ragione per la quale lunedì pomeriggio l'orologio si era fermato. Qualcuno aveva cercato gli anelli, trovati ora da lei, fra gli ingranaggi.

Un subitaneo presentimento di pericolo, la stessa gelida fitta avvertita al mattino la colpì di nuovo, questa volta più intensa. Lei aveva trovato quello che l'assassino cercava. Era sola ad Arroways. Camere e camere, passaggi e corridoi le si stendevano intorno da ogni parte. La porta d'ingresso sembrava infinitamente lontana. Fece un passo nella penombra e si fermò rabbrividendo.

Aveva sentito un rumore. Non era più sola. I nervi tesi, il corpo rigido, rimase in ascolto. Si trovava in fondo al vestibolo con la scala e l'imboccatura del corridoio alla sua destra. La porta del corridoio era socchiusa? Il rumore proveniva da dietro quell'uscio? Qualcuno era entrato dalla terrazza? Erano passi quelli che udiva o i battiti del suo cuore in tumulto o il ticchettio dell'orologio? Lì silenzio e oscurità, laggiù, troppo lontane, luce, aria aperta e sicurezza. Non doveva muoversi senza prima riflettere. Dirigersi dalla parte sbagliata poteva essere fatale.

I sensi all'erta le suggerivano: "Sii prudente... Sta per succedere qualcosa". I suoi occhi scrutarono la penombra circostante. Sì, la porta del corridoio si era schiusa d'una frazione di centimetro. Bastava. Damien si mosse senza far rumore nell'unica direzione possibile. L'ingresso era irraggiungibile. Sarebbe stata colpita prima di arrivarci, ma alla sua sinistra si spalancava l'imboccatura grigiastra del corridoio che portava verso l'ala di servizio. Raggiunse la soglia, s'immerse nel buio, guardandosi indietro di sfuggita. Nessuno! Finora era salva. Ma il vantaggio che aveva non bastava.

Doveva precipitarsi fuori? No, meglio camminare e dirigersi verso l'uscita più vicina.

Deviando lateralmente cominciò a scendere nella tromba buia delle sca-

le, tastando con il piede ogni scalino. Una discesa lenta, snervante, ma la prudenza era l'unica possibilità di salvezza. Arrivò in fondo. Benché l'oscurità fosse completa, non si arrischiò ad accendere la luce. Quando si fu orientata si trovò dinanzi a uno stretto corridoio che conduceva alla stanza centrale. Ma non occorreva arrivare fin là. Nella parete destra c'erano delle porte che davano certamente all'aperto.

Si fermò ad ascoltare. C'era qualcuno? L'avevano seguita giù dalle scale? Chi si nascondeva nell'oscurità alle sue spalle? Riprese ad avanzare, comminando di lato, tastando il muro con le mani in cerca d'una porta che finalmente trovò. Era pesante e provvista di una grossa maniglia di ferro. Ma doveva essere chiusa a chiave perché non cedette. Mentre pensava alle chiavi rimaste di sopra nelle tasche del suo cappotto, trovò una specie di molla e la premette adagio. Lo scatto che seguì rimbombò con fragore nel silenzio. La porta cedette. Damien entrò di corsa e andò a sbattere contro una parete cieca. Un grido di rabbia e di delusione, che fu ripetuto dall'eco, le uscì dalla gola. Girò su se stessa, la porta alle sue spalle si era chiusa. Immobile, sentiva il sudore colarle dalla faccia e dalla fronte. Era imprigionata in una specie di cella dalle pareti lisce e dalla porta ermeticamente sbarrata.

«Se cerca la signorina Carey» disse Ida Cambell «non c'è, è andata via.»

Cramer, l'architetto interpellato dalla signora, cercava appunto la signorina Carey. Ida Cambell lo raggiunse davanti alla casa, completamente sbarrata. La porta era chiusa e l'architetto aveva già tentato di aprirla. Appariva seccato. Erano le tre e venticinque, mentre l'appuntamento era fissato alle tre, ma appena accortosi di aver fatto tardi, aveva telefonato ad Arroways e, non ricevendo risposta, aveva immaginato che la signorina non fosse ancora arrivata. A ogni modo lei avrebbe potuto aspettarlo o avvertirlo in ufficio, in modo da risparmiargli una corsa inutile. «Ma quando se n'è andata, signora?»

«Dieci minuti fa.»

«Ha lasciato detto qualcosa?»

«Non le ho parlato. Stavo lavorando in giardino. Dopo avere abbassato le veneziane della biblioteca, ha chiuso il portone e se n'è andata.»

L'architetto esaminò con aria risentita la mole inaccessibile di Arroways, risalì in macchina e partì. Quando arrivò in ufficio, la telefonista di servizio gli riferì un'ambasciata della signorina Carey, la quale si scusava di non averlo potuto aspettare, perché costretta a partire per New York.

Mezz'ora dopo, quando in omaggio alle istruzioni di McKee e dopo aver ripetutamente chiamato il numero di Arroways senza ottenere risposta, Luttrell telefonò all'architetto, si sentì ripetere la stessa cosa. Chiesta conferma alla signora Cambell, questa gli assicurò che Damien Carey aveva lasciato Arroways alle tre e un quarto. Più seccato che impensierito, il giudice pensò che certamente McKee avrebbe trovato da ridire sull'improvvisa e non autorizzata fuga di Damien Carey. Quanto a lui, gli era sempre importato poco della ragazza. Non era il suo tipo. Tuttavia per completare il rapporto e accontentare l'amico telefonò alla parente di New York. La signorina Towle aveva ricevuto in quel momento un telegramma in cui Damien annunciava il suo arrivo in serata. I fatti corrispondevano.

Intanto, ad Arroways, Damien aspettava invano di essere liberata. La cosa più difficile da sopportare era il buio fitto della sua prigione. In quell'oscurità si sentiva soffocare. Fra l'altro, dopo essersi aggirata un'infinità di volte nell'invisibile cella, aveva perduto ogni traccia della porta, che era a muro, priva di stipiti e all'interno non aveva maniglia.

Nella cella faceva un freddo terribile. Camminava avanti e indietro, battendo i piedi e fregandosi le mani. A che scopo l'avevano chiusa là dentro? Chi poteva essere entrato in casa? Chi l'aveva seguita nel seminterrato per sbattere la porta alle sue spalle?

Il freddo era ormai intenso, inavvertitamente cominciò a lamentarsi.

Di colpo Damien capì. Il luogo dove l'avevano rinchiusa era la cella frigorifera, una ghiacciaia nelle viscere della casa.

19

Fuori, la giornata volgeva al termine e in cielo spuntava la prima stella. McKee la vide dalla finestra del posto di rifornimento a cinque chilometri da Eastwalk, dove si fermò a fare benzina e a telefonare a Luttrell.

Tornava dopo aver parlato con la signorina Stewart e, benché l'infermiera non avesse la più pallida idea di chi potesse essere il suo aggressore, nel complesso era soddisfatto del colloquio. La signorina Stewart aveva assistito Maria fino alla fine. Per quanto persuaso che un assassinio fosse da escludere, McKee ritornava spesso con il pensiero a quella morte. Quando domandò cosa avesse fatto quella notte Eleanor e come si era comportata, l'infermiera ebbe un'immediata reazione e, sollevandosi un po' sui cuscini, mormorò con voce più forte: «Anche Anne mi chiese la stessa cosa» ag-

giungendo poi inaspettatamente: «Anne era scaltra. Avevo capito che stava macchinando qualcosa.»

Ma, circa le informazioni richieste, la signorina Stewart aveva ben poco da dire. La signora Mont si era molto agitata quella sera quando, di ritorno dal dentista, aveva sentito che suo marito era partito per Arroways e che prima di partire aveva telefonato a Damien Carey per incarico di Maria. Benché si astenesse dai commenti, alla signorina Stewart era parsa soddisfatta quando seppe che la ragazza non aveva potuto parlare con la nonna. Alle sei, Eleanor aveva telefonato ad Arroways e, non ricevendo alcuna risposta, aveva chiamato Hiram St. George.

La telefonata aveva avuto luogo nella stanza accanto a quella di Maria, ma lei, affaccendata intorno al letto dell'ammalata, non ne aveva seguito il filo. Tuttavia, recandosi dopo mezz'ora nella stanza attigua, era rimasta colpita dall'aspetto disfatto della signora. Eleanor le disse che era in grande ansietà per il marito: era una notte spaventosa di pioggia e di nevischio e Randall soffriva di cuore. Poi null'altro, finché molto più tardi Eleanor aveva telefonato di nuovo al marito per comunicargli la morte di Maria. Lui le assicurò che sarebbe tornato subito. Sì, Maria Mont era precipitata verso la fine.

Un altro elemento si era aggiunto al quadro che andava delineandosi nella mente di McKee. «Luttrell?» chiamò attraverso il telefono e il giudice istruttore di Eastwalk tirò un sospiro di sollievo: «È lei McKee? Ho tentato di rintracciarla all'ospedale.»

Luttrell era in pensiero per Damien Carey. La ragazza aveva telegrafato alla cugina di New York che sarebbe tornata in giornata. C'era un pullman in partenza da Eastwalk alle tre e trenta e un treno alle tre e quarantasette, ma a quanto pareva la signorina Carey non aveva preso né l'uno né l'altro. In ogni caso non era arrivata a casa. Glielo aveva comunicato per telefono un'ora prima la signorina Towle. «Non sarà successo nulla» aggiunse il giudice «ma dopo questa telefonata non ho fatto che pensare...»

McKee non aveva bisogno di pensare, sapeva con certezza. Aveva avuto torto a muoversi da Eastwalk, ed eccone la conseguenza... Rivolse a Luttrell alcune domande affrettate e dopo aver saputo che Damien si era allontanata da Arroways alle tre e un quarto, riconosciuta a distanza dalla signora Cambell per il suo cappotto rosso, pregò l'amico di aspettarlo all'ingresso della tenuta e, lasciando cadere il ricevitore come se scottasse, corse fuori, nel buio fitto della notte d'ottobre.

«Mio Dio!... Guardi! La finestra della sala da pranzo!» esclamò Luttrell, indicando con la mano. McKee lo aveva fatto salire in macchina al cancello. Giunto in cima al viale di Arroways, spense il motore e i due uomini saltarono a terra correndo attraverso i prati verso la casa. I fari illuminavano un enorme buco spalancato sul buio nei vetri della sala da pranzo. McKee e Luttrell s'introdussero da quell'apertura e passarono dalla sala nell'atrio illuminato da un'unica lampada. Allungando un braccio McKee impedì a Luttrell di avanzare. Uno strano spettacolo si presentò ai loro occhi. Fermo al limite dell'ombra, proprio in mezzo al vestibolo, Bill Heyward, con le spalle voltate, si chinava in avanti come se ascoltasse. Anche McKee e Luttrell percepirono in quel momento una voce, quella di Oliver, che, ripetuta più volte dall'eco delle enormi volte del seminterrato, sembrava irreale.

«Coraggio... Ci siamo. È tutto passato. Starà subito bene... Starà...»

Il giovane emerse dall'ombra, la pallida fiamma dei capelli sul volto scavato dall'angoscia, stringendo fra le braccia un fardello, un'esile figura abbandonata. Heyward gli si precipitò contro «Maledizione, Mont. Cosa ha fatto?..»

«Si tolga dai piedi, idiota» e lo respinse con il gomito, facendogli perdere l'equilibrio.

Allora McKee si mosse.

Un medico, delle coperte e whisky. Damien non era morta e neppure in pericolo di vita. Una volta che se ne fu assicurato, McKee si dispose a dipanare le fila della matassa per saggiarne la solidità e tirarne le conseguenze. Dovendo rientrare a New York, voleva arrivare al più presto alla meta. Nessun momento più propizio di quello. Era giunto ad Arroways con Luttrell alle sei e venticinque. Pochi istanti dopo che Oliver aveva trovato Damien chiusa nella cella frigorifera. L'assassino aveva architettato bene il suo piano. Ancora poco, e la ragazza sarebbe morta assiderata. Il termostato fuori della cella era stato messo al massimo e la spina del funzionamento era stata inserita. Il ronzio del frigorifero aveva insospettito Oliver, inducendolo ad aprire la porta massiccia. Anche Heyward, entrato in casa dopo Mont, era arrivato in cerca della ragazza scomparsa. Entrambi avevano addotto lo stesso motivo: la certezza che, malgrado le affermazioni della signora Cambell, Damien, invece di essere partita per New York, si trovasse ancora nella casa.

Ancor prima di arrivare ad Arroways, prima che Damien venisse trovata,

McKee aveva visto giusto. Appena saputo che la signorina Carey, la quale aveva promesso di non partire senza avvertirlo, non s'era fatta viva e non aveva fatto ritorno a New York, ebbe subito l'intuizione che qualcuno con indosso il suo cappotto e nascondendo il capo con la sua sciarpa avesse inscenato la partenza di Damien da Arroways a beneficio della sempre curiosa e vigile signora Cambell.

«Una donna, allora!» fece Luttrell, e McKee non rispose.

Le previsioni dell'ispettore risultarono esatte. Infatti il cappotto e il foulard erano innocentemente appesi nella toilette del vestibolo. McKee chiamò al telefono la Centrale di New York disponendo per un accurato esame in laboratorio dei due indumenti e, cinque minuti più tardi, un agente della polizia di stato riceveva in consegna il cappotto e la sciarpa di Damien.

Intanto Damien dormiva circondata da boule d'acqua calda e termofori. Quando il dottore l'ebbe scossa da quel sopore profondo e sinistro, aveva balbettato alcune parole: «Gli anelli... di Maria... la roulette. Li ho trovati là dentro.» Ormai nella mente di McKee il quadro, arricchito da quest'ultima pennellata, era quasi completato.

Ma gli anelli, sulla roulette, non c'erano. Dopo averla spostata, trovarono solo un piccolo smeraldo caduto dalla montatura. Il colpevole doveva averli presi, ma giudicandoli pericolosi se n'era probabilmente sbarazzato gettandoli in qualche cespuglio nei dintorni. La polizia locale aveva raccolto deposizioni individuali, mentre secondo McKee i Mont, salvo un'eccezione, non avevano agito separatamente, ma con la solidarietà del clan. Alle otto e mezzo di quella stessa sera, l'ispettore si trovò di fronte alla maggior parte delle persone sotto sorveglianza.

La signora Mont, che avrebbe potuto esimersi dall'intervenire presentando il certificato medico, era lì, scortata da Oliver e da Linda. C'era anche Bill Heyward, il quale aveva dichiarato: «Non mi muoverò di qui finché Damien non sarà fuori pericolo.» McKee non aveva sollevato obiezioni. Anche gli Hammond erano attesi e così pure Hiram St. George.

Lampade illuminate, statue avvolte in bianche coperture... La stufa accesa non riusciva a vincere il senso di gelo della grande e bella sala. Seduta accanto al caminetto spento, Eleanor aveva l'aspetto di un manichino abilmente modellato e ben dipinto, ma privo di manifestazioni emotive, anche se animato da un saldo proposito. Appena si fu seduta disse: «Desidero parlarle, ispettore.»

«No, Eleanor, no!» esclamò St. George che, entrato in quel momento, si

precipitò verso di lei. Eleanor non lo guardò neppure.

St. George incalzò: «Jane... Hammond non riesce a trovare Jane. Non le sarà successo nulla, ma...»

Jane... St. George insisteva con quel nome per farla tacere. Infatti l'aria risoluta di Eleanor parve sul punto di vacillare. Sembrava esausta. «Jane» mormorò con una smorfia amara, come se non avesse tenuto conto di sua figlia e, ricordandosene a un tratto, dovesse ricominciare tutto da capo. «Credevo che fosse all'albergo con Roger.»

St. George scosse la testa. «Infatti c'era, ma nel tardo pomeriggio è uscita in macchina e non è più rientrata. Roger ha perduto la testa.»

McKee, che li stava a guardare, sospirò. Non poteva continuare in quel modo. Bisognava indurre la signora Mont a parlare. Intervenne senza preamboli.

«Signora Mont, credo che la sera della morte di Maria Mont, alcune ore prima che spirasse, alle sei per esser precisi, lei abbia telefonato a suo marito qui ad Arroways e, non ricevendo risposta, abbia chiamato il signor St. George.»

Hiram St. George con le braccia conserte sembrava una statua. Eleanor guardò l'ispettore, senza che i suoi occhi esprimessero alcuna sorpresa, e mormorò: «Dunque lei sa.»

«Credo di sì, ma sarà meglio che mi dica come sono andate le cose, perché sono incerto su alcuni particolari.»

Eleanor chinò la testa e guardandosi le mani, piegandole ed esaminandone le unghie ben curate, cominciò a parlare. Era una storia molto semplice. Maria Mont, contrariamente a quanto tutti credevano, non aveva mai adottato legalmente Randall. Pur avendone sempre avuto l'intenzione, non si era mai decisa a fare le pratiche necessarie. Se Randall Mont, nominato per testamento suo erede universale, fosse deceduto prima di lei, Eleanor e i suoi figli non avrebbero ereditato un centesimo. Maria avrebbe figurato di esser morta intestata e il suo patrimonio sarebbe passato alla nipote, come parente più prossima.

A questo punto Oliver si alzò e andò alla finestra, dove rimase irrigidito a guardar fuori, voltando le spalle. Eleanor non se ne curò e proseguì in un tono monotono nel quale, oltre all'angoscia, si avvertiva un certo sollievo. «Nessuno poteva parlare a Maria per indurla a fare un altro testamento, ma Randall e io discutevamo spesso fra noi, e quello che lui temeva per me e per i ragazzi doveva proprio accadere. Ida Cambell vide Randall arrivare fin qui con la macchina, quel fatale giorno d'aprile... ma non vide altro.

Non lo vide cadere morto sulla soglia prima di aver potuto infilare la chiave nella toppa e aprire. Ma c'era qualcun altro che lo aveva visto.

«Anne Giles, che per combinazione quel giorno si trovava ad Eastwalk, riconobbe Randall mentre attraversava il paese in automobile. Curiosa com'era si spinse fin qui e lo trovò morto. Non riuscendo a parlare per telefono con lui, chiamai Hiram che accorse. Anne Giles fece in modo da non farsi vedere. Hiram non poté fare più nulla per Randall. Entrò in casa e mi chiamò. Anne sorprese la conversazione. Io...»

«No!»

St. George parlò finalmente toccandole la spalla. «Sono stato io a combinare ogni cosa.»

Il resto fu breve. Randall era morto mentre Maria viveva ancora. Ma non poteva durare a lungo, era questione di ore. Se fosse stato possibile far credere che Randall era morto dopo di lei, Eleanor e i suoi figli avrebbero ereditato per mezzo suo.

St. George disse con la massima calma: «Pensai che valeva la pena di tentare.» Descrisse senza turbamento quello che aveva fatto. Dopo aver trascinato in casa il corpo esanime e averlo avvolto in una coperta, aveva acceso le luci e trascorso la serata a muoversi dietro le tende di quelle camere, dove sapeva di essere visto dalla signora Cambell che indubbiamente lo avrebbe scambiato per il defunto. Aveva preparato la cena in cucina, appoggiando le mani di Randall sui vari oggetti, e aveva aspettato la telefonata di Eleanor.

Verso la mezzanotte e mezzo, questa lo aveva interpellato come se fosse suo marito, chiamandolo con il nome di lui. Dopo di che, St. George aveva caricato il cadavere nell'automobile ed era partito. Arrivato al punto voluto era sceso, lasciando precipitare la macchina con il suo funebre carico in fondo al burrone.

La simulazione aveva convinto tutti, salvo Anne Giles, la quale sapeva come stavano le cose. Trascorsi sei mesi, quando ormai la successione era chiusa, il venerdì precedente, nella Casina del tennis, aveva detto a Eleanor che sapeva, chiedendo come prezzo per il silenzio cinquecentomila dollari e il quaranta per cento degli utili delle Tessiture Mont.

«Non sapevo cosa fare» confessò Eleanor con una semplicità che rasentava l'incoscienza. «Anne pretendeva una risposta immediata. Le dissi che sarei andata a dargliela a mezzanotte, quando tutti si fossero ritirati. Avevo bisogno di un po' di tempo per consultarmi con Hiram, ma solo dopo le undici e mezzo riuscii a parlargli per telefono. Promise di raggiungermi

subito, ma io ero nervosa e subito dopo mi recai nella stanza di Anne con l'intenzione di pregarla di concedermi tempo fino all'indomani. La trovai per terra morta. Nessuno» Eleanor si inumidì le labbra aride «nessuno di noi» proseguì con enfasi «ha ucciso Anne. La porta d'ingresso era aperta e chiunque può essere entrato...»

«Sì» mormorò McKee guardando da tutt'altra parte. A destra ci fu un improvviso movimento. L'ispettore voltò la testa di scatto. Linda era balzata in piedi, pallida in volto, con i riccioli biondi incollati alla fronte madida di sudore, guardando verso la porta. «Jane!» gridò.

McKee girò su se stesso. Jane Hammond era comparsa sulla soglia impugnando una rivoltella. Con voce chiara e stridula, che sembrava provenire da un sonno ipnotico, disse: «Sono io. Sono io che...» e si puntò la canna contro il petto.

Linda, la più vicina a lei, gridò: «Jane, Jane, non farlo!»

Tutti si erano alzati e si mossero in una gran confusione, preceduti da McKee che raggiunse sulla soglia le ragazze avvinghiate. Gambe, braccia, corpi roteavano in una ridda furibonda, la rivoltella compariva e scompariva e sarebbe bastato un movimento falso per provocare una tragedia. La furia delle due contendenti era impressionante. Anche Oliver tentava, dall'altra parte, d'impossessarsi dell'arma, senza riuscirvi.

S'udì un colpo improvviso e l'odor di polvere saturò l'aria. Jane si ritrasse contro la parete con il terrore dipinto sul volto. Linda era stramazzata al suolo, il sangue le sgorgava dalla tempia sinistra. Ingiungendo: «Indietro» McKee le si inginocchiò accanto per rialzarsi subito. Dopo un ultimo sussulto, il cuore aveva cessato di battere.

Jane ruppe l'attonito silenzio mormorando con voce ebbra: «Lei... Linda ha tentato di uccidermi.»

«Sì» ammise McKee in tono pacato. «Voleva farla passare per l'assassina, ma nel timore che non portasse a termine il suo proposito di suicidio, credette bene d'intervenire. Poi, visto che non riusciva nell'intento, ha cambiato idea e, volgendo l'arma verso di sé, si è uccisa con la stessa rapidità e competenza con cui aveva ucciso Anne Giles e Michel Joners.»

20

Fuori soffiava il vento, senza stormir di fronde. Le case dall'altra parte della strada erano solide e stabili. Damien stava appoggiata alla finestra del soggiorno nel suo piccolo appartamento della Nona Strada che guardava

sui tetti. L'ottobre era finito. Erano le quattro del pomeriggio del dodici novembre. La luce cominciava a impallidire.

Senza Joan, partita con un'infermiera per un clima più mite, la casa era vuota e morta, animata solo dalla triste eco dei pensieri di Damien, la quale girovagava inquieta, in attesa dell'ispettore che aveva annunciato poco prima, al telefono, la sua visita senza specificarne il motivo.

Tutto era compiuto, salvo la discussione con lo stuolo degli avvocati dei Mont, i quali non capivano o non volevano capire come mai lei volesse accettare solo una minima parte del loro denaro, quel tanto sufficiente per curare la salute di Joan. Nonostante l'inganno tramato, Eleanor aveva speso parte della propria esistenza al servizio di Maria, meritandosi in tal modo la sua parte d'eredità.

Damien era partita da Eastwalk la mattina dopo la morte di Linda, in un'atmosfera da incubo. Da allora non aveva più visto nessuno dei Mont. Aveva parlato un'unica volta per telefono con Oliver, e il loro era stato un colloquio d'affari, sfociato in quella che, fra due persone amiche, si sarebbe potuto considerare una rottura. Educato e freddo, Oliver le aveva detto: «Signorina Carey, il patrimonio di Maria le appartiene. Non possiamo accettare la sua proposta di dividerlo, anzi più che dividerlo. Non possiamo permetterlo...»

A questo punto, lei lo aveva interrotto. «Non ho chiesto il permesso di nessuno, signor Mont, desidero semplicemente fare come voglio» e aveva chiuso la comunicazione.

Il campanello della porta squillò.

Era l'ispettore. Damien lo accolse cordialmente. McKee sedette, la osservò per un attimo, si accomodò meglio nella poltrona e senza tanti preamboli entrò subito in argomento.

Le raccontò che alcuni capelli biondi di Linda erano rimasti appiccicati al collo del suo cappotto rosso e alla sciarpa, fornendo una prova di più. Evidentemente Linda non s'era curata di esaminarli, prima di appenderli nella toilette del vestibolo di Arroways, dove era rientrata dalla porta di servizio, dopo aver imprigionato Damien nella cella frigorifera.

«Fin dal principio, il movente era sempre stato lo stesso» spiegò McKee cercando di risvegliare l'interesse di Damien. «Ritornerò in seguito agli anelli che, come movente, non ho mai ritenuto persuasivo. Appena seppi da lei che qualcuno, nascosto dietro la casina del tennis, aveva ascoltato il colloquio avvenuto nel pomeriggio di venerdì fra Anne Giles ed Eleanor, il quadro della situazione cominciò a delinearsi. Non si poteva trattare di

Hammond, partito da New York solo alle dieci di sera; Jane era nell'impossibilità di muoversi dal letto e Hiram St. George era già al corrente di ogni cosa. Rimanevano Oliver e Linda.»

«Linda» esclamò Damien, reprimendo un sussulto «era così fragile, sembrava una bambina...»

«Proprio così» commentò McKee asciutto. «Ma innanzi tutto Linda St. George non era fragile, aveva una forza fisica non comune, per una donna. Mise Anne fuori combattimento con un colpo ben assestato, ancor prima di strangolarla con la catena; uccise Michel Jones con un sol colpo, e aggredì alle spalle la signorina Stewart con un corpo contundente abbastanza pesante, lasciandola in stato d'incoscienza per due interi giorni. Forse ha ragione ad affermare che Linda St. George sembrava una bambina. Si rifiutava di crescere, le piaceva far moine, esser viziata e amata. Non ammetteva rinunce, non si imponeva alcuna disciplina ma, sotto la dolce apparenza, nascondeva una volontà di ferro.» McKee tamburellava con le dita sul ginocchio accavallato. «Credo che fosse attratta da Luttrell, ma Oliver era il principe azzurro di casa Mont e voleva diventarne la sposa con il denaro dei Mont, ben inteso. Poiché Anne Giles ne pretendeva la metà, decise di ucciderla. Sacrificò Michel Jones perché temeva di essere denunciata da lui. Linda sapeva dove si nascondeva. Me lo ha raccontato Jane. Jones le telefonò martedì mattina per dirle dov'era e confidandole che sarebbe andato alla polizia a denunciare l'assassino di Anne. Aveva dei sospetti fondati. Come disse Heyward, Jones non si lasciava ingannare e aveva sorpreso Linda a spostare la scala dell'albero per appoggiarla alla finestra della camera celeste. Al telefono non osò dire che sospettava di Linda, e questa prudenza gli costò la vita. Jane si confidò con Linda, la quale telefonò a Michel, dicendogli di trovarsi al ruscello della tenuta di Dalrymple, dove Jane l'avrebbe raggiunto per parlargli. Nascosta fra i cespugli, Linda lo uccise perché sapeva di essere stata vista da lui a trasportare la scala.»

«Non riesco a capire perché lo abbia fatto» osservò Damien, sedotta suo malgrado dal racconto.

«L'attenzione di tutti era già puntata sulla camera celeste» rispose McKee. «Era stata Linda a impossessarsi della chiave, quando lei stava perlustrando il seminterrato. Venerdì notte, prima di strangolare Anne, Linda la colpì da dietro con uno dei candelabri posti sulla scrivania. Dopo aver compiuto il delitto rimise a posto il candelabro, ma non poté fermarsi a ripulirlo bene, nel timore di vedere comparire da un momento all'altro la signora Mont. Il pomeriggio del sabato, dopo aver preso la chiave nel se-

minterrato, si introdusse di soppiatto nella camera del delitto per assicurarsi che tutto fosse in ordine e per poco non fu sorpresa da lei. Il globo di legno non precipitò da solo, fu lei a scaraventarlo nel vuoto per distogliere da sé l'attenzione e avere il tempo di dileguarsi.

«E ora, torniamo alla scala a pioli che riporta alla ribalta la faccenda degli anelli. La lettera del signor Castle riguardante gli anelli che lei vide leggere da Eleanor, e l'arrivo dello stesso Castle furono due colpi tremendi per la signora Mont. Lei capì che se gli anelli si fossero trovati in casa, sarebbe sorto un nuovo interrogativo, e cioè come mai suo marito non avesse eseguito l'incarico avuto da Maria, scopo del suo viaggio ad Arroways per il quale aveva avuto tutto il tempo necessario, essendosi notoriamente fermato in casa per ben sei ore. Se la polizia si fosse posta questa domanda, molto probabilmente la verità sarebbe saltata fuori. Linda, che sorvegliava Eleanor, la sorprese domenica a buttar all'aria la stanza celeste e a sfondare le valigie di Anne, alla frenetica ricerca degli anelli. Ha detto che Linda sembrava ancora una bambina. In un certo senso aveva conservato la furberia e la prontezza dell'infanzia. Pensò subito che il disordine della camera celeste sarebbe stato notato per forza, rendendo la situazione sempre più critica. Già troppi sguardi erano concentrati su Arroways. D'altra parte, Michel Jones era sospettato, e Linda ricorse allo stratagemma della scala per far credere che fosse stato appunto un estraneo a uccidere Anne Giles, quindi a mettere a soqquadro la sua stanza.»

«Ma perché aggredì l'infermiera?»

«Quando Eleanor sorprese la signorina Stewart a estrarre le due maglie d'argento della catena di Anne dal terreno dove lei le aveva sepolte, telefonò a Hiram St. George per informarlo dell'accaduto. Intuendo dalle risposte del padre il timore della signora Mont che l'infermiera si recasse a portarle alla polizia, Linda sgusciò fuori di casa e, protetta dall'oscurità, seguì l'infermiera lungo il viale, dove la colpì, ma poi vedendo comparire lei fu costretta alla fuga, e non poté impadronirsi del pezzo di catena.»

Damien corrugò la fronte. «Ma secondo l'affermazione di Hiram St. George, lui e Linda erano in casa, quando l'infermiera venne aggredita.»

McKee scrollò le spalle. «Credo che sospettando la verità, St. George abbia tentato di salvare la figlia.»

«E perché Roger Hammond perquisì le mie valigie?»

«Non le perquisì affatto. Eleanor, ossessionata dall'idea di trovare gli anelli, entrò a cercarli anche nella toilette della sua camera, come li cercò in tanti altri posti e Hammond entrò dopo di lei semplicemente per vedere co-

sa faceva la suocera. Aveva capito che c'era qualcosa nell'aria, e voleva sapere cosa fosse. Fu appunto per poter frugare in pace ogni angolo della casa, che Eleanor le propose di comperare Arroways.»

«E Jane?» chiese Damien stancamente. «Quando comparve sulla soglia, aveva davvero l'intenzione di uccidersi?»

«Non lo so, o, meglio, non ne sono sicuro. In quel momento aveva perso la testa. Lei stessa mi raccontò ogni cosa. Come sa, era presente quando suo padre fu trovato morto in fondo al burrone e lo portarono ad Arroways. Appena varcata la soglia mise il piede su un orecchino che sapeva appartenere ad Anne Giles. Si convinse così che fra suo padre e Anne esistesse una relazione e che la giovane fosse venuta ad Arroways per passare la notte con lui. Per scacciare l'angoscia di un simile sospetto si mise a bere. Adesso si riprenderà. Anche se Hammond non ha scoperto l'America, non è cattivo. La povera ragazza ha molto sofferto in questi ultimi tempi. Venerdì sera, dopo che l'ebbero portata nella sua camera in preda a una crisi di nervi, si mise a gridare quello che credeva di sapere. Sua madre la udì, e appunto per questo Oliver, nel dubbio che la madre o la sorella avessero ucciso Anne, si lasciò convincere dalle insistenze di St. George a rimuovere il cadavere per trasportarlo nel villino in riva al fiume.»

Dopo una breve pausa, McKee proseguì: «Ecco quello che sono venuto a portarle» e, tratto di tasca un piccolo involto, lo aprì.

Gli anelli di Maria Mont comparvero in tutto il loro splendore sul tavolino di mogano, riflessi dalla lucida superficie. «Dopo averla chiusa nella cella frigorifera, Linda se ne sbarazzò gettandoli in una macchia di cespugli lungo la strada fra Arroways e casa sua.» Fuori il vento continuava a soffiare. Sfiorando con le dita un grosso smeraldo sfavillante, l'ispettore mormorò: «Quanti guai hanno provocato!»

Abbassando gli occhi a guardarli, Damien trattenne a stento un grido d'orrore. «Davvero!» esclamò cercando di stare calma.

Levatosi in piedi e mentre s'infilava il soprabito l'ispettore domandò: «Come sta il signor Heyward? A un certo momento ho dubitato di lui» e sorrise.

Damien s'illuminò in viso. Bill si era comportato in modo perfetto. Per niente invadente, veniva solo quando sapeva di essere gradito.

«Sta benone» esclamò. «Deve venire a momenti. Non vuole fermarsi a prendere qualcosa con noi?»

Ma l'ispettore doveva tornare in ufficio. La ragazza lo accompagnò alla porta; prima di varcarla, osservò con aria pensierosa: «Il peggio è per Oli-

ver Mont. Ancor prima della tragedia diffidava di Anne Giles, che era l'eminenza grigia di Maria. Più tardi si convinse che Anne sapeva più di quanto non volesse dire sulla morte di suo padre, avvenuta in circostanze che gli sembravano misteriose. Le stette attorno un pezzo invano, cercando di strapparle qualche notizia. Peccato che ora voglia cedere la sua linea di trasporti aerei, per trasferirsi nell'America del Sud. Credo che si senta in un certo senso compromesso, anche se la magistratura del Connecticut, ora che il caso è chiuso, non metterà in stato d'accusa né lui né sua madre... E ora buona sera, signorina Carey.»

«Buona sera, ispettore.» E Damien richiuse la porta.

Tre ore più tardi, dopo un autentico inseguimento, Damien si lasciava cadere, di fronte a Oliver, su una sedia dell'Anitra Verde, una trattoria nella Cinquantacinquesima Strada. Abbandonato contro la spalliera, Oliver stava contemplando un bicchiere vuoto che teneva fra le mani.

Damien gettò indietro il cappotto. «Salve Oliver! Non è un uomo facile da rintracciare! È dalle cinque e mezzo che la sto cercando.» Appoggiò i gomiti sul tavolino, scoraggiata, e accese una sigaretta. Oliver continuava a tacere.

Guardandola attraverso le ciglia bionde si decise finalmente a dire con scarso interesse, alla guisa d'uno scolaretto bene educato: «Mi ha cercato? Davvero? E perché?»

Toccò a Damien cercare con gli occhi lo sguardo di lui. Depose la sigaretta e lo guardò con fermezza: «Non siamo bambini, Oliver» mormorò adagio. «Quello che è successo ad Arroways in ottobre non è stato certamente uno scherzo, ma è passato. Non pensiamoci più.»

Il volto di lui rimaneva ostile. Con un sospiro Damien si alzò e, girando intorno al tavolino, andò a sederglisi vicino. Oliver, continuando a gingillarsi con il bicchiere vuoto, non si mosse.

Damien chiamò con un cenno un cameriere e pose una mano su quella di Oliver. «Beviamo qualcosa mio caro: farà bene a tutti e due. Sono stufa di queste eterne discussioni per il denaro di Maria.» Oliver si voltò un po' a guardarla, e lei continuò ansimando leggermente: «Che ne diresti se lo conservassimo in famiglia?» e non aggiunse altro.

Il cameriere, che s'era mosso al richiamo di Damien, si fermò a metà strada e, dopo aver contemplato per un attimo le teste riunite della ragazza bruna e del giovane biondo, si allontanò di nuovo.

FINE